ANNO IV - N. 43 Lire 1,50 1° GIUGNO 1928
ANNO VI
C. C. POSTALE

il dramma

quindicinale di commedie di grande successo, diretto da
LUCIO RIDENTI

EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO

MPS

Venus Imperia

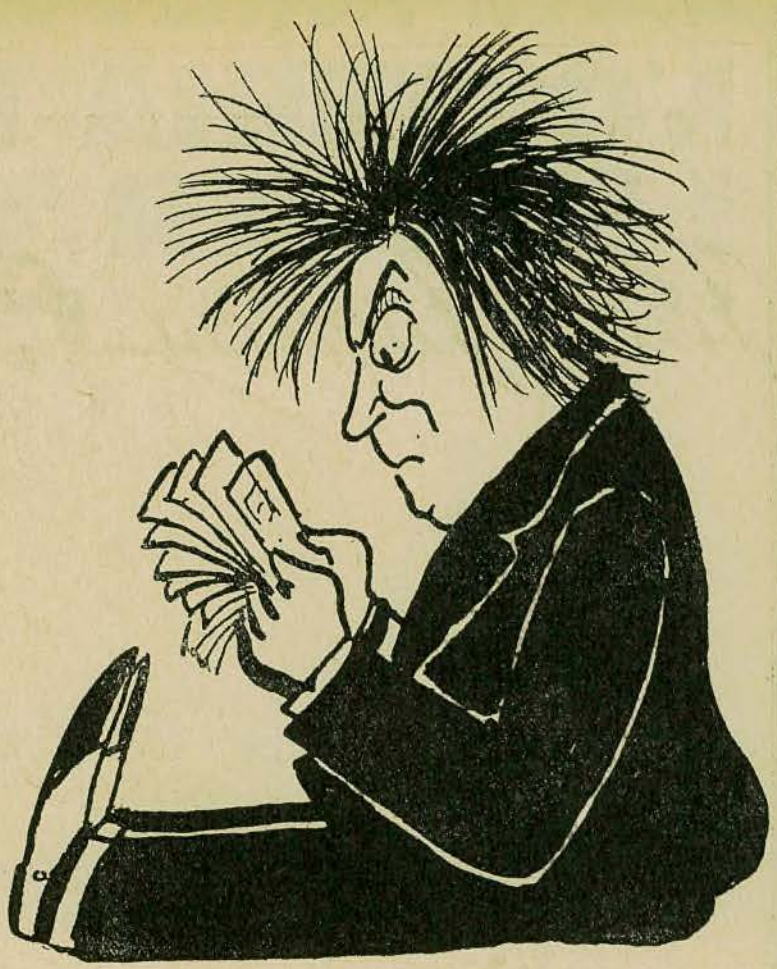
IL MIGLIOR SPAZZOLINO DA DENTI

MANIFATTURA PIEMONTESE DI SPAZZOLE

GRUGLIASCO (Torino)

nelle

grandi firme



questo è

cami

di cui le "grandi firme„ pubblicheranno un romanzo in 6 parti a ingresso continuato. Da qualunque punto tu cominci, capisci e ti diverti

però è meglio incominciare dalla prima puntata nel n. 96 del 15 giugno

numero

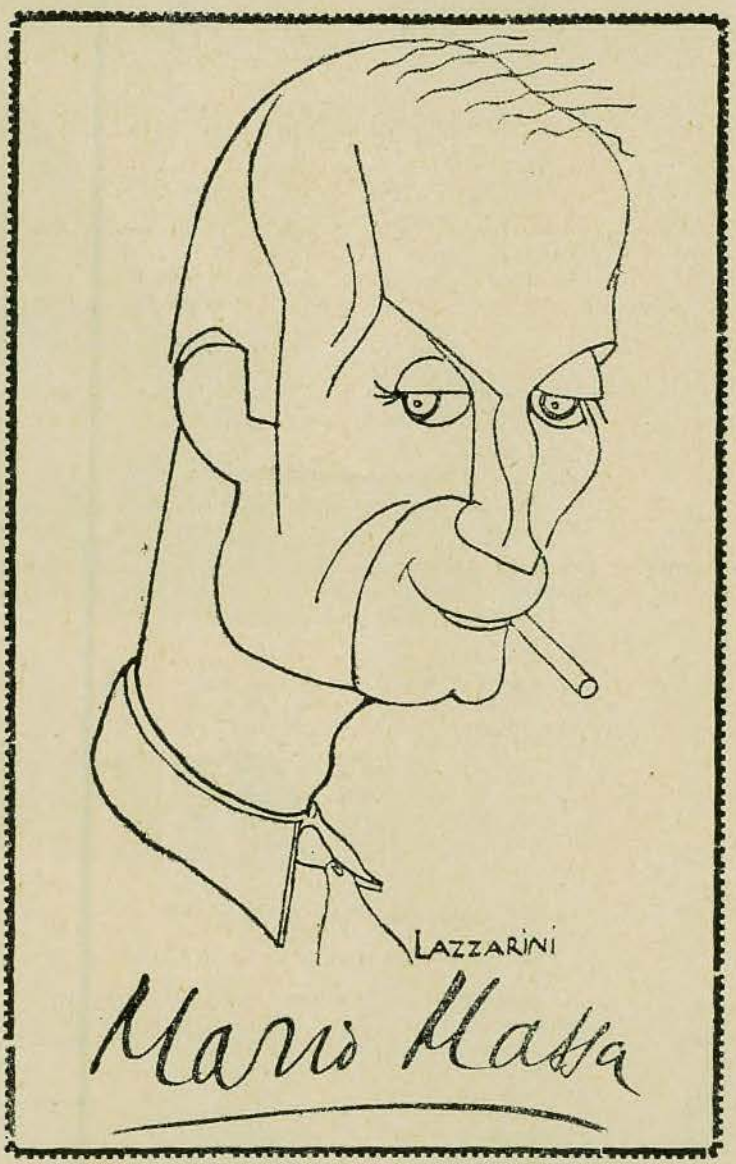
96

del quindici giugno

nel prossimo numero

L'OSTERIA DEGLI IMMORTALI

COMMEDIA IN TRE ATTI DI



RAPPRESENTATA CON GRANDE SUCCESSO AL TEATRO DEGLI INDIPENDENTI DI ROMA MESSINSCENA DI CARLO LODOVICO BRAGAGLIA

Anno IV — 1° GIUGNO 1926 - Anno VI — N. 43

il Dramma

quindicinale di commedie di grande successo, diretto da

LUCIO RIDENTI

UFFICI, VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO (110)
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

COPERTINA:

EVELINA MALTAGLIATI

Fra le attrici che il pubblico predilige, che le compagnie si contendono e che non hanno ancora vent'anni, Evelina Maltagliati è la più giovane perchè ne ha diciotto.

Aggiungeremo però che non vi sono altre attrici di vent'anni che il pubblico predilige e che le compagnie si contendono.

Evelina Maltagliati è oggi l'unica giovine attrice « prima attrice giovane »; ruolo che sopravvive alla tradizione forse unicamente per permettere alla squisita grazia di Evelina ed alla sorridente giovinezza della Maltagliati, di apparire tutte le sere alla ribalta per il piacere di coloro che vanno a teatro più per la gioia degli occhi che per i problemi dell'anima.

Fra poco (non possiamo precisare l'epoca perchè la repubblica del teatro ha abolito le date) Evelina Maltagliati andrà a far parte della compagnia di Maria Melato. Per la sua carriera di attrice questo avvicinamento alla più grande attrice drammatica nostra, segnerà un sicuro successo; per la sua carriera di donna sta per segnarne uno ancora più decisivo: si sposa. Il che dimostra che il cuore delle attrici molto belle e molto intelligenti si può dividere in due: una « parte » e un marito.

La fotografia in copertina è stata eseguita dallo studio CAMUZZI e LOMAZZI, *via Senato, 8, Milano.*

ENRICO CAVACCHIOLI
Corte dei miracoli

BRUNO BRUNELLI
L'ombrellino verde

LUCIO RIDENTI
Marco Ramperti e la dignità professionale

GIUSEPPE FARACI
La più bella avventura

Marco Ramperti

e la dignità professionale

Marco Ramperti, accusato da Pitigrilli di fare della critica a serramanico, ossia di valersi delle proprie attribuzioni di critico per compiere le proprie vendette personali, ha dato querela, *con facoltà di prova*. Invece di valersi della penna per rispondere, o della spada per salvare il proprio onore, si è rivolto al Tribunale Penale di Torino, allo scopo di tutelare la propria dignità professionale. Ha domandato al Tribunale: I fatti di cui mi si accusa sono falsi o sono veri? Sono io un critico indegno o un critico degno?

I fatti di cui Pitigrilli lo accusava sono questi: D'avere incidentalmente insultato Pitigrilli in una critica dell'*Ambrosiano* a una commedia di Paul Margueritte per vendicarsi del rifiuto opposto da Pitigrilli a una novella oscena che Ramperti gli aveva offerto per la pubblicazione sulle « Grandi Firme ». Di servirsi della critica per compiere le sue basse vendette. « Quando una piccola attrice — scriveva Pitigrilli — lo ha fatto becco, s'è vendicato con una stroncatura; quando Carlo Veneziani gli ha regalato un sapone, ha atteso che si recitasse « Il signore è servito » per tentare di creargli la fama di iettatore. Se il padrone di casa lo licenziasse si servirebbe della critica drammatica per denunciarlo al Pretore ».

Per mezzo di cinque testimoni, di lettere e articoli dello stesso Ramperti, in uno dei quali egli ammetteva il fatto Veneziani, e il lodo pronunziato nella vertenza Ramperti-Veneziani dalla Corte d'onore dei Giornalisti Lombardi, gli avvocati Arturo Orvieto e Innocente Porrone sono riusciti *a provare che i fatti sono veri*. Il P. M. chiese che il Pitigrilli andasse esente da pena *per avere raggiunto la prova dei fatti*. Alle stesse conclusioni giunse il Tribunale. Ecco il dispositivo della sentenza: *Il Tribunale, pur ritenendo che l'articolo di Pitigrilli fosse diffamatorio, lo ha dichiarato esente da pena* per avere raggiunto la prova delle accuse lanciate al querelante; *quanto alla ingiuria il Tribunale ha ritenuto, a sensi dell'articolo* 397 *del Codice Penale, che il querelante è stato la causa determinante ed ingiusta del fatto.*

Noi non giudichiamo qui Ramperti critico, nè Pitigrilli scrittore, ma poniamo una sola questione a Ramperti: Vi siete rivolto al Tribunale per sentirvi dire se è vero o non è vero che fate della critica a serramanico, se è vero o non è vero che avete insultato Pitigrilli, in un articolo in cui egli non aveva a che vedere, per vendicarvi del suo rifiuto di pubblicazione a una vostra novella oscena; se è vero o non è vero che quando Carlo Veneziani vi ha regalato un sapone avete atteso che si recitasse una sua commedia, per tentare — alterando la cronaca e falsando la verità — di creargli la fama di iettatore.

Il Tribunale ha risposto: *E' vero.*

Dopo la sentenza, che vi ha dato torto, siete corso in tutte le redazioni di giornali a piatire, a lasciare delle lettere, a far scivolare dei bigliettini, a spiegare che siete vittima di un errore giudiziario o di una fortuna personale di Pitigrilli.

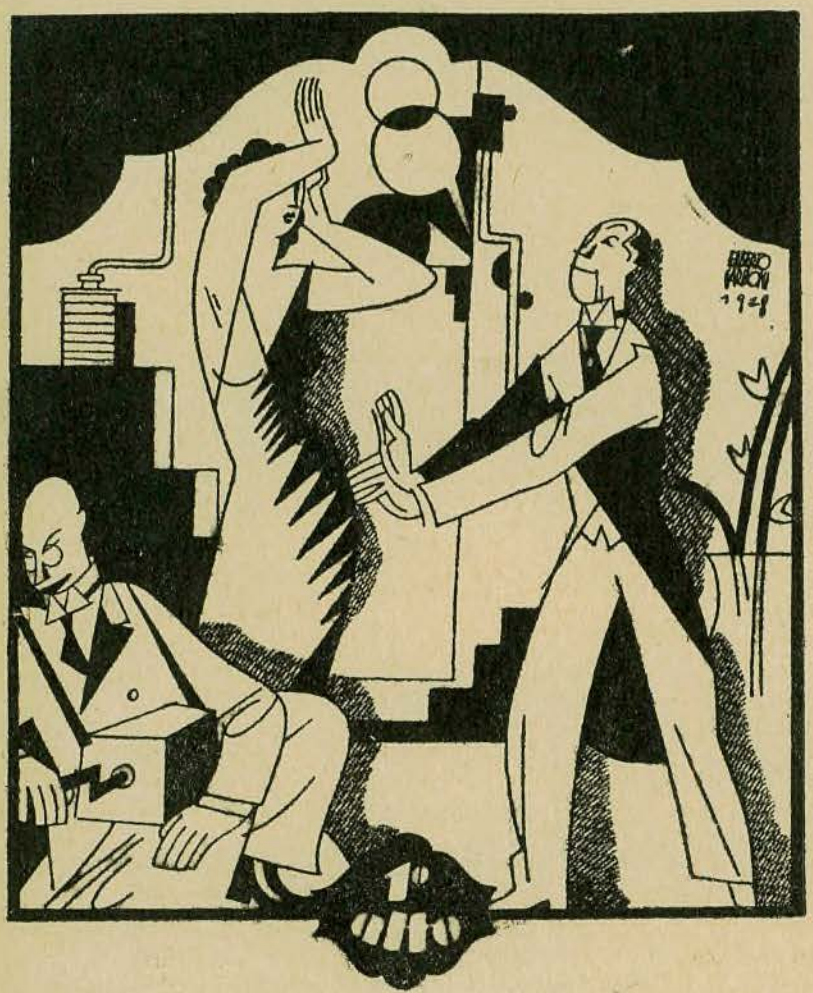
Oh, Marco Ramperti! Una cosa sola avreste dovuto fare in quelle redazioni di giornali, dopo essere stato bollato da una sentenza che toglie per sempre qualsiasi valore alle vostre cronache drammatiche: *rassegnare le dimissioni da critico*. Quando si salgono baldanzosamente le scale del Palazzo di Giustizia, parlando di dignità professionale, si ha il dovere — scendendole scornato — di procedere così.

ridenti

CORTE DEI MIRACOLI

COMMEDIA IN TRE ATTI DI

ENRICO CAVACCHIOLI



I PERSONAGGI

PAOLO
VALDEMARO
LA MADRE

LE FIGURE

SERENETTA - MELAMPO NARDI (terzo personaggio) - ROMULDI (secondo personaggio) - CORALIE - ROSANNA - DUCCIA - LAURA - UNA CAMERIERA - UN CLOWN - DUE ARTISTE AL TRAPEZIO - IL DOMATORE DEGLI ORSI BIANCHI - OCH-OCH - IL TERZO - IL QUARTO

Oggi o domani

Questo capolavoro del teatro avanguardista non ha ancora trovato un gruppo di attori che abbiano l'intelligenza e l'orgoglio di presentarlo al pubblico italiano

Un angolo del gabinetto da lavoro di uno studioso di psicologia e d'occultismo, come poteva essere nel medioevo, perfezionato da tutti i ritrovati moderni per le esperienze. Raggi X, lampade strane, apparecchi elettrici. In giro sono collocate delle sedie. In mezzo un grande vaso di vetro, in cui vegeta un arboscello fiorito. Una luce calda domina tutto ed emana da un proiettore che illumina l'angolo vivo lasciando il rimanente del palcoscenico oscuro.

(Nella sala degli spettatori si fa buio. Valdemaro, seduto in un angolo, suona un organetto. Musica lunga, straziante. Ad un tratto l'angolo del palcoscenico si illumina per la luce violetta del proiettore, e sulle sedie disposte intorno alla scena, appaiono seduti sette individui diversi, strani, in atteggiamenti ipnotici. Paolo è in piedi dinanzi al primo personaggio di sinistra. Veste una redingote nera. Ha i pomelli delle guancie rossi, la punta del naso d'oro. Vicino a lui, Valdemaro).

PAOLO (*al segretario*) — Fate la controprova. Pungetelo sul braccio nudo.

VALDEMARO (*smette di suonare, depone lo strumento, eseguisce*) — Eseguito.

PAOLO — E allora?

VALDEMARO — Dorme. (*indicando gli altri*) Muoiono tutti dal sonno. (*scuote il secondo personaggio, che continua senza posa a muovere il braccio destro come se pescasse alla lenza*) Ehi, pescatore di Chiaravalle?!

PAOLO — Non lo disturbate. Continua l'allegro scherzo che gli ho imposto. Pesca dei gamberi. Non ne sa la maniera. Ma pesca. Questo è l'essenziale. La principessa è avvertita?

VALDEMARO — La principessa verrà.

PAOLO — Con chi era?

VALDEMARO — In dignitosissima compagnia. E dico poco. Si sa: certe principesse hanno sempre la loro corte. Ed anche un cortinaggio. E poi, il suo « uomo » è già qui, ad aspettare il suo turno. Si chiama Melampo: vero miscuglio di forca, d'ingenuità e di sacristia.

PAOLO — Ma lei?

VALDEMARO — Un soggetto quasi interessante.

PAOLO — Una bambina...

VALDEMARO — Non si direbbe.

PAOLO — ... che ha riunito in sè tutto il senso della divinità: l'improntitudine, la prodigalità, la tenerezza, la mancanza d'ogni pudore...

VALDEMARO — E' perfetta...

PAOLO — E mi attira per la sua semplice verità.

VALDEMARO (*scuotendo il terzo personaggio*) — Siete abituato a russare così, al caffè del vostro quartiere, signore?

PAOLO — Controllate gli altri, piuttosto.

VALDEMARO — Subito. (*eseguisce*) Nemmeno uno ha più forza di sbadigliare. Sembra di essere in un dormitorio pubblico, al quale manchino soltanto le esalazioni del genere...

PAOLO (*rivolgendosi al primo Personaggio*) — Coraggio, amico mio. Fra un momento vi sentirete in bocca uno strano sapore. Questo sapore diverrà a poco per volta sempre più intenso, sempre più. Infatti, avete la bocca piena di sale. E fate delle smorfie curiose. (*il Personaggio eseguisce rigidamente tutto quello che Paolo gli suggerisce*) Perchè ora, sentite un altro gusto più forte... Che cosa avete inghiottito? Ma bisognava dirlo che avete ingurgitato, niente meno, che un mezzo litro di olio di fegato di merluzzo!... Ora potete destarvi. E andare per i fatti vostri.

IL PRIMO PERSONAGGIO (*si desta, si guarda intorno, s'inchina. Via*).

VALDEMARO — Arrivederci e grazie!

PAOLO (*al secondo Personaggio*) — E voi? Smettete di pescare! Ed aspirate questo delizioso profumo. Chi non ha un giardino? Un piccolo giardino al sole, e all'ombra di una fontana un roseto in fiore? Ah, siete felice, mio giovane signore!? Vi appare sul volto una serenità primaverile... Mentre ora... ora provate, ad un tratto, un pizzicore nel naso, come se aveste fiutato... Ah! Ah! Ah! Il reverendo vi ha offerto la sua tabacchiera d'argento? E voi sentite una voglia immensa di liberarvi di qualche cosa, che vi si arrampica sottilmente per le narici, su su... non è vero?

IL SECONDO PERSONAGGIO (*starnuta rumorosamente*).

PAOLO — Così. Così...

VALDEMARO — Possiamo licenziare anche lui. Starnuta come un maestro.

PAOLO — Non mi rimane che presentarvi i miei ringraziamenti, mentre vi prego di destarvi. Voi state benissimo. E ritornerete stasera.

VALDEMARO — Ha imparato perfettamente a truffare il suo prossimo. E' pagato per questo.

PAOLO — Non dobbiamo fargliene una colpa, allora. (*aiuta il secondo Personaggio ad al-*

zarsi, lo accompagna fino dentro le quinte, dietro alle quali il Personaggio scompare. Ritorna vicino al terzo Personaggio) Non c'è bisogno che tu tenga gli occhi chiusi. Che diamine! Fra un po' vedrai tutto rosso. Da prima, una lieve tinta, dolce come l'aurora, che diverrà sempre più intensa, finchè non sia rossa... rossa!... sempre più rossa!... rossa come il sangue!... Ormai tutto questo ti confonde e ti dà una strana sensazione di forza... e ti costringe ad alzarti dalla sedia...

IL TERZO PERSONAGGIO (*eseguisce rigidamente tutto quello che Paolo gli suggerisce*).

PAOLO — Ad inarcare il collo... a trottare a testa bassa per la camera, come se tu fossi il protagonista eroico e selvaggio di una corrida... Già. Sei il toro destinato al colpo di fulmine di una spada...

VALDEMARO — E soltanto sua moglie lo prenderà per le corna. E dico poco!

PAOLO — Ma non per questo ti fermerai nella tua corsa furibonda. Perchè qualcuno t'incalza. Ti è vicino. La lama guizza sulla tua giogaia. Ahimè, il colpo è vibrato... Giù!

IL TERZO PERSONAGGIO (*si accoscia pesantemente*).

PAOLO (*rivolgendosi successivamente agli altri quattro*) — E voi? E voi? E voi ancora? Non sarete capaci di rialzare il corpo pesante di questo caduto, che la morte ha reso di marmo? Provatevi.

IL QUARTO, QUINTO E SESTO PERSONAGGIO (*obbediscono, facendo sforzi per sollevare il terzo Personaggio*).

PAOLO — Non è possibile. E' una cosa inumana. La vostra forza, sommata insieme, non giunge a smuovere di un millimetro questo peso, immenso, che io solo posso prendere e sollevare con un insensibile tocco della mia mano. (*mentre i quattro si fanno da parte, egli sfiorando lievemente il caduto, lo obbliga ad alzarsi*) Così. (*al terzo Personaggio ch'è ormai in piedi*) Tu, ti sveglierai, intanto, varcando la soglia di questa casa. E da stasera, alle otto precise, con una esattezza matematica, inizierai un'arte nuova nella tua vita: farai il banchiere. Forse non ci incontreremo più. Ma avrai un ruolo definito. E chi sa che il mio suggerimento non ti porti fortuna. (*rivolgendosi agli altri*) Tu, ladro! Tu, uomo di mondo! Tu, sfaccendato! Tu, Don Giovanni! Addio uomini! La commedia è finita. Incomincia il dramma. (*tutti escono, uno dopo l'altro, scompaiono*) Mia madre è rientrata?

VALDEMARO — Sì, signore.

PAOLO — Che cosa vi ha detto, stamane?

VALDEMARO — Nulla, padrone.

PAOLO — Non sono il vostro padrone. Lo sapete.

VALDEMARO — Sì, signore.

PAOLO — Mi crede un po' pazzo, eh?

VALDEMARO (*fa un gesto evasivo, insignificante*).

PAOLO — Nemmeno lei che ha creato la mia carne e il mio spasimo, può darsi una spiegazione possibile di questa insonnia dello spirito che mi tormenta.

VALDEMARO — Se Cleopatra avesse avuto il naso più corto, la faccia della terra sarebbe cambiata!...

PAOLO — Eppure, verrà un giorno, in cui lascerò il mio testamento di vita. Ed anche voi potrete raccontare quale ansia e quale amore io abbia messo nella ricerca della verità e nel controllo della logica.

VALDEMARO — Infatti, questa scoperta era un vostro desiderio, signore.

PAOLO — Lo mettete in dubbio?

VALDEMARO — No.

PAOLO — Ho creato gli stati d'animo più diversi coi quali sostituire la realtà, sostituire i fattori morali che la realtà deforma sempre. Ho voluto tradurre la vita in sogno. Fissarla. Disperderne i contorni umani. Darle una apparenza di poesia. Toglierle ogni amarezza. Niente altro. Perchè penso che, se un cervello unificatore, potesse ristabilire questo equilibrio e questa armonia nel mondo, l'uomo si accorgerebbe davvero di essere creato per una gioia immensa: per una creazione incessante, nella quale egli è Dio per un largo e libero amore senza oppressione...

VALDEMARO — E dico poco!

PAOLO — Crollate la testa. Incredulo come sempre.

VALDEMARO — Perchè so il vostro segreto.

PAOLO — E sarebbe?

VALDEMARO — Voi cercate un'altra curiosità. La vostra. C'è qualcuno, che, dopo avere avuto tutto quello che poteva desiderare, si uccide per sazietà. Non ha più nulla da scoprire. E andate brancolando, come lui, per vedere se, oltre il vostro limite mortale, può esservi rivelata qualche cosa che non potete ancora definire. E siete disperatamente attaccato alla vita, che in fondo, per una ven-

detta delle cose vi ha negato tutto, pur avendovi dato tutto.

PAOLO — Mi ha dato tutto? Quello che avrebbe potuto concedere anche a voi!... A chiunque!

VALDEMARO — Eh, no! Non mi conoscete, allora. Perchè sono il dramma dell'appetito insoddisfatto, io! E mi spiego perchè non mi conoscete. Sono come uno di quei così detti giovani drammaturghi del teatro moderno che, non credendo al dramma che pensano, non possono costringervi a credervi i loro spettatori...

PAOLO — Già. Manca la forza della convinzione...

VALDEMARO — E allora, vi dirò, signor mio. Mi sono sempre alzato da tavola con le budella tese come corde di violini. Ogni volta, c'era una mano discreta che mi toglieva il boccone più ghiotto. E sono rimasto con la malinconia di non poter morire d'indigestione...

PAOLO — Il problema dello stomaco? Ohibò! Avrete avuto almeno una donna?

VALDEMARO — L'ho avuta. E sono sempre rotolato dal letto come un sacco di cenci, perchè un desiderio più aggressivo mi rubava, ad un tratto, la donna che avevo creduto di stringere fra le braccia in un delirio di passione...

PAOLO — E allora?

VALDEMARO — Sono rimasto con la nostalgia di un profumo speciale: — che so? — di fiori, di foglie, di pelle umana... E dico poco!

PAOLO — Anche l'incognita della carne non ha peso specifico. Avrete tentato qualche cosa? Siete un uomo positivo... una speculazione? Un affare?

VALDEMARO — Sì!... E mi è sempre comparso dinanzi lo spettro di un galantuomo o di un ladro: più galantuomo o più ladro di me. E dico due! Vedete dunque, che, nemmeno a farlo apposta, la vita mi ha sempre tolto qualche cosa, mentre io le ho regalato l'enorme fame che gonfia questo mio stomaco di struzzo, non so se di sbadigli o di tenerezza. E dico poco!

PAOLO — Non capisco la vostra rassegnazione.

VALDEMARO — Semplicissima. Imponetemi di mangiare senza mettermi davanti un piatto ricolmo! Di fare all'amore senza gettarmi una bella femmina in braccio! (*allarga le braccia sconsolatamente*).

PAOLO — E' un assurdo. Ma anche la logica è assurda. (*la signora Luisa entra, e si soffer-ma. Valdemaro che l'ha veduta le va incontro*).

VALDEMARO — Buona sera, signora Luisa.

LUISA (*abito bianco, monacale, capelli biancazzurri*) — Buona sera. Ti disturbo, Paolo?

PAOLO (*le va incontro anche lui, la prende per mano, la riconduce, la fa sedere, le siede vicino*) — Mammina mia dolce! Figurati! Parlavamo anche di te...

LUISA — Non arrivo importuna, allora!

PAOLO — E stavo per aggiungere che nella vita non c'è che un sentimento, che ne santifichi nel vero senso il valore: la maturità...

LUISA (*dolcemente*) — Ci sono tante altre cose!

PAOLO — Tutto il resto ci sfugge. Perciò, amo ancora qualche cosa, in questo deserto di scetticismo che mi circonda...

LUISA — Paolo, figlio mio inquieto...

PAOLO — Mamma!

LUISA — Quando avrai pace? E sono responsabile io del tuo tormento!

PAOLO (*fa un gesto di negazione*).

LUISA — Ti ho dato proprio io, questa amara sensibilità che ti fa soffrire...

PAOLO — Tu? Mi passi vicino come una rassegnata testimone della vita...

LUISA — E la mia rassegnazione è più triste della tua rivolta!

PAOLO — Nulla ti meraviglia. Sei la bontà.

LUISA — La malinconia...

PAOLO — Hai per ogni male una parola che perdona. I tuoi capelli bianchi hanno santificato tutto quello che tocchi!

LUISA — Vorrei che tu vivessi, davvero, in quest'atmosfera che mi hai creato attorno... Invece, sei come quando eri bambino. E la notte, destandomi, ti trovavo con gli occhi spalancati nel buio, a cercare qualche fantasma. E prima che ti riaddormentassi, dovevo calmare la tua insonnia infantile, sfiorandoti i capelli, chiamandoti...

PAOLO (*come se sentisse la dolcezza del richiamo lontano*) — Mamma...

LUISA — E mi dicevi così a fior di labbra. E socchiudevi gli occhi, finalmente, accarezzandomi col tuo richiamo, che sembrava spegnersi in un sospiro grosso di fanciullo che ha pianto...

PAOLO (*con la voce alterata, tremante*) — Mamma! Ho bisogno di esser travolto da qualche cosa! O di non pensare più. Il vuoto della mia fede, mi fa paura.

LUISA — Ragazzo, povero ragazzo mio, non sei mutato. Sei come allora. Ti trema la voce di

lacrime. Perchè non rendi più semplice la tua vita? E' saggio chi non la tormenta. E' vero Valdemaro? Volete dirlo anche voi a questo mio figlio incontentabile?

VALDEMARO (*scuotendo le spalle*) — Non mi crederebbe...

LUISA — Gli siete sempre vicino. Siete il suo segretario.

VALDEMARO — Perchè non posso essere il principale, è chiaro? Nemmeno di me stesso. E dico poco!

LUISA — Allora, non avete mai un'opinione?

VALDEMARO — Come segretario, no: sono un perfetto ignorante...

PAOLO (*intervenendo*) — Lascialo stare, lascialo stare...

VALDEMARO — ... amministro per gli altri quello che non saprei amministrare per me: il senso comune. E non domando niente a nessuno.

LUISA — Ma diteglielo voi, senza scherzare!...

VALDEMARO — Non vuole ascoltarmi...

LUISA — Ormai, son un'ombra nell'ombra che discende in questa casa. E non so più nè parlare nè convincere...

PAOLO — Mammina!

LUISA — Eppure, se tu vedessi la mia inquietudine! Sentiresti come me... che me ne andrò senza lasciare nulla: nè rimpianto nè tenerezza. E che questo non mi dà nemmeno dolore... una rassegnazione passiva... Ma che saperti così...

PAOLO — Perchè lo dici?

LUISA — Ti vorrei sereno, figliuolo.

PAOLO — Perchè ti tormenti? (*con uno schianto*) Che colpa ne ho, se non partecipo più alla vita? Se vado in mezzo agli uomini, mi sembra d'essere un estraneo, capitato ad un festino volgare, come un importuno. Non capisco loro. Ed essi non mi comprendono. Al banchetto che mi si è imbandito, non si portavano che piatti vuoti...

VALDEMARO — Non bisognava eccedere per principio.

LUISA — Oh, che cosa dite? (*anche più dolce*) Senti, Paolo...

PAOLO — Ti ascolto, mamma.

VALDEMARO — Allora, mi permettete? Il tempo di fumare una sigaretta...

LUISA — Andate, andate... Rimango, io, col mio figliuolo...

VALDEMARO (*via*).

LUISA (*anche più carezzevole*) — Lascia che ti persuada. La tua solitudine mi fa tanto triste. C'è ancora qualche cosa buona, sai? nel mondo. Fra tanta miseria, fra tanta malvagità, fra tanti egoismi, si è salvato l'egoismo migliore, il più feroce: l'amore...

PAOLO (*crollando la testa*) — Eh, mamma!?...

LUISA — E' una vecchia scoperta la mia!... Ma ho dovuto viverla con la vita per convincermene!... (*pausa*) E' superiore a tutto, perchè è una legge di istinto, che va rispettata con una specie di santità. E' più grande di tutto. E tu, l'hai spremuto con l'anima di uno scettico, e l'amarezza di chi conosce già che cosa deve bere da quel bicchiere. Non vi hai cercato il miracolo. Non hai esaminato da chi e perchè ti veniva. Le donne erano tutte uguali per te... Le consideravi con diffidenza prima, e con un scoramento poi!...

PAOLO (*vorrebbe rispondere*).

LUISA — Non mi rispondere. Hai avuto torto. Perchè l'amore non era quello che ti appariva alla superficie. Non era l'ebrietà dei sensi. Non era la gelosia. Non era il tormento. Era un fiore più delicato, che forse sbocciava in un altro terreno, in un altro fango, con un profumo soave. Soltanto, bisognava cercarlo. Ovunque. Risvegliare una sensibilità nascosta. Suggerire una parola a tempo. Dare il senso della fede, per non morire di sfiducia e d'incredulità...

PAOLO — E' vero, mamma...

LUISA — Ed allora, qualunque donna, anche la più corrotta, ti avrebbe rivelato un cantuccio sereno del suo paradiso, in cui l'anima se ne stava incontaminata...

PAOLO — E come? E come?

LUISA — Hai costruito mille illusioni...

PAOLO — Mille debolezze...

LUISA — Ma costruendone una che avesse avuto una base umana. Che avesse inventato la creatura della tua gioia e della tua rinascita! Come io non ho saputo foggiare te, per un artificio della natura... (*persuasiva*) Prendila dunque dove ti si presenta, e dalle una anima che ti convenga: una voce, un pianto, un sorriso!... Me per te! Ecco il segreto...

PAOLO — E sarò capace di far questo?

LUISA — Il cuore della donna è debole...

PAOLO (*con tristezza*) — Vorrei essere felice! Per vederti rasserenata...

LUISA — Sono vecchia e stanca, io!

PAOLO — E non hai una ruga in questo bel volto doloroso!

LUISA — Il tempo si è preso giuoco di me! Eh! Ho bisogno di socchiudere gli occhi, fi-

gliuolo, e di scomparire sommessamente. Un bel giorno, si apre una porta senza rumore. Qualcuno mi chiama. Non posso resistere alla tentazione di quella voce. Ma sapendoti solo, con quale anima disperata posso andarmene via?

VALDEMARO (*presentandosi*) — E' permesso?

LUISA — Venite pure avanti.

VALDEMARO (*a Paolo*) — C'è quasi tutta la compagnia che aspetta: un clown, due artiste al trapezio, il domatore degli orsi bianchi ed Och-Och...

PAOLO — Un momento.

VALDEMARO — E c'è anche la Principessa.

LUISA — Chi, Paolo?

VALDEMARO — E' un soprannome. Principessa per modo di dire. La chiamano così nella sua Corte dei Miracoli...

PAOLO — Fate entrare tutti insieme, tranne lei... (*timidamente*) Mamma, ti domando scusa, e ti ringrazio...

LUISA (*alzandosi*) — Pensa a quello che ti ho detto...

PAOLO — Ci penserò. Non dubitare. (*la conduce fin all'uscita, le bacia la mano*).

LUISA (*via*).

PAOLO (*torna indietro*).

VALDEMARO — Introduco il gregge... (*via*).

PAOLO (*si sprofonda in una poltrona*).

IL CLOWN (*precede gli altri, che entrano in fila, come se aspettassero il loro turno per presentarsi*) — E' lei l'impresario?

PAOLO — Sono io.

IL CLOWN (*parla rapidamente con un'intonazione uguale. Sembra reciti una lezione*) — Veniamo dall'Agenzia. Ci hanno parlato di una *tournée* a condizioni quasi vantaggiose. Mi chiamo Bibì, uomo senz'ossa. So alcune stupidaggini. Faccio ridere con uno sguardo, con un grido, con un cenno, con un salto, con una caduta, con un passo. Faccio la parodia del cane, della scimmia, della zanzara, della cocotte e del banchiere in chiave di soprano e di ventriloquo. Sono stato perfino alla presenza del signor Lloyd George che mi aveva invitato in qualità di interprete alla Conferenza di Genova. Desidero quaranta lire il giorno ed abiti di ricambio (*fa una smorfia e uno sgambetto*).

PAOLO (*rivolgendosi alle due artiste al trapezio*) — E voi?

ALINA — Miss Alina e Flambette: uccelli volanti della troupe Semenoff (*parlano contemporaneamente*).

FLAMBETTE — Doppi salti mortali, scivolate sul fianco, cerchio della morte.

PAOLO — Si capisce che lavorate insieme. Benissimo. E il domatore degli orsi bianchi?

IL DOMATORE (*è un piccolo essere semi-gobbo, che ha una voce esile, nasale, e parla una specie di argot internazionale*) — Moi.

PAOLO — I vostri animali?

IL DOMATORE — Quatre, nom de Dieu!

PAOLO — Vi intenderete per le condizioni col mio segretario. Non sono un impresario esoso, io!

IL DOMATORE — All right! Mantenimento beêtes, vostro charge naturellement... Engagement su moins trois sémains. Entendu?

PAOLO — Perfettamente. A domattina, per la firma del contratto. (*il clown, le due artiste, il domatore, si inchinano con dignità. Via*).

OCH-OCH (*è rimasto ultimo. E' un pezzo di colosso massiccio e brutale*) — Vi siete dimenticato di me, signore.

PAOLO — Ah, chi siete?

OCH-OCH — Il re delle pulci. Och-Och.

PAOLO — Gran Dio! Non potevate scegliere una professione più adatta alla vostra atletica architettura?

OCH-OCH — E' in contraddizione con la mia muscolatura, è vero. Ma proprio per questo interessa il pubblico.

PAOLO — Ah, non bisogna certo giudicare nulla dalla sua grandezza apparente! Ammaestratore di pulci, dunque?

OCH-OCH — Infatti.

PAOLO — E dire che al creatore l'infinitamente grande è costato la stessa fatica dell'infinitamente piccolo! E sia! Passate anche voi dal mio segretario, domattina...

OCH-OCH — I miei rispetti (*si avvia per andarsene*).

PAOLO — Ma, a proposito, che esercizi fanno le vostre... bestie?

OCH-OCH — Oh! si comportano secondo le perfette regole della società. Salgono in una piccola carrozza. Siedono a tavola. Eseguiscono dei salti comandati. Celebrano il sacramento del matrimonio. Esplorano il petto delle spettatrici e tornano al punto di partenza.

PAOLO — Ah!

OCH-OCH — Allora vado.

PAOLO — Arrivederci!

OCH-OCH (*via*).

PAOLO (*a Valdemaro che è rimasto in silenzio come una cariatide buffa*) — Ha potuto più di me! Quello che io cerco sugli uomini, lo

ha ottenuto su dei parassiti che vivono del sangue degli uomini!

VALDEMARO — E' il parassitismo della letteratura applicata alla vita.

PAOLO — Sarà!... (*pausa*) Ora illuminatemi definitivamente, su questa Principessa. Dove l'avete veduta la prima volta?

VALDEMARO — Al Tabarin, l'altra notte. Ballava come un demonio. Nuda. Intrisa di champagne, che alcuni gravi personaggi le vuotavano regolarmente nel seno: un seno solido, non c'è che dire...

PAOLO — E i precedenti?

VALDEMARO — Li racconterà da sè. Non ne fa mistero.

PAOLO — Come l'hai avvicinata?

VALDEMARO — Mentre fuggiva. Pazza! L'ho raggiunta ad un angolo della via. « Fermati, regina delle cicale ». « Ho un appuntamento col mio *uomo* . A quest'ora sono libera di me, se Dio vuole. E tu, se vuoi trovarmi, aspetta domani. Verrò al tuo albergo. Hai un albergo? ». Le ho dato l'indirizzo. Buona notte.

PAOLO — E... il suo... amico?

VALDEMARO — Il signor Melampo? L'ha raggiunta. Ora, è qui, come gli avete imposto. Ha cambiato abito. Ed aspetta.

PAOLO — E voi?... Non siete stato l'amante... di lei?

VALDEMARO (*meravigliato*) — Signore!

PAOLO — Non lo siete stato?

VALDEMARO — Ma per chi mi prendete? Frequento la buona società, io!

PAOLO — Al diavolo! Fatela entrare...

VALDEMARO (*s'inchina, via*).

(*si cambia la luce. Una luce morbida, riposante, celeste si fa nella stanza*).

SERENA (*entra un po' intimidita, dietro a Valdemaro, che poi si fa da parte, stringendo un gran fascio di fiori. Ha i capelli rossi scarlatti. Si sofferma*) — Buona sera. Non c'è nessuno?

PAOLO (*è in un angolo, come in agguato*) — Vieni avanti, piccina.

SERENA — Oh, signor professore! (*andandogli incontro con semplicità*) Vedete che sono venuta? E vi ho portato un gran mazzo di rose? Ma in questa luce non vi si distingue, venendo da fuori... (*vedendo che non si decide a liberarla dai fiori*) Volete che le deponga ai vostri piedi?

PAOLO (*togliendole il fascio di rose*) — Oh, no... (*le depone sul globo di cristallo che è in mezzo*).

SERENA — Alla buon'ora! Mi ricordo che quand'ero bambina, un giorno di Maggio, sono fuggita per la campagna come una furia. E via via che correvo, strappavo dai giardini che incontravo tante rose! Tante rose! Me le stringevo al petto in un fascio enorme, che chiudevo a stento fra le braccia. Allora, una vespa nascosta ed ubriaca di profumo, mi ha punta alla gola. Stasera, è una semplice spina che m'ha ferito qui, su questo dito...

PAOLO — Dove?

SERENA — Ecco. Un filo di sangue. Una cosa da nulla...

PAOLO (*vorrebbe baciarle la mano ferita*).

SERENA — Che? Volete baciarla? Non guarirà per questo... Sapete che sono curiosa di sottopormi alle vostre... come le chiamate? Alle vostre esperienze?! Mi fanno tanto ridere! E mi fanno anche tanto paura... Eh! Se mi fissate così, incomincio a ridere davvero! Chi vi ha insegnato a fare quegli occhiacci?...

PAOLO (*l'accarezza sulle mani leggermente*).

SERENA — E che mani fredde avete!

PAOLO — Ne senti il tremito forse? (*la costringe a sedere*).

SERENA — Sì. Sento che tremate...

PAOLO — Voglio sapere tante cose da te (*siede vicino a lei*).

SERENA — Domandatemi, allora. Ma senza guardarmi più... (*pausa*) Della puntura di quella vespa mi è rimasto il segno per un pezzo. Se sapeste come ho odiato le rose!?

PAOLO — Raccogli il tuo sguardo nel mio, piccola. Così. Sei come un cielo tutto azzurro. Vi si vedrebbe passare l'ombra di un'ala. E quante cose vi leggo! Quante cose vi indovino!...

SERENA — Oggi, non più. Si dimentica il dolore di ogni ferita, anche se ne conserviamo la cicatrice. Sono nata in un mattino, azzurro come il cielo dei miei occhi, che dite. Per questo mi chiamo Serena. Serenetta.

PAOLO — Sei una creatura di abbandono. Doni tutto, all'amore, tu...

SERENA (*ironica*) — All'amore?

PAOLO — Ti stupisce questa mia constatazione?

SERENA — No, no! Avete proprio colpito nel segno. Non potete nemmeno supporre che cosa sia la gioia di dare, di dare tutto, senza chiedere nulla...

PAOLO — Così grande?

SERENA — Immensa! E' la felicità di sentirsi

un po' schiave, in mano di un padrone inquieto e prepotente, al quale avete sacrificato tutto... Che può anche battervi a sangue... Ed al quale direte grazie di ogni sofferenza...

PAOLO — Bisogna essere donne, per provare questo brivido! Donne... come te...

SERENA — No. Basta essere giunte a un grado di abiezione o di perfezione indicibile che ha cancellato in voi ogni senso morale...

PAOLO — Di stima...

SERENA — Di fiducia...

PAOLO — Di rispetto...

SERENA (*angelica*) — Di pudore...

PAOLO — Chi ti ha insegnato a dire queste cose?

SERENA — Non so. Mi sembra di averle sempre sapute, e di non aver mai potuto esprimerle. La mia voce ha un suono così dolce, ora...

PAOLO — Perchè sgorga fuori d'ogni tua volontà...

SERENA — Mi accarezza. E l'ascolto cantare. E' la prima volta. Avete mai sentito le capinere in una notte di luna? Trillano fino a stordirsi. Ecco. E mi sembre che le mie parole mi stordiscano... (*silenzio*) Ma i vostri occhi non mi fanno più paura. E non mi fanno più nemmeno ridere. E' come se vivessi in un sogno...

PAOLO — Io ti comando, infatti, di vivere in sogno! Vivere in sogno! Non appartenere più nè a te, nè agli altri. Essere la tua fantasia che non ha limiti! Il tuo desiderio, che può tutto! Avere abolito il tempo! Ritrovare una anima sconosciuta! Metterla a contatto di quello che ti circonda; perchè dia un suono nuovo: come lo scroscio di un palazzo di cristallo colpito dal fulmine...

SERENA — Sì, signore.

PAOLO — Non aver più un ricordo che ti ricolleghi alla terra. Chi eri?

SERENA — Una donna senza volontà.

PAOLO — Chi ti comandava?

SERENA — La volontà di tutti, signore.

PAOLO — Quanti anni hai?

SERENA — Venti!

PAOLO — Bambina! Ti si leggono in volto tutti i vizi!

SERENA — E' la vita...

PAOLO — E il tuo primo amante?

SERENA — Non mi ricordo.

PAOLO — Ed avevi una famiglia? Che ti sfruttava? Già...

SERENA (*addolorata*) — Che cosa pensate?

PAOLO — Miserie di tutti i giorni!

SERENA (*remissiva*) — Meglio di tutte le notti, signore!

PAOLO — Dammi ancora la mano.

SERENA — Ecco (*eseguisce*).

PAOLO — Rispondi docilmente a tutte le domande.

SERENA (*a fior di labbra*) — Sì...

PAOLO — La prima pagina della tua vita...

SERENA — Sì.

PAOLO — Leggi attentamente.

SERENA — Leggo la storia di tutte le donne. Un'ora di ubriachezza. La vita è una finestra aperta nel vuoto. Vi sentite soffocare da due braccia che vi stringono fino a farvi male... Anch'io ho gridato d'amore...

PAOLO — E poi?

SERENA — La finestra si chiude. E' rimasta fra i battenti una rama verde, curiosa e frantumata. Dentro c'è buio. Le pareti sembrano squallide di solitudine...

PAOLO — Chi c'è?

SERENA — Nessuno. Non c'è più nessuno. Sembra, per un momento, di vivere in un regno d'ombra. Allora...

PAOLO — Allora?

SERENA — Una piccola vita vi si muove nel seno...

PAOLO — Mamma?!

SERENA — Piangete tutte le vostre lacrime, perchè... no... non potete essere madre! Non potete avere il coraggio della vostra benedizione. Siete cresciuta fra i pregiudizi della morale, e la morale vi strangola. Vi nascondete in un brivido di paura...

PAOLO — Serena!

SERENA — Signore!

PAOLO — Che cosa vedi?

SERENA (*come sotto l'incubo di qualche cosa che l'atterisce*) — Ah, la carne straziata, sotto il ferro di un dottore senza scrupoli!...

PAOLO — Soffri?

SERENA (*non risponde più a lui, ma segue la sua visione*) — No! No! No! Che dolore, Dio mio!

PAOLO — Che fai?

SERENA (*gridando*) — Hanno ucciso il mio bambino! La morale ha ucciso il mio bambino!...

PAOLO — Questo hai fatto! Questo? Non hai rimorso?

SERENA — La prima volta si ha rimorso... Dopo...

PAOLO — E' la morale delle bestie: quella della strada...

SERENA — E la strada mi ha preso!

PAOLO — Perciò ti sei sentita libera!

SERENA — Che insidia dolce in tutte le sue sensazioni! E' il mare che avvolge nei suoi gorghi. Tutti possono urtarvi, e portare con sè qualche cosa di voi. Si annega... (*pausa*) Non vedo più.

PAOLO — Cerca di vedere ancora.

SERENA (*sforzandosi*) — Tutto si ferma qui.

PAOLO — Dinanzi a te. Ricostruisci!

SERENA — Non posso... Ho conosciuto tutte le bassezze e tutto quello che c'è di sublime... nella libertà. La primavera mi ha sorpreso sui bastioni lividi di luna, appena uscita da una taverna... (*animandosi*) Cantavo a squarciagola parole e bestemmie. Era mio guanciale un ciuffo d'erba sul letto di un prato. Una vampa di foglie arrossite mi riscaldava nei mattini piovosi d'autunno. Nessuna legge governava il mio arbitrio...

PAOLO — E poi?...

SERENA — Sono stanca...

PAOLO — Riposati, cara. Esci da questa camera. Ti conduco fin sul limitare...

SERENA (*con un filo di voce*) — Perchè? (*si lascia prendere con una mano docilmente*).

PAOLO — Perchè ora cadono le armature che ti circondano. (*la sospinge verso la parte sinistra del palcoscenico*) Siamo in un giardino inondato di luna. Cantano gli usignoli nei boschetti di rose.

SERENA — Sì. Ed allora?

PAOLO — Con un colpo di imaginazione tutto si è trasformato. I cigni navigano a fiore del lago. S'ode una musica lontana. E tu uscita da questa parte, rientri da un viale verde, perchè il Principe Azzurro ti viene incontro dal palazzo del re...

(*La spinge ancora lentamente. Appare l'altra parte della scena, un giardino, che il proiettore spostandosi illumina in pieno. E s'ode infatti una musica in sordina dolcissima*).

SERENA (*via*).

VALDEMARO — Che cosa ne volete fare, signore?

PAOLO — Cercarle l'anima che le conviene.

VALDEMARO — E dopo?

PAOLO — Il capolavoro vivo della vita.

VALDEMARO — Mah!?... Ed il Principe Azzurro?

PAOLO — Non hai capito? E' Melampo. Il suo amante! Gli ho comandato di venire qui, in abito cinquecento!

VALDEMARO — Quel tipo da ghigliottina? Ah! Ah!

PAOLO — Non ridere.

VALDEMARO — E' troppo giusto. Vado a chiamarlo. Anzi do gli ordini perchè lo facciano entrare... (*via*).

PAOLO (*si guarda intorno con uno stupore nuovo, come meravigliato della sua temerità*).

VALDEMARO (*rientra*) — Sarà uno spettacolo interessantissimo. Uno viene da destra. Uno da sinistra. L'illusione del giardino è perfetta. (*s'ode una campana in lontananza*) Uno scampanio lontano... Ah, mi ero dimenticato!... E' dal castello del Re...

PAOLO — Taci. Sono qui.

MELAMPO (*entra da sinistra, facendo grandi saluti col suo cappello piumato*) — Principessa!...

VALDEMARO (*si fa da parte*).

PAOLO (*immobile contro la quinta*).

SERENA — Mio principe (*un inchino*).

MELAMPO — Così pallida! Come se aveste fatto un bagno di luna! Nessuno vi ha veduto uscire dal castello?

SERENA — Nessuno.

MELAMPO — La sera è discesa. Giungete anche voi, come la rugiada...

SERENA — Ma con tanta paura, Principe Azzurro!

MELAMPO — La vostra mano trema un po', infatti!

SERENA — I viali immensi e il grido dei pavoni mi hanno inseguito...

MELAMPO — Non tremare più, anima mia. Sono vicino alla tua tenerezza. E quasi la sfioro con la mia voce. Perchè raccogli il volto nella corolla dei veli?

SERENA — E' la paura dell'ignoto, principe.

MELAMPO — Non c'è nulla di ignoto. Due cavalli sellati ci attendono al limite del parco. I loro zoccoli scivoleranno sul velluto dei muschi, come se avessero il dono del volo. All'alba, saremo lontani. Nessuno saprà trovare la nostra traccia. E, finalmente, potrò tenerti secondo il mio desiderio e la mia nostalgia.

SERENA (*timidamente*) — Mi amate?

MELAMPO — L'hai chiesto con una timidezza sorridente. Ed io ti rispondo di sì. E ti avviluppo nel mio mantello pieno di tenebra. E ti trascino. (*eseguisce*) Siamo un'anima sola nel plenilunio. Siamo un bacio ed una carezza sola. Abbandonati.

SERENA — Sì...

MELAMPO — Ti prendo sulle braccia...

SERENA — Non potrò camminare. Sono inchiodata alla terra...

MELAMPO — Ed io ti colgo come un fiore.

SERENA (*trasalendo ad un richiamo di tromba, lontano*) — Principe!

MELAMPO — Che cosa c'è?

SERENA — Al Castello! Il richiamo di una tromba. Forse hanno scoperto la mia fuga! Fuggiamo... Se no, la forca ci attende!...

MELAMPO — Bisogna pur che si veda, di tanto in tanto, ciondolarvi un gentiluomo! Vado a prendere i cavalli, anima mia... (*via*).

SERENA — Fate presto... (*si siede, rimane immobile*).

PAOLO (*intervenendo, violento dietro a Melampo*) — Non tornerai più! Ti ha ripreso la tua vita! Ti dico che ti ha ripreso la tua vita!... Sarai quello che più ti aggrada, biscazziere o baro! Vagabondo! Non altro. (*la musica si tace. Il giardino scompare*).

VALDEMARO (*che ha seguito la scena in preda a manifesta ilarità*) — E lei?

PAOLO — Ha il contagio della tua presenza e del suo istinto. E' troppo stupida!

VALDEMARO — Padrone, uno di questi giorni, qualcuno di questi signori che stanno ad ascoltarci, spettatori o critici, ci condurranno in questura o al manicomio. Finiamolo questo triste gioco dell'esperienza!

PAOLO — Il mondo è così pieno di pazzi furiosi, che debbono per forza lasciare in pace un pazzo tranquillo come me!...

VALDEMARO — Siete trasfigurato!... Che avete?

PAOLO — Vorrei che la mia vita fosse infinitamente più intensa di quello che è! Vorrei che il mio spirito fosse infinitamente più grande! Ed invece non so che dar forma a dei fantasmi fuggevoli, a delle luci che mi tradiscono!

VALDEMARO — Ma se la vostra volontà può quasi tutto?!

PAOLO — Voglio la mia creatura! Voglio la mia creatura! Null'altro!

VALDEMARO (*incerto*) — Questa? No, date retta a me, signore. Fabbricate le illusioni per gli altri. Non per voi. Contentatevi del poco che la civiltà vi offre, dal momento che vivete coi piedi solidamente piantati sulla terra. C'è più gioia in un atto d'umiltà che in questa febbre che vi perseguita...

PAOLO — Che cosa ne sai?

VALDEMARO — E' un miscuglio troppo morbido di malinconia e di veleno!

PAOLO — Mi piace.

VALDEMARO — Ma vi complica. Contentatevi di quello che si può strappare naturalmente all'umanità. E rideteci sopra.

PAOLO — E sarebbe?

VALDEMARO — Volete una vostra creatura? Staccatela dal fianco del primo passante, e pensate di lui al tempo stesso: sarai cornuto! E basta.

PAOLO — Lo fanno tutti, eh?

VALDEMARO — E dite pure: stringila come vuoi! Siine geloso fino ad impazzire! E dico poco! Ma prima? Cancella la traccia di un'altra bocca sulle sue labbra!

PAOLO — Non è possibile?

VALDEMARO — Sfido! I suoi capelli conservano ancora l'impronta viva di altre dita! E se ella si volta per non guardarti ti vede ancora...

PAOLO — Onestissimo Jago!

VALDEMARO — E se si attacca al tuo braccio, è perchè ti sente ancora: come il suo desiderio che non avrà più fine...

PAOLO (*reagendo imperioso*) — Vattene! Infanghi più di me tutto quello che tocchi! Non voglio più! Non voglio più! Voglio essere solo...

VALDEMARO (*sempre servizievole e beffardo*) — Come il signore comanda. E dico poco! (*via*).

PAOLO (*a Serena dolcemente*) — Piccola, mi vedi? Non c'è più nessuno. Sono rimasto, io, vicino a te. Non c'è più nulla che ti preoccupi o ti riguardi.

SERENA (*anche lei, dolcemente, come se parlasse ad un assente*) — E' vero. C'è solo un altro uomo. Mi accarezza. Mi persuade.

PAOLO — Chi è?

SERENA — Un uomo sapiente.

PAOLO — Che vuole?

SERENA — Capovolgere la mia vita.

PAOLO (*con voce strozzata*) — Ah, sì?

SERENA (*mutandosi a poco a poco fino ad assumere un'intonazione di vero terrore*) — Mi ha dato un abito di nuova ipocrisia.

PAOLO (*accrescendo ad ogni battuta la sua ansia*) — E tu?

SERENA — Ha purificato la mia carne...

PAOLO — E tu?

SERENA (*quasi con un grido di liberazione*) — Amo!

PAOLO — Ti ama?

SERENA — Sì.

PAOLO — E' dolce?

SERENA — Tutto in me si è ridestato.

PAOLO — Sei una donna perfetta?!

SERENA — Mi sono ritrovata ora per ora, senza inquietudine. Ho risentito la gioia dell'attesa. Lo smarrimento... (*si interrompe*).

PAOLO — Guarda ancora, allora! Guarda ancora!

SERENA (*con un senso di ribrezzo*) — No! No! No! Non costringermi!

PAOLO — Perchè? Chi vedi?

SERENA (*con un grido*) — Sei tu! L'ombra dei miei cattivi giorni!

PAOLO (*sgomento*) — Io?

SERENA — Vuoi farmi ripiombare nel fango di ieri?!...

PAOLO — Serena!

SERENA — Farmi tornare la creatura senza volto e senza anima?!

PAOLO — Serena!

SERENA — Mi difenderò... Va' via...

PAOLO — Che dici?

SERENA — Il tuo desiderio mi frusta. Va' via...

PAOLO (*insorge con violenza afferrandola ai polsi*) — Non così ti voglio! Non così!...

SERENA (*dibattendosi*) — Scostati. Ho ribrezzo. Non mi fai nemmeno paura!...

PAOLO (*imperioso c. s.*) — Serena! Destati! Te lo comando! Destati! (*la scena si trasforma, come all'inizio dell'atto. Valdemaro, seduto in un angolo, suona l'organetto: una musica straziante, bassa, soffocata*).

SERENA (*si scioglie dalle mani di lui, si frega un po' gli occhi torbidi, e rimane a guardarlo per un attimo come intontita*).

PAOLO (*spiccando bene le parole*) — Non ti ricorderai più di quello che hai veduto. Non devi, Serenetta...

SERENA (*fa un gesto di rassegnata negazione, dolcemente*) — Dove sono? (*vede i suoi fiori, per terra*) Ah, i miei fiori... (*si china per raccoglierli e vi tuffa il volto*).

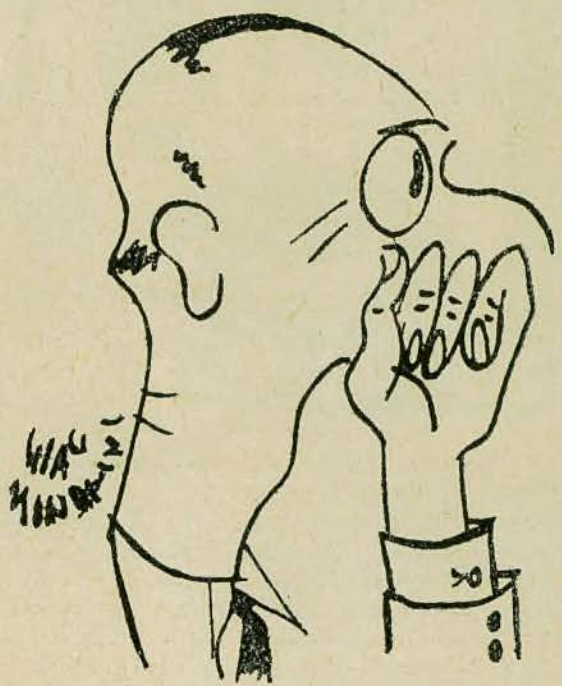
(*La scena si fa oscura completamente. Si chiude il velario. Luce nella sala*).

Fine del primo atto

Il terribile venerdì

non è una tragedia
non è una commedia
non è una farsa

è teatro che non annoia:
un libro di



Lucio Ridenti

SONZOGNO - MILANO
LIRE SEI

Una grande sala notturna, ricca di mobili rari, nella quale vive in special modo un cantuccio discreto, illuminato da una lampada, che fa stagnare la sua luce su di un divano basso, carico di cuscini, e chiuso alle spalle da un paravento giapponese. Porte a vetri dànno in una sala da ballo, dalla quale, appena si aprono i battenti, giungono i rantoli irritati del banjo. Si intravvedono, a quando a quando, i danzatori. Tutto ha un senso caricaturale di sogno, di incubo, specialmente per i personaggi del primo atto. Si deve aver l'impressione di vedere svolgersi l'azione come dietro ad un velo.

(VALDEMARO, CORALIE, ROSANNA, DUCCIA e LAURA *sono in piedi dinanzi alla vetrata. Le signore prendono dei gelati, da un piccolo tavolo di rinfreschi e cinguettano inesauribilmente*).

VALDEMARO — Guardate un po' quella gente che balla.

CORALIE — A non sentire la musica, sembrano impazziti.

VALDEMARO — Tanti diavoletti di Cartesio, scatenati in quell'immensa vasca da bagno che è una sala da ballo.

ROSANNA — Dite così, perchè non amate troppo il suono infernale del jazz-band...

VALDEMARO — Tutt'altro. Questa turba di persone che gesticola e si contorce come se dovesse da un momento all'altro morire dal mal di pancia, mi fa credere che i pazzi siamo noi, rimasti qui, immobili, in minoranza: voi a sorbire gelati in una parentesi di sosta, io a fare delle constatazioni amarognole, come il colore dei vostri capelli... Rosanna... E dico poco!

DUCCIA — Oh, Dio, non sapevo che tu possedessi dei capelli color amaro...

ROSANNA — Biondo cenere, volete dire...

VALDEMARO — Come vi piace.

ROSANNA — Come piacciono a voi...

LAURA — Eppure non c'è nulla di strano. Quando si è un po' lontani da coloro che parlano, e non se ne ode la voce, sembra che essi dicano molto di più di quando si può afferrare il senso di quelle stesse parole. Non udendo alcun suono, si può supporre...

VALDEMARO — Che li abbia presi una follia africana collettiva...

CORALIE — Una malattia del sole?

VALDEMARO — Un delirio tropicale, che imperversi in un catino di rane d'ogni colore...

ROSANNA — Guardate come si abbandona quella giovine gazzella seminuda!

VALDEMARO — Mi piace.

DUCCIA — Ma siete poi ben certo che anche noi, ballando, facciamo quella stessa figura?

VALDEMARO — Desiderate vedervi in uno specchio?

DUCCIA — Non si può. Viene il capogiro.

LAURA — Ci si eccita di più...

VALDEMARO — Ah, più di così, mi sembra impossibile!

CORALIE — Aprite un momento. Chiamate il maestro!

VALDEMARO (*apre, entra una raffica di banjo*) — Basta? Och-Och!

CORALIE — Basta.

VALDEMARO — Ha fatto cenno che verrà.

DUCCIA — Se non foste la negazione del ballo mi piacerebbe trascinarvi in quel vortice.

VALDEMARO — Disgraziatamente... (*richiude*).

LAURA — Siete poco allegro!

VALDEMARO — Non so essere che un confidente discreto per signore. Dicevamo?

CORALIE — Nulla.

VALDEMARO — E non avete altro da aggiungere?

CORALIE — Ma tutte le volte che due persone si trovano insieme, debbono avere qualche cosa da dirsi?

ROSANNA — Certamente. Almeno delle insolenze.

OCH-OCH (*entrando*) — Ai vostri ordini.

DUCCIA — Venite a ballare, signor Valdemaro. Vi insegneremo.

VALDEMARO — Non saprei che cadervi fra le braccia in questo provocante charleston da cannibali...

LAURA — Se lo dite voi...

OCH-OCH — Avete torto, signora.

DUCCIA — Ma allora mi mordereste!

VALDEMARO — Vi prego di credere!... Per ordine del medico, non mangio che carne bianca... E dico poco!... Adoro le bionde!...

CORALIE — Hai sentito, Rosanna? (*ad Och-Och*) Professore, bisogna corrompere questo incorruttibile segretario.

OCH-OCH — Disponete pure di me.

ROSANNA — Posso prima offrirvi un po' del mio gelato, per rinfrescarvi?

VALDEMARO — Vi concederò le mie labbra...

ROSANNA — Vale a dire?

DUCCIA — Che, questo passerottino di nido vuole essere imbeccato.

ROSANNA (*gli va vicino col piatto del suo gelato*).

VALDEMARO — Vi ringrazio. Scherzavo. Posso servirmi da me (*prende dalle sue mani il piatto*) ascoltando il diavolo tentatore.

OCH-OCH — Ecco. E' il mio giuoco di pazienza. Chi vuol sedere al pianoforte?

DUCCIA — Prima era domatore di bestie feroci... ohibò...

LAURA — Ed ora? (*sedendosi al pianoforte*).

OCH-OCH — One step.

LAURA (*accenna*).

OCH-OCH (*a Duccia*) — Permettete? Lezione dimostrativa. (*invita Duccia a ballare*) E' musica fatta per incoraggiare gli uomini al ballo. (*eseguisce*) Uno, due. Uno, due. Allegro militare. Danza per soggetti da quarant'anni in su. E' allora che s'impara veramente ad essere giovani.

VALDEMARO — Non è per me, dunque.

OCH-OCH — O preferite un fox-trott, che rompa la monotonia dei due tempi? (*a Laura*) Fox!

LAURA (*eseguisce*).

OCH-OCH — Marcia in avanti, indietro, di fianco, uno, due, tre giri, passo di polka, avanzo deciso o strisciato, ripresa, sfrecciata. Molto *humour* in questo adattamento...

VALDEMARO — Nemmeno questo è per me.

CORALIE — Charleston allora o blak-bottom!

OCH-OCH — Ai vostri ordini! (*a Laura*) Charleston! Duetto d'amore di gatti sui tetti. E glorificazione dell'angolo! (*eseguisce*) Angolo del busto con la gamba. Angolo delle coscie coi polpacci. Angolo delle caviglie col piede. Angolo del piede col suolo. Doppio angolo delle gambe inarcate e chiuse in parentesi. Passo d'arabesco. Linea interrotta, sopra a tutto!... Così!... Tendete le reni e muovete il treno posteriore... Così... (*abbandona Duccia. Fa una riverenza*).

LAURA — Ed era domatore di bestie domestiche!...

VALDEMARO — Lo conosco. (*ad Och-Och*) Grazie. Potete tornare dai vostri ballerini che vi reclameranno.

OCH-OCH (*s'inchina. Via*).

ROSANNA — Scommetto che Serena non la pensa come voi!? Che cosa ne sapete?

LAURA (*ironica*) — Di questo mistero biondo?

VALDEMARO — Proprio da me volete sue notizie?

DUCCIA — Non siete il segretario?

VALDEMARO — Per servirvi.

CORALIE — E Paolo Reni non è l'amante fortunato?

VALDEMARO — Non ancora.

DUCCIA — Oh Dio! E che cosa aspetta questo

milionario cristianissimo, se vivono insieme?

VALDEMARO — D'aver fabbricato il suo giocattolo completo.

CORALIE — E dopo?

VALDEMARO — Vorrà romperlo.

DUCCIA — E intanto?

CORALIE — Chi è il legittimo proprietario?

VALDEMARO — Nessuno.

LAURA — Bardi?

VALDEMARO — Ohibò!

CORALIE — Romuldi?

VALDEMARO — Nemmen per sogno. E' proprio necessario che ogni donna abbia un possessore? Quasi come un cavallo da corsa? E dico poco!...

CORALIE — Anche un trainer!

LAURA — Ed un fantino!...

CORALIE — Da scavalcare...

DUCCIA — Questione di peso!

VALDEMARO — No, mie dolci amiche. Serena è virtuosa.

ROSANNA — A chi raccontate questa fandonia?

CORALIE — Fumo.

DUCCIA — Apparenza.

VALDEMARO — Fumo? Eppure la sua virtù è un'istituzione.

LAURA — Costituzionale?

DUCCIA — Soviettistica?

ROSANNA — Collaborazionista...

VALDEMARO — Abbiamo la sensazione di girare il mondo in lungo e in largo in un viaggio che sembra quello che corona il corso degli allievi di una qualunque accademia navale. Abbiamo rinunciato ad una *tournée* artistica per una *tournée* sentimentale. Forse si vedono volti nuovi, gente nuova, costumi nuovi, ed allora si ferma il cammino. Per ripartire senza curiosità, senza inquietudine, e senza alcuna voglia di frugare in ogni paese, come nella vetrina di un rigattiere.

LAURA — Ma chi è infine questa donna?

DUCCIA — Da dove viene?

VALDEMARO — Da un'umile casa plebea — potrebbe essere la vostra — che le ha messo nelle vene un sangue azzurro di principessa: come vedrete... Da una gora fangosa di vizio, che le ha dato in cambio del suo difetto di origine un candore ed un profumo di ninfea... La sua impassibilità è ormai leggendaria... come la vostra curiosità...

DUCCIA — E Reni?

VALDEMARO — L'ha lanciata in un'estasi tranquilla e luminosa di irrealità per un egoismo incontentabile di esperimentatore.

DUCCIA — Ma a che scopo, se non è il suo amante?

LAURA (*maliziosa*) — E credi a tanta ipocrisia?

VALDEMARO (*scattando, quasi incollerito*) — Perchè, dopo aver gonfiato questa incantevole e fragile bolla di sapone, vorrà dissolverla personalmente, con dolore, ma con un semplice soffio. E dico due!... Ed ora vi saluto, con la più onorata riverenza della mia vita.

ROSANNA — Dunque non venite a ballare?

VALDEMARO — No, colombina. Fo' il segretario. Non ancora l'imbecille di professione...

LAURA — Ma sapete che avete una disinvoltura!?

VALDEMARO — Bontà vostra che me la riconoscete! Allora, debbo mostrarvi una verità. Fermi tutti un momento! Oh, uno scherzo da niente. Come l'ho veduto in un cabaret parigino. Per un giuoco di specchi e di luce, al posto di qualunque persona, che si collochi in una determinata posizione, appare il suo scheletro. Una parodia di danza macabra, proiettata da una piccola lanterna che ho nascosto qui dietro.

DUCCIA — Che avete detto?

VALDEMARO — Vedrete.

LAURA — I personaggi?

VALDEMARO — Voi, Coralie, Duccia.

CORALIE — Dove dobbiamo metterci?

VALDEMARO — A sinistra. Vicine.

LAURA — Così?

VALDEMARO — Così (*eseguisce a soggetto*).

CORALIE — E che cosa dobbiamo fare?

VALDEMARO — Nulla.

CORALIE — Ed allora?

VALDEMARO — Si spegne la luce. E ballate.

ROSANNA — Fatto.

LAURA — Da sole?

VALDEMARO — Solissime. Come vi piace.

(Sullo sfondo della parete, infatti, appaiono subito tre scheletri. Silenzio. S'ode soltanto il jazz-band che sembra funereo, giungere dalla porta spalancata).

VALDEMARO — Muovetevi. (*gli scheletri si muovono*).

DUCCIA — Ma che cosa significa?

VALDEMARO (*con una voce lontana, tagliente, ironica*) — La farsa degli spettri. La proiezione di quello che ognuno di noi è. O sarà, nel tempo e nello spazio. Senza complicate ipocrisie. Senza sottigliezze di ragionamenti. Senza attributi di desideri. Senza lenocini di abiti, di belletti, di inganni, di imposture. (*alzando la voce con un tono terribile*) Uno,

due. Uno, due. Passo militare, come diceva Och-Och! Ma sopra tutto dovete ricordarvi che si muore!

LAURA — Si muore? Ah! Ah! Ah! (*tutte sghignazzano ed il cachinno sembra davvero lugubre*).

ROSANNA (*riaccende*).

VALDEMARO — Precisamente. Quando ritorni la luce, ve ne ricorderete.

CORALIE — Impostore!

DUCCIA — Buffone!

LAURA — Maleducato!

VALDEMARO — Allora a domani, il seguito! A domani! A domani! (*via*).

(*Entrano* BARDI *e* ROMULDI).

BARDI (*fuma voluttuosamente un grosso sigaro avana e sbuffa*) — Cerchiamo un angolo discreto. To'! Anche qui delle donne!

ROMULDI (*è il terzo Personaggio del primo atto, in stile*) — Ogni cantuccio ne è pieno. E poi, se vi intendete di statistiche, dovete saperlo che ve ne sono almeno dieci per ognuno di noi...

BARDI — Troppa grazia, se non c'è che l'imbarazzo della scelta oggi che gli uomini mi abbandonano. Comunque, signore mie, vi saluto...

(*inchini, sorrisi, colpi di ventaglio piumato, mentre le donne si scambiano delle parole brevi fra di loro*).

ROMULDI — Avete detto che gli uomini vi abbandonano!

BARDI — Ma sì! Ho ordinato al maestro di casa di tenere per mio conto la tavola d'angolo, la grande tavola d'angolo! Posto per cinquanta persone e tovaglia candida. Di lasciare che chiunque si sedesse alla mia mensa, senza nemmeno farsi presentare. L'appetito è una carta da visita sufficiente. Neanche a farlo apposta, nessuno mi onora più, da quel giorno. Ed i miei commensali più intimi, sono un biscazziere dall'anima incartapecorita come uno stoccafisso che debbo avere già incontrato, un giorno, non so dove, ed il suo sostituto...

LAURA — Compagnia invidiabile... Avete a fianco un famoso tipo!... E poi noi non sapevamo che odiaste fino a questo punto la solitudine...

DUCCIA — E' un prodigio di astuzia e di prepotenza.

BARDI — Lo conoscete anche voi?

ROMULDI — Il male si è che bara in una maniera stupefacente!...

ROSANNA — Questa è un'insinuazione!... Non ha mai negato un « ritorno » a chi aveva perduto!

ROMULDI — Sfido! Gli costa così poco!

CORALIE — Un rischio eguale a quello di chi perde...

BARDI — Signore mie, se bevessimo qualche cosa?... (*suona*) Il sole e la salsedine mi hanno patinato la gola come un vecchio scoglio. (*Al cameriere che compare*) Porto Flip. Per tutti (*il cameriere s'inchina ed esce*).

(PAOLO e VALDEMARO *entrano e si soffermano*). (*Movimento di curiosità. Le signore indicano Paolo a Bardi. I due si squadrano da lontano*).

BARDI — Pensate che una volta possedevo... Possedevo? Sì, una pianta nana che bisognava inaffiare con lo champagne. I fiori ne erano così avvelenati che, colui che ne respirava il sentore caldo, aveva l'impressione di accostarsi ad una bocca voluttuosa. Alla bocca più voluttuosa che io abbia mai conosciuto su questa spiaggia... fuori di qui... (*continua a parlare con le signore*).

ROMULDI (*avvicinandosi a Paolo*) — Conoscete il commendatore, signor Reni?

PAOLO — Non ho questo piacere.

ROMULDI — Volete che vi presenti?

PAOLO (*evasivo*) — Grazie.

ROMULDI — Pensate che costui può tutto.

VALDEMARO — Sarebbe a dire?

ROMULDI — Può comprare tutto.

PAOLO (*sprezzante*) — La miseria della vita umana nasce dalla violazione di qualche semplice legge di umanità.

ROMULDI — Ma avete ben compreso che cosa vuol dire *tutto?*... Anche la vostra coscienza se per avventura ne avete una...

PAOLO — E' una coscienza troppo a buon mercato la mia. Non incomodatevi, per attribuirle un prezzo, signor Romuldi...

ROMULDI — E' disceso in ogni intimità...

VALDEMARO (*beffardo*) — Lo schiacceremo.

ROMULDI — In fondo è una persona gentilissima.

PAOLO — Lo credo.

ROMULDI — Guardatelo in mezzo a quelle donne.

PAOLO — E' il re.

ROMULDI — Il primo venuto ha posto alla sua tavola. Ha giornali che lo servono a colpi di milioni. Tribunali che lo difendono ed avvocati che lo dissanguano: purissimi! Se poi si tratta di una donna... Già... (*insinuante*)

Una donna può chiedergli quello che vuole. E' molto generoso... E Serena — perdonate la confidenza — gli piace.

PAOLO — Non farà a tempo ad acciuffarla. (*pausa*) Ricambio la vostra confidenza: domani, la sua banca chiude gli sportelli.

ROMULDI — No! Che cosa dite?

PAOLO (*gli fa cenno di tacere e gli volta le spalle*).

(*entra un cameriere tenendo un'enorme coppa d'argento. Dietro di lui appare Serena magnifica e inquietante*).

BARDI (*al cameriere*) — Fate servire nella veranda.

(*il cameriere attraversa. Via*).

BARDI — Signore, ci attende una coppa di nettare, che la più bella creatura qui presente (*indica Serena*) vorrà degnarsi, da noi supplicata, di colmare con le sue mani divine. Non è vero, Serena? E volete permettermi di offrirvi il braccio?

SERENA — Non vale la pena di pregare per così poco (*prende il braccio di lui con grazia signorile*).

BARDI — Vi precediamo, amabili compagni, vi precediamo...

(*Via tutti tranne* PAOLO *e* VALDEMARO).

PAOLO (*esplodendo*) — Perdio! Ne dispone come di una cosa sua!

VALDEMARO — Giustissimo.

PAOLO — Come?

VALDEMARO — E' stupido e volgare. Lo avete voluto voi, così. Dunque? Ne ha diritto.

PAOLO — E lei non è capace di guardarlo in faccia? Chi m'avrebbe detto? Le ho imposto io questa maschera. E Romuldi? Ti ricordi? Ha fabbricato la commedia della mia finzione!

VALDEMARO — Non è necessario guardare gli uomini in faccia...

PAOLO — Così grasso!

VALDEMARO — Così buffo!

PAOLO — E così ladro!

VALDEMARO — Ognuno ha il volto che si merita!

PAOLO — Vi giuro che se non temessi il ridicolo, mi avventerei su di lui.

VALDEMARO — Come un facchino?

PAOLO — E gli griderei: fra un giorno, fra una ora, quando ti arresteranno...

VALDEMARO — E dondolerai la tua gonfia obesità di nababbo fra un commissario di pubblica sicurezza e l'altro!...

PAOLO — Lo dirai il nome di chi ti ha costretto a rubare, per circondarti di tutto ciò che al mondo v'è di gusto più discutibile...

VALDEMARO — E dirà il vostro! Perchè siete stato voi!... Padron mio, l'odiate come un rivale. Siete innamorato...

PAOLO — Ho paura di confessarlo. Vivo ormai dell'aria che respira, delle parole che le ho apprese, del fascino che le ho dato...

VALDEMARO — Male...

PAOLO — Le ho costruito un'anima secondo la mia fantasia!...

VALDEMARO — Allora siete innamorato di voi?

PAOLO — E' come se in qualche ora di abbandono mi guardassi in uno specchio in cui è rimasta un'imagine perduta. Uscendo dal tormento di una luce viva, la scopro a poco a poco. I suoi contorni indefiniti si fissano. Era un'imagine, ho detto, e vi ritrovo una donna.

VALDEMARO — E la considerate con una cupidigia umana! Finchè era accessibile a tutti non vi interessava. Il suo isolamento eccita ora la vostra curiosità.

PAOLO — Infatti, che cosa sarà mai questa sensitiva racchiusa nella mia esperienza squisita?

VALDEMARO — Un dolcissimo mostro di metodo, signore.

PAOLO (*con un'esclamazione sorda di collera, dopo aver guardato dalla vetrata*) — Ora la fanno ballare! (*spalanca la porta*).

(*S'ode l'orchestra satanica*).

VALDEMARO — State calmo. E' il passo dell'oca. Non fate il ragazzo.

PAOLO — Avete ragione. Sono calmissimo.

VALDEMARO — Avete detto che quella stupida bestia di Bardi se ne andrà?!

PAOLO — Ma da quando circolano voci di crisi della sua banca, sembra che una fissazione sempre più ostinata lo abbia inchiodato qui.

VALDEMARO — Ed allora lo accompagneranno gli angeli custodi! Non lo lasceranno tornare indietro così presto...

SERENA (*ha finito di ballare, getta il suo scialle veneziano per terra, vi passa*) — Io sola! Io sola! Oh, Paolo! Ho avuto per un momento una stupida vertigine. Quella musica mi trapanava il cervello... Sono stanca. Ho bisogno di riposarmi!

(*Si richiude la porta dietro a Bardi e agli altri. La musica cessa*).

PAOLO (*trattenendosi*) — Non esagerare, cara, non esagerare...

BARDI — Dov'è andata la più tenera colomba di San Marco?

SERENA (*è seduta*) — Vola ancora sulla laguna, con un battito d'ale e un brivido di penne tiepide...

BARDI — E nessuna freccia l'ha ferita nella sua corsa?

PAOLO (*con disprezzo*) — Che imbecille!

VALDEMARO — Padrone, tacete. Andiamo via: non ha conseguenza, credetemi... è una bambina... Domani partiremo... (*lo trascina via, dolcemente*).

BARDI — Fiuto l'odore della sua gola insanguinata. E non m'inganno, se c'è chi sostiene che sono un uomo di buon fiuto.

SERENA (*con civetteria*) — Da che cosa lo deducete?

BARDI (*evasivo*) — Il primo atto della mia vita fu quello di serrarmi il naso con tutte e due le mani...

SERENA — Allora la vostra corte m'incuriosisce! (*agli interlocutori*) Figuratevi che mi ha detto delle parole d'amore, perfino in mutandine da bagno!

LAURA — Schoking!

SERENA — Sembrava un vecchio e grosso Tritone barbuto e balbuziente...

DUCCIA — Voi la sirena del lido, avevate smesso di cantare...

SERENA — Di cantare? Io, tenevo gli occhi abbassati, e non vedevo che le sue gambe pelose e i suoi piedi di zafferano deformati dalla artrite. Vi fa molto bene la sabbia, vero? — gli ho risposto: — bisognerà tornare qui tutti gli anni!... Ma lui, non me ne ha serbato rancore...

BARDI — Crudele e bella anche con gli uomini di spirito! Più bella che crudele, in fondo.

ROMULDI — Questa pubblica dichiarazione vi onora. Ma mi sembra inutile. Non attacca.

SERENA — Chi mi offre una sigaretta? (*prende la sigaretta che le offrono*) Grazie. — Proprio così, signor mio. Non attacca. La frase è volgare ma esatta. Non ho desideri e non ho nostalgie. Il jazz-band non mi eccita più del necessario.

LAURA — Oh!

SERENA — Lo champagne non mi seduce con i suoi fumi voluttuosi...

ROMULDI — E' enorme!

SERENA — Non ho cavalli da corsa. E non debbo far diminuire, col rovente ansito dei miei sospiri, il peso dei fantini che non bestemmiano in inglese nelle mie scuderie...

ROMULDI — Ma che dice?

SERENA — I sensi mi si sono così addormentati, così soavemente addormentati, che mi sembra, talora, di camminare sfiorando la vita senza accorgemene: una piuma che segua una costante direzione del vento...

BARDI (*con profonda amirazione*) — Meravigliiiiosa!...

SERENA — La mia stessa leggerezza mi stordisce un pochino, ed ha ucciso in me la nostalgia, il desiderio, la noia. Quello che posseggo è proprio quello che vorrei possedere, e non più. Il metro quadrato di terreno in cui mi muovo, mi basta, volta a volta, e m'inchioda con solide radici alla breve realtà che mi ferisce. Non ho orizzonti da scoprire, e se li vedo con l'imaginazione, li vedo con occhi così nuovi, così nuovi, come se la fantasia avesse dato loro una logica più rigorosa della realtà che mi teneva. Ora, Bardi, mio buon amico d'un'ora, e forse di un'ora passata, voi non siete per me nè una nostalgia, nè un desiderio, nè una noia, nè un sogno, nè una realtà... Ed io non vi capisco...

ROMULDI — Brava, piccina!

BARDI (*scuote la testa, la guarda fissamente e fuma a grandi boccate*).

SERENA — Non ho un marito da tradire. Sicchè non proverò nemmeno il piacere acre dell'adulterio...

CORALIE — Che piacere può dare, infine, l'adulterio?

ROMULDI — Un tempo, secondo lo Scoliaste di Aristofane, agli adulteri colti in fallo s'introduceva per pena un ravanello nel... mi capite?

BARDI (*desolato*) — Ecco perchè Socrate divenne infedele a Santippe!...

LAURA — Dove? Per pena?

ROMULDI — Ma certo! Proprio lì... Poi, si depilavano e si coprivano di cenere... Oggi... (*Un cameriere si presenta, si china all'orecchio di Bardi*).

CAMERIERE — Mi scusi, signor commendatore. Due signori chiedono di lei.

BARDI — Di me? Che vengano pure!...

CAMERIERE — E' che... desidererebbero vederla in privato...

BARDI — Ma io non ricevo a quest'ora!... Che tornino domani, o lascino detto chi sono (*il cameriere esce*).

SERENA — Volete che li riceva io?

BARDI — Se foste la mia segretaria... dovrei passar la vita a mandar via i seccatori.

SERENA — Sareste il segretario della vostra segretaria. Circolo vizioso.

CAMERIERE (*torna*) — Mi perdoni, se insisto, signor commendatore.

BARDI — Ma infine?

CAMERIERE — Vengono da Milano... Non hanno voluto dire il loro nome... ma hanno cose urgentissime da riferire.

BARDI — Fate attendere. (*si passa una mano sulla fronte, divenuto pallido ad un tratto*) Datemi ancora del Porto.

ROMULDI — Avete bisogno di tanto coraggio per sbarazzarvi di due importuni?

BARDI — Chissà!?

CORALIE (*venendo verso di lui*) — Che faccia scura!...

BARDI — Se rido!?

SERENA — Il vostro sorriso io lo capisco. Sembra una smorfia per non mordere.

BARDI — Allora berrò alla vostra giovinezza per dissetarmi. (*afferra la coppa che il cameriere gli porge*) Sì, Serenetta. Bevo. E guardo in questo bicchiere la forza occulta che non mi ha obbligato mai nè a faticare, nè a stancarmi, nè a dormire per terra. E' la forza della fortuna che vi fermenta, ma che si disperde! Ho avuto ricchezze! Le ho gettate! La paura non mi ha dato mai una di quelle frustate che fanno guaire anche gli uomini che invece di pelle hanno una faccia di corno...

LE SIGNORE (*mormorano*) — Ma è ubriaco! Non sa più quel che dice! — Ha perduto la testa! — Bardi, siete ammattito?

BARDI (*impassibile*) — Ora il presente mi disgusta. Ma non provoca in me alcuna reazione. Il futuro mi accora. Il piacere è divenuto dispiacere. La scienza ignoranza. La grandezza miseria...

SERENA — Ma Bardi! Questo è il testamento di un peccatore!

BARDI — Un elogio funebre, Serenetta! Che mi impedisce di bere come vorrei... che mi impedisce di... (*con un gesto di disgusto e di rabbia, getta per terra la coppa che s'infrange*) Non prestate attenzione alle mie stranezze! E scusatemi! Con permesso... (*via, rapidamente*).

(*Si guardano tutti in volto, come se si interrogassero*).

ROMULDI (*come se si spiegasse, ad un tratto*) — Bardi! In bocca al lupo!

LE SIGNORE (*insieme*) — E' una cosa inaudita! — Un uomo della sua impassibilità — Gli ha dato di volta il cervello... — Sono stranezze da banchiere... — Non bisogna fargliene una colpa. E' così generoso...

SERENA — Romuldi, andate voi a vedere che cosa succede di là. Non dovete abbandonarlo in quelle condizioni...

ROMULDI — Subito. (*fa per avviarsi, ma sulla porta il cameriere lo ferma, accorrendo*).

CAMERIERE — C'è un mandato d'arresto per il commendatore Bardi.

TUTTI (*insieme*) — Eh? — Che cosa avete detto? — Non è possibile! — C'è errore — Andiamo a vedere.

(*Escono tutti. Rimane sola Serena, sul limitare della porta. Giunge il suono dell'orchestra convulsa. Entra Melampo*).

MELAMPO — Serena!

SERENA (*sorpresa*) — Tu? Tu qui?

MELAMPO — Da due sere ti vedo. Ora, approfitto della confusione per salutarti. Bardi è salito in motoscafo con due funzionari, e come nelle opere antiche, il coro degli ospiti lo saluta alla partenza...

SERENA — L'hanno proprio arrestato?

MELAMPO — Evidentemente sì. E questo ti preoccupa tanto da farti dimenticare di porgermi la mano? Pensa che io ho perduto il più meraviglioso compagno di tavola...

SERENA — Scusa, amico mio...

MELAMPO — Mi intimidisci. Non credevo. Sei già scusata.

SERENA — Vuoi sederti?

MELAMPO — Sì. (*accosta la porta*) Questa musica è straziante. (*Eseguisce*) Non temi di essere sorpresa?

SERENA (*evasiva*) — Non appartengo a nessuno.

MELAMPO — Allora, lasciati guardare. Così. Ti ritrovo. Sei proprio Serena.

SERENA — Quando mi hai veduta?

MELAMPO — L'altra sera... Al tavolo della roulette. Sei qui da poco, non è vero?

SERENA — Siamo appena giunti.

MELAMPO — Quanto tempo è passato!

SERENA — Non si direbbe. Superata la prima impressione, s'io non fossi vestita così e non udissi questa musica che saltella e questa gente che si muove vicino a noi quasi non vi crederei. Melampo! (*pausa*) Come mi trovi?

MELAMPO — Magnifica! Lievemente dimagrata. Ma un'ombra. Sei una donna inquietante... e poi, sono confuso. E' come se una mano mi avesse avvinghiato e mi costringesse a fissare qualchecosa che...

SERENA (*sorpresa*) — Non ti piaccio più?

MELAMPO — Non ti muovere. Ho bisogno di vederti ancora, di toccarti. D'altronde, se non hai nulla a temere!? Mi piaci, sì, come al-

lora. Ricordi? Ed ho una voglia di prenderti la bocca! (*come supplicandola*) Serena!

SERENA (*si schermisce*) — Oh!?

MELAMPO — Ti schermisci, così? Sei cambiata.

SERENA — E tu?

MELAMPO — Forse anch'io.

SERENA — Sei elegantissimo.

MELAMPO — E' una livrea necessaria.

SERENA — Ma non mi hai detto ancora che cosa fai, qui!

MELAMPO — Già. Non lo supponi? Giuoco. Tengo banco. Ho fatto fortuna...

SERENA — Biscazziere?

MELAMPO — ... e non c'è persona per bene che non s'inchini, qui dentro, davanti alla mia potenza.

SERENA — E fuori?

MELAMPO — Fuori è un altro conto. Ma qui? Eh, ne ho vedute delle vigliaccherie! Tutti uguali! Lo stesso pallore, lo stesso tremito, la stessa angoscia... Si vede che sono più forte di loro. E' questione di nervi... (*un silenzio*) Sono diventato molto ricco.

SERENA — Mi fa piacere.

MELAMPO — Una volta, dividevamo il pane che mi offrivi: con amore. Oggi che la vena mi è stata fedele, sono in condizione di poter contraccambiare i benefici di allora. Perchè, in fondo, sei stata la mia donna più vera...

SERENA — Che impressione mi fanno le tue parole!

MELAMPO — Ti dispiacciono?

SERENA — Mi scompigliano le idee...

MELAMPO — Una volta non ne avevi.

SERENA — Ma ora!

MELAMPO — Eravamo due beati ignoranti in libertà: quella cameretta al quinto piano ne ha sentite delle risate... Centoquindici gradini... Ma appena su, il trillo della tua voce.

SERENA — Quanta strada abbiamo fatto per poter discendere ai piani inferiori! Neanche lo straccio di un portinaio, c'era allora, a darci la buonasera quando passavamo!

MELAMPO — Ed eravamo più felici! Tu, terminata la tua notte...

SERENA — No... no...

MELAMPO — Mi hai dato la giovinezza senza discutere, ed io t'ho presa come una bestia da preda!

SERENA (*ha un moto impercettibile di disgusto*).

MELAMPO — Ti meraviglia che possa parlare con questa tremenda franchezza? Anzi, come direbbero gli onesti: con questo sudicio cinismo! Soltanto al tavolo da giuoco si acquista il senso turpe e regolare della vita! E si dice pane al pane. Sono stato un vigliacco per comodità e per pigrizia. Mi è sempre piaciuto di stare alla finestra, e come vedi me ne sono trovato bene. Era il mio destino e la mia natura.

SERENA — Non ti capisco più, Melampo.

MELAMPO — Già: parlo difficile. Anche questo lo debbo al tappeto verde.

SERENA — Parlavamo di allora...

MELAMPO — E' vero. Eri una creaturetta semplice...

SERENA — Credevo che nell'amore dovesse essere compreso anche il sacrificio di me stessa.

MELAMPO — Io ti ho aiutato a crederlo...

SERENA — Ed abbiamo vissuto...

MELAMPO — ... di te. La nostra malinconia era al disopra della saggezza borghese, perchè in certi momenti... Già!... che stupidaggine! (*pausa*) Se mi vedessero questa lacrimuccia a fior di pelle! Sai che cosa direbbero? Stasera, il Cavalier Melampo avrà una guigne sciagurata! Stasera gli porteremo via l'osso del collo! Eh! L'osso del collo è possibilissimo. Ma il denaro che ho ammucchiato alle loro spalle, il denaro che mi vendica, quello lo tengo stretto!... E se ne hai bisogno, non far complimenti...

SERENA — Non ne ho bisogno.

MELAMPO — Già. Per te ci pensa il filosofo cristiano! Un bell'imbecille! Va' là... E pensare che debbo a lui la mia fortuna! Due anni fa, i primi quattrini me li ha dati lui perchè filassi alla svelta... Ma ora?

SERENA — Perchè non hai mantenuto i patti?

MELAMPO — Non ho più bisogno di lui e posso gridar forte. (*un silenzio penoso*) Di', Serenetta! Perchè non torneresti con me?

SERENA — Non mi piace.

MELAMPO — Sei di gusti delicati, ora! Forse credi alla gratitudine e le mie parole ti sconvolgono. Hai ragione. In qualche ora di debolezza ci ho creduto anch'io: me ne sono sempre trovato male. Malissimo. Oggi poi, che ne sono diventato anche un benefattore...

SERENA (*sorpresa*) — Tu?

MELAMPO — Per tenere il giuoco con le restrizioni di oggi, bisogna dividere la torta in tanti pezzi! C'è tale un branco di sciacalli intorno a noi! Bisogna subirli e contentarli. Deciditi. Vuoi tornare?

SERENA — No.

MELAMPO — Che cosa ti sgomenta?

SERENA — La tua calma.

MELAMPO — Perdio!

SERENA — Un senso di malessere e di curiosità me l'hai messo addosso. Ma ti ascolto con la anima addormentata, senza dibattermi. Perchè, tanto...

MELAMPO — Ed io ti dico che al mio fianco torneresti ad essere una vera donna. Il veleno della vita ci ha reso inattaccabili per sazietà.

SERENA — No, Melampo.

MELAMPO — Ed allora?

SERENA — Lasciamoci così. Come ci siamo incontrati. Senza rimpianti. Non possiamo più essere due compagni. Ci diamo la mano. E domani, incontrandoci di nuovo, ci saluteremo con un po' più di amicizia. Fingeremo di essere delle persone dabbene.

MELAMPO — E sia. Quello dell'ingannarsi, è un terribile mestiere! Troviamo dunque tanti sciocchi quanti bastano alla nostra sussistenza!... Noi non siamo di quelli, tu dici. E rinunzi subito alla commedia che in buona fede ti avevo proposta. Eh, ne hai fatta della strada!...

SERENA — Può darsi.

MELAMPO — Non ti tenta nulla? Del denaro non sai che fartene!... E delle malattie che dal denaro derivano, non sai che fartene lo stesso: abiti, corse, teatri, mania della letteratura!... No? Sei sana. L'amore?

SERENA — Nemmeno.

MELAMPO — Eppure le cose d'allora non si cancellano!...

SERENA — Ma guai a ricordarle... Le tue braccia erano forti... E le tue mani mi stringevano, mi facevano male... Ti rammenti di questo segno?

MELAMPO — Lasciami vedere.

SERENA — Una cosa da nulla. Una piccola cicatrice ormai quasi invisibile.

MELAMPO (*malinconico*) — Mi avevi perdonato.

SERENA — E come! La mia vita, allora, era una proprietà tua. Avresti potuto farne quello che volevi. Io non mi sarei opposta, di certo... Se tu mi avessi voluta vile, sarei stata vile. Una donna, in quelle condizioni, che cosa diventa? Un giocattolo, o uno strumento. Per te, sarei stata soltanto questo. (*con un sospiro*) Ma le cose sono andate assai diversamente. Abbiamo vissuto, dal giorno della nostra separazione, senza più lasciare brandelli d'anima agli angoli dell'esistenza. Io, sono ora come in una vetrina, una pianta di serra. Calore tropicale e umido qualche volta. Folate di aria fredda qualche altra. Il sole si vede e si sente dai vetri. E' sempre sole, sì; ma giunge a traverso questa compagine trasparente, che sembra malato d'anemia anche lui... Tu, hai fatto fortuna, tutto in un colpo. E la devi alla mancanza di scrupoli che ti ha reso forte fino ad oggi. Se ad un tratto mi diventi romantico, caro mio, sei perduto...

MELAMPO — Non ci avevo pensato. Hai ragione.

SERENA — Perciò, mi bacerai la mano come si conviene con una signora, a una vera signora, e te ne andrai per la tua via, senza più preoccuparti di me...

MELAMPO (*con un rimpianto cinico*) — ... Oggi che potrei permettermi il lusso di fare il sentimentale!? Vedi? Solo questo brillante costa cinquantamila lire... E poi... e poi...

SERENA — Ragazzaccio!

MELAMPO — Non hai capito, stupida? Ti sposo.

SERENA — Che cosa hai detto?

MELAMPO — Che ti sposo!

SERENA — Vuoi prender moglie? Che tu la prenda o no, ti pentirai lo stesso.

MELAMPO — E ti porto in società, nella vera società.

(*Paolo si è soffermato sulla soglia, irrompe poi, minaccioso*).

PAOLO — Da dove vi cacceranno con un solennissimo calcio, buffone che non siete altro!

MELAMPO — Ah! (*un silenzio*) Non mi offendo mica, sapete?

PAOLO — ... Così come vi caccio io... (*fa per avventarsi*).

MELAMPO (*correttissimo*) — Prego... finchè le minaccie le fate a parole...

SERENA — Paolo!

MELAMPO — ... vi debbo della gratitudine e non protesto nemmeno.

PAOLO — Ho rispetto di questa creatura... per questo non vi torcerò un capello!

MELAMPO — Perchè se credeste di tradurre in pratica la vostra promessa, correreste il rischio di sporcarvi pubblicamente le mani o i piedi — a vostro piacere — con una canaglia come me. E non vi conviene, vi assicuro...

PAOLO (*fissandolo*) — Vi ripeto di uscire...

MELAMPO — Rinunzio allo scandalo. Ma non per voi. Ho abbastanza buon senso per dire a questa fanciulla: quando sarai vecchia e sarai ancora bella, capirai che cosa sia un giorno passato senza amore!... Ed a voi: Fatela uscire di qui. E' una vagabonda, non la vostra prigioniera. Con che cosa credete di trattenerla?

PAOLO — E voi con che cosa credereste di strapparmela?... Con la mia onestà?!

MELAMPO — Mah!... Voi non siete onesto. Barate come me.

PAOLO — Uscite, vi dico! (*lo prende per le spalle e lo spinge fuori dalla porta*).

MELAMPO (*di fuori*) — Serena, quando vorrai trovarmi, suo malgrado... ti aspetterò sempre...

PAOLO (*chiude la porta con un colpo secco*) — Gaglioffo!

(*Un silenzio imbarazzante. Paolo e Serena si guardano*).

PAOLO — Vuoi che partiamo, Serena? (*un silenzio*) Beh? Mi fissi stupita!...

SERENA — Continua il sogno...

PAOLO — Anch'io ho finito per subirlo! Nei tuoi gesti, nelle tue parole, ora vedo me stesso. E ti ascolto con orecchie attonite, se mi convinco che la volontà e la forza non bastano, quando non c'è la persuasione del sentimento!

SERENA — Avete maltrattato quel povero Melampo!? E non ho potuto impedirlo! Eppure nulla vi autorizzava. Non mi ha offerto che di sposarmi!

PAOLO (*ride convulsamente*).

SERENA — Ridete?

PAOLO — Sei arida. Si capisce che ti manca la vita. Quella che lega il sogno con la realtà, è una questione di pelle... un contatto... Ti ho tolto questo punto d'incontro...

SERENA — ... Non sono più una donna. Mi ascolto vivere...

PAOLO — E perchè non ti guardi intorno? Perchè non mi guardi?

SERENA — Non vedo...

PAOLO — Due anni di silenzio non ti rivelano niente? Ti ho chiuso tra la folla perchè la presenza di tutti mi facesse morire in gola una preghiera d'amore...

SERENA (*sorpresa*) — D'amore?

PAOLO (*caldo, eloquente commosso*) — Mettevo tra noi una muraglia viva di gente estranea e curiosa, per non rimanere solo con te e non sentirmi impallidire di gelosia, se un altro uomo ti sfiorava la mano...

SERENA — Paolo, è la prima volta...

PAOLO — La prima volta, sì, che trovo il coraggio d'inginocchiarmi davanti alla tua divinità insensibile, e di gridarti: Ti prendo! Ti do il soffio dello spirito nuovo! Ti depongo un'altra volta nella vita, purificata, come sopra un altare. E' giunta l'ora in cui le resistenze fragili del sogno cadono ed i sensi si avventano! Coloro che si muovono vicino a te, non valgono un solo batter di ciglia dell'anima mia. Te li ho scatenati intorno, perchè tu ne sapessi il desiderio goffo e la stupidità comune! Aspiravano l'aroma della tua giovinezza, con insaziabili narici per convincerti con uguale esperienza, della loro bramosia impura alcuni; della loro arroganza ricca, quegli altri. Chi avrebbe voluto rubarti! Chi coprirti d'oro rubato! E' vero? Ti spiavo in silenzio! Oggi che tutto è divenuto azzurro e immateriale per lei, — dicevo, — in fondo alla sua coscienza trema un'ingenuità infantile, acqua di ruscello che canta all'aurora! La vita la contamina, ed ella non ne sente il richiamo crudele. Gli uomini l'annebbiano di desideri, ed ella si vendica del passato. Li rovina col ragionamento. Li fa impazzire con un sorriso. Li getta da parte toccandoli appena, con la punta del suo piccolo piede regale e ricostruisce!... Ricostruivi la fede, la poesia che la realtà ti aveva tolto!...

SERENA (*quasi supplicandolo, smarrita*) — Per carità, non parlate più, Paolo, non parlate più...

PAOLO — Ed io ti trascino nella vertigine che questa rinascita ha creato in me!

SERENA (*smarrita sempre più*) — E' una vertigine ingiusta...

PAOLO — Che importa? E' la sola della mia vita.

SERENA (*c. s.*) — Paolo!...

PAOLO — Ti accarezzo! Mi sembra di avere accumulato tanta felicità, distillandola per te, come un liquore prezioso che mi dia sete delle tue labbra!

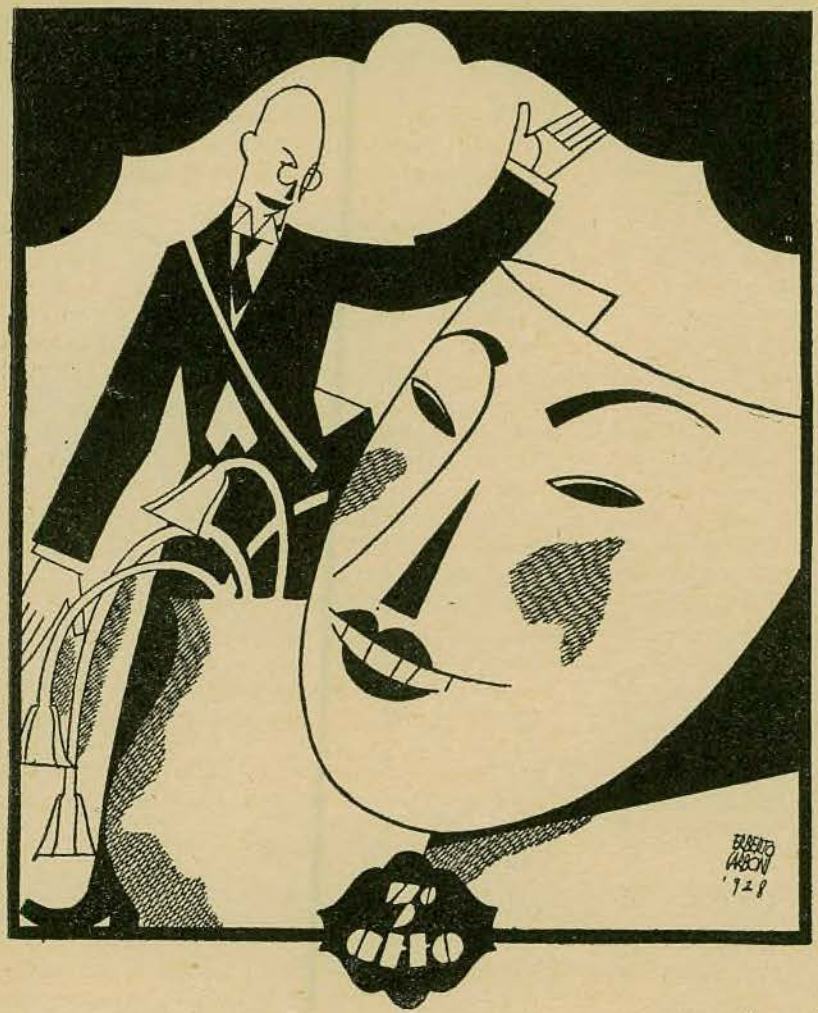
SERENA (*c. s.*) — Paolo!...

PAOLO — Ti guardo come non ho fatto dal giorno che ti conobbi. Discendo nelle tue pupille. La gola mi si schianta di tenerezza come se una sorgente viva esplodesse nelle parole di amore che tremano sulle mie labbra spaurite... Lo sai, ora, come ti amo?

SERENA (*quasi abbandonandosi*) — Sì, sì. Me lo dici, con la voce di tutti...

PAOLO — E non ho osato ancora di chiuderti la bocca! (*l'attira verso di sè, lentamente*) Così...

Fine del secondo atto



Un piccolo salotto intimo un po' sossopra: un salotto d'albergo pieno di cose inutili, di fiori, di cuscini, di specchi. Due uscite. Un pianoforte in un angolo, aperto, con molta musica abbandonata. A sinistra una finestra: dalla quale si domina il mare ed alla fine dell'atto entrano le prime luci dell'alba. A destra, si suppone si trovi la camera da letto di Serena.

(*In primo piano sono seduti* PAOLO, ROMULDI, *il* TERZO, *il* QUARTO, *intorno a un tavolinetto da giuoco.* VALDEMARO *è nel vano della finestra*).

VALDEMARO (*guardando dalla finestra*) — Signor Paolo, fra poco è l'alba.

PAOLO — E va bene. Che cosa vuoi farci? Abbiamo capovolto la vita. Come questa carta.

IL QUARTO — Colonia di pazzi. Quando è giorno si va a dormire.

ROMULDI — Al diavolo il vostro bluff, allora. Vado.

PAOLO (*rovescia le carte*) — E' finita. Avete troppo fortuna. (*si alza*) Volete che vi offra un ultimo Cointrau? Qui, nel vano della finestra? Tanto l'aria del mattino non vi disturba. E poi, una buona boccata di fumo concilia le idee e il sonno...

IL TERZO — Chissà se le signore si sono ritirate?

(*Si alzano tutti, intorno a Paolo che porge loro il liquore*).

PAOLO — No. Dal momento che Serena non è ancora qui.

IL QUARTO — Manderemo a chiamarle.

PAOLO (*offrendo dei sigari*) — Fumate anche voi, Romuldi?

IL TERZO — Se il vostro segretario volesse intanto discendere ad avvertire che è l'ora di andarcene...

ROMULDI (*accende un sigaro*) — Ce lo siamo guadagnati l'onesto riposo! (*ricapitolando*) Tennis stamane. Bagno. Corsa in motoscafo sulla laguna. Acquisti a Venezia e corvée femminile confessabile.

IL QUARTO — Tralasciamo la colazione e la dormita pomeridiana.

ROMULDI — Saltiamo anche la siesta al lido e il pranzo. Caffè concerto in prima sera. Ballo. Arresto teatrale di Bardi. Un po' di roulette con relativa perdita. Molte sciocchezze. Moltissima maldicenza mondana. Poker finale e...

PAOLO — Aspettate ancora un momento, allora... Purificatevi prima di andare a dormire. Guardiamo un po' in faccia la notte che ago-

nizza. Sentita queste campanelle che sbucano dall'ombra?... (*uno scampanio fioco lontano*) Scendete, Valdemaro?

VALDEMARO (*via*).

IL TERZO — La sveglia degli uomini sani...

PAOLO — In questo albergo, soltanto mia madre si desterà con loro.

IL QUARTO — A proposito, si tratterrà molto la vostra signora madre?

PAOLO — Oh no! Non sapendo come salutare il figlio errante è giunta ieri a sorprenderlo, e ripartirà domani sera.

IL TERZO (*finisce di bere*) — Volete che scendiamo anche noi?

PAOLO — Quanta fretta, tutt'in una volta! Non vi lascerei più partire. Quasi la solitudine, mi pesa, stanotte. La temo. Mi immagino che troverete lo stesso il letto ben caldo, signor mio. Anche se indugiate altri cinque minuti.

ROMULDI — Egli pensa che alle quattro del mattino, dopo una giornata così laboriosa, non sia eccessivamente igienico ascoltare le campane di Santo Stefano, o improvvisato patriarca dell'ottimismo...

PAOLO — E questo profumo di gelsomini e di mare, dove lo lasciate? Vi consiglio una buona ginnastica dei polmoni. Vi assicuro che a Milano non vi capiterà di frequente...

ROMULDI (*riconoscendo il suono lontano*) — Le campane di San Marco, Santo Stefano, San Nicoletto del lido...

PAOLO — La laguna azzurra, il cielo ancora pieno di stelle!

IL QUARTO — Allora andiamo a godercene un po' di contrabbando, con la testa sul cuscino. Buon giorno, amici miei...

VALDEMARO (*rientra*).

PAOLO — Veniamo, veniamo... Che diavolo! Gli onori di casa...

VALDEMARO — Le signore sono pronte. (*a bassa voce*) Con la scopa gli onori di casa! E dico poco! Puah!

(*Tutti escono, facendo i consueti convenevoli.. Ed ecco Serena, comparire subito dopo, dalla sua camera, ancora vestita come al secondo atto, ma stanca, turbata, malinconica. La segue una cameriera*).

LA CAMERIERA — La signorina desidera che la aiuti a spogliarsi?

SERENA — Grazie, Maddalena. Farò da me. Vai pure a letto. Hai diritto di riposarti, tu che lavori.

LA CAMERIERA — Come la signorina desidera. Di là tutto è pronto. Anche il bagno.

SERENA — Vai pure.

LA CAMERIERA — Le chiudo la finestra. (*eseguisce*) Mi comanda?

SERENA — Grazie, ti ho detto.

LA CAMERIERA — Buon riposo, signorina.

SERENA (*si guarda in uno specchio e subito si ritrae: come se la sua immagine le desse noia*).

PAOLO (*rientrando*) — Sei già salita? Ti cercavo.

SERENA — Infatti... sono qui... a togliermi la maschera.

PAOLO (*affettuoso*) — Da capo? Tanto rancore hai con me?

SERENA — Debbo ripetertelo ancora? Sì, sì, sì.

PAOLO — Passerà...

SERENA — Questa volta la vostra sicurezza vi tradisce.

PAOLO — Macchè sicurezza! Discuteremo dopo.

SERENA — Inutile. Non ho nulla da dirvi. Nemmeno addio.

PAOLO — Ah, ci siamo!? Te ne vai!

SERENA — Stamane.

PAOLO — Benissimo!

SERENA — Siamo perfettamente d'accordo, allora. Non immaginavo che lo saremmo stati con tanta facilità.

PAOLO (*incominciando ad alterarsi, nervoso*) — Ma se non c'è nulla di serio in quello che dici!

SERENA — Lo pensate voi.

PAOLO (*violento*) — E' così.

SERENA — E sia, poichè lo affermate con tanta certezza.

PAOLO (*rimane un poco a guardarla, poi esplode*) — Sa il diavolo solo che cosa succede qui! Ti dico che non c'è nulla di serio, nè può esservi!...

SERENA (*dissimula a stento una lacrima grossa che le riga il volto*).

PAOLO — Che?... Piangi... Finiscila, Serena.

SERENA — Sì, bisogna finirla una buona volta. E per sempre. (*fa per andarsene*).

PAOLO — E perchè piangi, in nome di Dio? Ti rincresce tanto, allora?

SERENA — Di disperazione.

PAOLO (*cercando di placarla*) — Ma vieni qui... vieni qui...

SERENA (*lo guarda con indifferenza tranquilla*) Non avete ancora capito? Ho rappresentata la commedia davanti al pubblico. Mi è rimasto una specie di pudore... Ma non per questo ho rinunziato a esprimervi tutto quello che penso...

PAOLO (*cercando di dominarsi*) — Ma sì! Ma sì! Un momento fa, ritenevi inutile perfino di salutarmi. Ora, devi « esprimermi tutto quello che pensi »... Ne faccio a meno volentieri dei tuoi apprezzamenti... Va a riposarti, va... è tardi.

SERENA (*tace immobile, appoggiata alla spalliera d'una poltrona*).

PAOLO — Non fare la sciocchina, via. Dammi ascolto. Vuoi ammalarti?

SERENA (*con voce sorda*) — Voglio andarmene.

PAOLO — Ma non in questo modo. Ne discuteremo dopo, eh?!

SERENA — Preferisco tagliare il male, subito.

PAOLO — Ebbene? Che cosa ti manca?

SERENA — Nulla. Annego nell'abbondanza. La abbondanza mi soffoca.

PAOLO — Ti ho lanciato fuori dalla vita. Nel sogno!...

SERENA — Non profanate questa parola. Ho aperto gli occhi disperatamente, ora.

PAOLO — ... e ti ho circondata di tenerezza, di tanta tenerezza...

SERENA — Errore interessato!

PAOLO — A una donna piace essere adorata, soltanto. Poi si concede a chi la disprezza.

SERENA (*con ira*) — Per questo mi avete preso a forza? Per questo?... La vostra ricchezza, la detesto! Posso farne a meno!...

PAOLO — Ma l'amore? Non ti sei ribellata...

SERENA — Uno smarrimento dei sensi! Uno smarrimento d'anima! Mi avete sorpresa indifesa, debole, passiva! Non vi amo! Non vi amo! Non vi amo! Non vi amerò mai!

PAOLO — Questo solo sai dirmi? Ora, mentisci come le tue lacrime...

SERENA — No. Ascoltate la tranquillità del mio pianto. Sono lacrime che non struggono. Sono quelle di una bambina... E' come se mi aveste violata... E vi assicuro... Non tutti gli uomini che ho conosciuti avevano i vostri occhi!...

PAOLO (*implorando*) — Serena! Ti ho composto la vita in un quadro di dolcezza. Ho cercato la tua gioia. Non altro. Ho messo tanta passione nell'opera mia! Tutto quanto era di male, si è trasformato come per un miracolo dell'intelligenza e della volontà... Ho dovuto riedificare tutto: il dolore e l'amore, la ricchezza e l'avventura! Se qualche cosa ti manca, non è dipeso da me, dunque!

SERENA — Mi avete tolto tutto ad un tratto!

PAOLO — E che cosa? Ti ho preso nuda come una colomba. Senza casa, senza pace, senza pietà di te stessa: coi piedi nella polvere della strada...

SERENA — Che grande parola — vero? — la strada! Quando avete detto questo, voi, ben pensanti borghesi dell'imbecillità, credete di aver detto tutto? Ma è quanto di meglio e di pulito possiate pronunciare: la strada! Non per nulla è anche la via maestra. Perchè vi s'incontrano, in libertà, gli uomini come voi, e quelli migliori di voi! E non domanda nulla. Ha visto passare, e moltiplicare, e morire tutte le generazioni: piedi nella polvere e nel fango. Come mi avete visto! Ha sentito gemiti d'abbandono e d'odio. Anche d'odio. Amare e generare, voleva dire odiarsi fino a morire. E correva fino all'infinito! Al limite della città e della campagna, bardata dalle siepi pazienti, che la vostra paura le aveva posto sui fianchi, pronti a straripare! E c'eravamo tutte, noi, creature senza amore e senza casa! E ci conoscevamo tutte!...

PAOLO (*cercando di calmarla*) — Ma non dire così! Sei ammalata, stanotte. Hai abusato delle tue forze. Non ti reggi più... vedi?... Non volevo mica offenderti col mio bene! Ho creduto di averti foggiata secondo il mio cuore...

SERENA — Ridicolo Pigmalione!

PAOLO — Non avevo armato la mano di Galatea, perchè mi ferisse! Mi sono innamorato del mio capolavoro, quando t'ho veduto sbocciare dalle mie mani, perdere la tua traccia terrena, illuminarti della mia luce! Per questo sei divenuta l'ossessione viva dello spirito e della carne...

SERENA — Già. Della vostra carne, quando mi avete vista contesa.

PAOLO — Ho avuto paura che ti portassero via...

SERENA (*ironica*) — La donna è più interessante quando vive in un'atmosfera d'amore!...

PAOLO — Ma se l'ho creata io in te la donna! Era nel mio diritto umano sfasciare la statua che avevo creata!

SERENA — ... Se no, diventa un'ochetta piccola e grassa...

PAOLO — E di che ti lamenti, allora, se non lo sei?

SERENA — Di nulla. Valeva la pena che mi aveste fabbricato intorno questo ridicolo baluardo?

PAOLO — Ho cercato di isolarti come una cosa fragile e preziosa...

SERENA — Mi avete protetto, in nome della

morale, per l'ora squisita della vostra stanchezza.

PAOLO — E sia pure!

SERENA — Ma la vostra morale tendeva soltanto a strapparmi dalle braccia di un altro! A strapparmi dal suo letto, per adornare le vostre notti più raffinate...

PAOLO — Non distruggere un'opera di santità...

SERENA — La conosco! Non dubitate!... E non guardatemi così, tanto non ho più paura dei vostri occhi di mago. Mi domando solo — e vedete che ragiono senza odio — se, per giungere a questo, avevate proprio bisogno di percorrere tanto cammino! Di circondarmi di tante ipocrisie! Ma avreste fatto più presto ad aspettarmi, *allora*, all'angolo di una via! Ed io vi avrei seguito, senza discutere nè l'ora, nè il compenso, come tutti! Oggi no! Oggi no!... Voglio scegliere il capriccio e l'amore che mi piace di più...

PAOLO — E questo te l'ho insegnato io!? E questo te l'ho ispirato io!?

SERENA — Ah sì!

PAOLO — In te non c'era che vuoto, che nebbia, che nulla!

SERENA — Brancolavo sull'istinto, come un cieco che non riuscisse a vedere, e non riuscisse a sentire se non a traverso una legge brutale dell'esistenza!

PAOLO — Ho dovuto dirti: apri le povere pupille turchine! La vita non è nel disordine dei giorni irregolari! E' unità, è ritmo, è musica, come la fabbrichiamo noi: che siamo i poeti dell'utopia! Siamo giunti alla definizione che è un immenso amore — e non odio inestinguibile! — perchè l'abbiamo triturato con le mani gonfie di febbre, e ci accadde, talora, di rimirarne i frantumi e non poterle più dare un'anima che piangesse!...

SERENA — Parole! Parole! Siete un cuoco troppo abile! Prima di cucinare certi *escargots*, si tengono in purga nell'acetò! Dopo, costituiscono un cibo da ghiottoni! *A la mode de Bourgogne!* Ed io ti piaccio, ora! Ti piaccio troppo...

PAOLO — Ti ho dato un'immagine sociale, una struttura umana! Tutto avrebbe potuto sgretolarsi, solo che avessi voluto. Il sentimento, la ricchezza, la riconoscenza! Ieri sarei stato ancora in tempo! La mia morale non ti aveva guarita. Il vizio ti avrebbe ripreso. Ora più... Credi di poter fare a meno di me...

SERENA — E chi non può strapparmi dalla sua carne, sei tu! Ed incominci forse ad amarmi davvero da questo momento! Perchè prima d'ora...

PAOLO — Ero fulminato dall'esperienza. Mi hai rivelato a me stesso, per quel tanto di poesia che ho saputo tirar fuori dal tuo letargo! Ma se tu ti ribelli, e consumi questo parricidio sentimentale, perchè ti ripeterò fino alla disperazione che non voglio che te... che non amo che te?!... (*fa per afferrarla ed ella si ritrae sgomenta*).

SERENA — Non mi toccare! Mi fai ribrezzo!...

PAOLO — Serena, sono io la tua vittima! Come farò?

SERENA — Non si può plasmare un idolo per trattarlo alla stregua degli uomini.

PAOLO — O è Dio o non lo è.

SERENA — E se non lo è, e non lo è stato mai, di che ti lamenti?... E se debbo mettermi in una luce d'uguaglianza morale con te, che cosa debbo dirti? A forza di costringermi a guardare la vita, mi hai dato lo spavento e il disgusto di tutto. Posso anche valutare quali interessi composti hai domandato al suo sacrificio... E come ti sei rimborsato di prepotenza. Eh, no amico mio! Non hai agito da commerciante leale!...

PAOLO (*con un grido*) — Ma che anima t'ho fatto, dunque?

SERENA — Un'anima di donna...

PAOLO — Non ti ho pensato così!

SERENA — ... ubriaca d'infelicità...

PAOLO — La mia vita è tua, la tua vita è mia!

SERENA — La vita non mi appartiene più. Ed ho più voglia di riposo che non il cielo di stelle. Ma fuori di qui...

PAOLO (*implorando*) — Serena!

SERENA — Non mi toccare, ti ho detto.

PAOLO (*c. s.*) — Come farò senza di te? La tua bocca...

SERENA (*calma*) — Pensare che l'hai baciata!

PAOLO — Sono pazzo di te!

SERENA (*ha un gesto di ripugnanza*).

PAOLO — Ti amo!

SERENA (*c. s.*).

PAOLO (*crescendo*) — Ti amo.

SERENA (*c. s.*).

PAOLO (*crescendo*) — Ti amo.

SERENA — E non sarò più tua!

PAOLO — Lo sarai! Lo sarai!

SERENA — Di tutti. Non tua.

PAOLO — Non abusare della tua fragilità! Ti spezzo!

SERENA — Tua no! Tua no!

PAOLO — Dio! Proteggimi!

SERENA (*ha un riso convulso, nervoso*).

PAOLO (*prendendola per le braccia*) — Ti spezzo! Ti spezzo!

SERENA — Che importa?

PAOLO — Ti strangolo!

SERENA (*si avvicina, si strappa l'abito e denuda tutto il collo magnifico*) Guarda che paura! Non ha ricevuto che carezze!... Carezze! Mille... Mille carezze che mi facevano tanto piacere!...

PAOLO — Serena!

SERENA — Strangolami, se ne hai il coraggio!

PAOLO — Chiudo per sempre questa bocca cattiva! (*la riprende, la stringe al collo, poi si strugge in un gorgoglio di carezze, di baci, di lacrime*) Serena!... Serena mia!... Serena mia... mia... mia!...

SERENA (*si scioglie, indietreggia fino al pianoforte su cui appoggia le mani. La tastiera manda un suono cupo e discorde. A fior di labbra*) — Vigliacco!

(*Rimangono per un attimo in silenzio, guatandosi come belve*).

PAOLO (*con un'infinita desolazione*) — Che tristezza! Non bisognava far violenza al destino... (*come ripetendo a se stesso*) Ma non è possibile!... Non è possibile!...

SERENA (*si ravvia i cappelli*) — Ora, non abbiamo più nulla da dirci...

PAOLO (*sordamente*) — Più...

SERENA — E' giusto che me ne vada.

PAOLO — Dove?

SERENA (*fa un gesto evasivo: lontano*).

PAOLO (*crescendo*) — Dove? Dove? Da Mclampo? Ti abbacina ancora. Ti ha risaldato alla sua catena? E' ricco e brutale! E invece di prenderti, ti ruba!

SERENA — O lui o un altro!

PAOLO — E' lo stesso?

SERENA — Ormai non esito più. Potrò ridarmi a tutti. Non ho più vergogna.

PAOLO — Che precipizio! Ti ho aperto, un giorno, la porta della mia casa perchè un rifugio tiepido ti accogliesse.

SERENA — Già. Qui, ci si addormenta sulla sofferenza. Si abbassano le ciglia, ed è come se calasse un velo sul mondo.

PAOLO — Sentirai ancora cigolare i cardini oziosi della prigione... Riavrai la tua libertà!...

SERENA — Non avevo che quella...

PAOLO — La tua miseria...

SERENA — La mia divina ricchezza...

PAOLO — Ma prima...

SERENA — Qualunque cosa ora tu possa aggiungere, mi troverà sorda...

PAOLO — Non insensibile, però!

SERENA — Abbiamo sprecato tante parole inutili!

PAOLO — Ne aggiungerò poche ancora... (*tristissimo*) Di'? Ma che cosa ci mancava per essere tristemente felici.

SERENA — La verità.

PAOLO — Che assurdo!

SERENA — Tutto!

PAOLO — Un giuoco, piccina. Un calcolo di probabilità mentali...

SERENA — Che hai sbagliato...

PAOLO (*lento, profondo, persuasivo*) — Se mi contraddici ancora, non saprò più come parlarti. Ti considererò irrimediabilmente nemica... Se non senti come mi trema la voce, non saprò più dirti questo smarrimento che mi fa timido. Ricordati di un'ora lontana. E' stato come se prendessi sulle ginocchia l'anima tua e la cullassi con una maternità d'amore. Tu mi hai risposto!

SERENA (*rievocando*) — Lo so che un giorno verrai a me senza parole e mi condurrai. Sarò buona, allora. Sarò dolce. Non indagherò se le lacrime che mi saliranno agli occhi, saranno di spasimo o di gioia. Sarò con te. Non avrò sgomento. La nostra vita è così povera cosa che, quando può aggrapparsi anche ad una sola apparenza di poesia, deve alzar gli occhi fino a Dio per ringraziarlo.

PAOLO — Ricordi?

SERENA (*a fior di labbro*) — Sì.

PAOLO — Non riesco a capire che cosa sia passato, poi, nella nostra esistenza. Mi sembravi contenta...

SERENA — Ingannavo me stessa...

PAOLO — Ma quando sarai uscita dal cerchio delle mie braccia, avrai forse ucciso il disgusto che ti fa fuggire da me? Troverai gli uomini migliori o diversi?

SERENA — No...

PAOLO — La vita più facile?

SERENA — No.

PAOLO — L'insidia più rosea?

SERENA — No.

PAOLO — Non vaneggiare, dunque, inutilmente. Perchè se chiudi gli occhi per non vedere, sei cieca due volte. Ed io non posso seguirti nella tua stoltezza ed abbandonarti alla tua cecità...

SERENA — Io non ti chiedo più nulla...

PAOLO — Sei proprio una bambina sciocca! (*persuasivo, insinuante, convincente, musicale*) Bisogna trattarti come una bambina irragionevole. (*pausa*) Ma rispondimi bene. Come risponderesti a tuo padre se l'avessi. Hai pensato a tutto? Hai vagliato tutto? Non ti fa paura più nulla? Non ti sgomenta più nessuna solitudine?

SERENA — Nessuna.

PAOLO — E sei sicura di poter camminare da te? Di poter riprendere la grande strada, in cui tutti ti urtavano?

SERENA (*tristemente*) — Sono una bambina grande, ormai...

PAOLO — Siediti... Va' là... E se puoi avere per me ancora un momento di attenzione ascoltami un po'. Dopo non ti chiederò altro. (*pausa*) Come vedi la tua vita? Esaminiamola insieme. Come se non ti appartenesse...

SERENA (*c. s.*) — E' quella di sempre.

PAOLO — E a distanza di due anni, con un'esperienza maggiore, con una sofferenza maggiore, dopo essere passata attraverso le gradazioni discrete del riposo, della tranquillità e della soluzione del problema difficile dell'indomani, non hai saputo trovarvi altro che il basso istinto di prima. Ma allora dovresti sentirne la stessa nausea di quando gridavi contro la morale che ti soffocava!

SERENA (*sordamente*) — Mi soffoca ancora...

PAOLO (*veemente*) — Di più. La morale è una pastoia incomoda per i cavalli di razza... Di più! Ti ha disilluso un'altra volta; mostrandoti che non c'è salvezza! Perchè nella schiavitù non hai veduto nessuna liberazione e sei pur persuasa che nella libertà di domani troverai la schiavitù di oggi!...

SERENA — E se così fosse?

PAOLO — Che cosa puoi sperare dal tuo gesto, nato dalla mia letteratura? Allora, non si lotta più. Non si fugge più. Non ci si rassegna nemmeno. Quando uno è sazio di oggi dispera del domani, e sai che cosa fa?

SERENA — Si abbandona all'ignoto!...

PAOLO (*scattando in piedi*) — Oh, questo è un fatalismo da appendice che io non ti ho insegnato!

SERENA — ... ed aspetta...

PAOLO (*con un grido*) — Si uccide, mia cara!

SERENA (*sorpresa, sgomenta*) — Si uccide?

PAOLO — Fa nè più nè meno di quello che farò io, appena avrai varcata quella porta, e mi avrai persuaso che l'ultima tenerezza di cui ti credevo capace, non era che un atto di crudeltà!

SERENA (*atterrita*) — Tu farai questo? Tu?

PAOLO (*rassegnato, ma tranquillo e deciso, sillabando lentamente ed a bassa voce*) — Insieme a te, piccina mia. Insieme a te!

SERENA (*turbata*) — Vuoi affascinarmi? Tentare di riprendermi, così?

PAOLO — Come vuoi che ti riprenda più!?

SERENA — Il tuo veleno vuole stordirmi un'altra volta...

PAOLO (*dolcissimamente*) — Quando uno ha assaporato tutto, nella vita, e si accorge che non c'è più scampo alla sua ebrietà, alla sua pazzia, che cosa c'è di più bello della morte?

SERENA — Ne parli come di una cosa reale...

PAOLO — Perchè è qui, fra noi che si aggira.

SERENA (*senza resistenza*) — Commedia!

PAOLO — E' qui, è qui! L'abbiamo nel cuore! Nel martellare delle tempie! E' uno spasimo affilato. Un battito di ciglia! Una nota che rimane sospesa nell'infinito... Se tu ti addormentassi, il trapasso sarebbe così dolce, come verso un sogno che sfociasse nel gran mare dell'eternità. (*pausa*) E, credimi! Non ci rimane nulla di meglio, Serena. Abbiamo saccheggiato troppo l'esistenza. Ora, dobbiamo assaporare anche questa dolcissima rovina...

SERENA (*un po' vaneggiante*) — E vuoi perderti per me? Che cosa straziante è la tragedia di un uomo sommerso!

PAOLO (*dolcissimo*) — Serenetta...

SERENA — Mi ha invaso un curioso torpore... I miei sensi si addormentano ancora... Non ho più sangue che batte... Senti?

PAOLO (*le afferra la mano*).

SERENA — Credo che, dentro questa rete sottile di vene, corra un liquido sconosciuto. Non ho più inquietudini.

PAOLO — E non ne avremo per sempre.

SERENA — Che parola!

PAOLO — Una muraglia che sbarra l'infinito.

SERENA — Non si può passare di là!?

PAOLO — Ci troveranno avviticchiati... come un groviglio di serpi in una fine dolce, storditi...

SERENA — Chi ci troverà?

PAOLO — I miei servi, domani...

SERENA — Ah!...

PAOLO — Ti sarò vicino... più vicino di sem-

pre... Qui... Prima ebbro... Poi... (*toglie da un mobile una tabacchiera d'oro e gliela depone nelle mani*).

SERENA (*impaurita*) — Che cosa vuoi fare di questo veleno? (*si alza di scatto e lascia cadere la tabacchiera*).

PAOLO (*dà un giro di chiave alla porta*) — Vedrai...

SERENA (*smarrita*) — Che bisogno c'è di chiudere la porta?

PAOLO — Nessuno deve disturbarci.

SERENA — E' vero!...

PAOLO (*supplicante, come se le chiedesse perdono*) — Serena, sei l'unica donna che io abbia amato... dopo mia madre...

SERENA — Siiiii?

PAOLO — L'unica illusione nella quale abbia creduto...

SERENA — Siiiii?

PAOLO — Muoio di te!...

SERENA (*come ritornando in sè*) — No... Che cattivo sogno è questo?

PAOLO — L'ultimo...

SERENA (*con la voce che le muore in gola, atterrita*) — Che intendi fare? Aiuto!...

PAOLO — Taci!

SERENA (*più forte*) — Aiuto!

PAOLO — Taci!

SERENA — Assassino!...

PAOLO (*fa per chiuderle la bocca*).

SERENA (*gli sfugge*).

PAOLO (*le balza dietro, cercando di ghermirla, in una corsa febbrile, fra i mobili, come una belva*).

SERENA — Nè viva nè morta mi avrai!

(*Nello sfuggirgli, ecco, la lampada a stelo, urtata violentemente, si frange per terra. E si fa buio. Dalla finestra spalancata entra soltanto il primissimo biancore dell'alba*).

LUISA (*è entrata dall'altra porta in silenzio*).

PAOLO (*improvvisamente crede di averla raggiunta*) — Non mi sfuggi più! T'ho presa! (*ha ghermito Luisa nella sua stretta*).

LUISA (*afferrandolo per i polsi. Con un grido di orrore*) — Paolo! Paolo!

SERENA (*in un angolo, come se battesse i denti per la febbre*) — Ho paura! Ha paura!...

PAOLO (*rispondendo al grido della madre*) — Mamma! (*la lascia subito. Un silenzio*).

SERENA (*si sente il lamento di lei, lugubre come quello di un fanciullo*).

LUISA (*immobile, statuaria*).

PAOLO (*con un grido crescente di disperazione*) — Mamma! (*la cerca a tastoni*).

SERENA (*ha uno scatto. Corre a rifugiarsi tra le braccia di Luisa*) — Salvami! Salvami!...

LUISA (*l'accoglie teneramente. Poi, come implorando, rivolta al figlio*) — Paolo!

PAOLO (*disperato*) — Che t'ho fatto?

SERENA (*convulsamente*) — Salvami, salvami!...

LUISA — Sono qui io, cara. Sono qui. Non temere. Non ti farà male. Vedi?... E' tranquillo... Piange...

PAOLO (*è caduto in ginocchio dinanzi a sua madre, ancora immobile, come una statua del dolore*).

LUISA (*ha appoggiato una mano sul capo di lui, che nasconde il volto fra le palme. Un silenzio lungo*).

SERENA (*come se parlasse a se stessa*) — Che sarà di me?...

LUISA (*soave*) — Quello che vorrai, purchè tu sii calma...

SERENA (*quasi con forza*) — Voglio andarmene... Voglio i miei stracci...

LUISA (*c. s.*) — Quello che vorrai... Quando vorrai...

SERENA — Tornare alla mia strada...

LUISA — Sei libera... Puoi partire anche subito... Nessuno ti trattiene più...

SERENA (*si scioglie. Ha come una ripresa di impazienza fanciullesca*) — Subito, allora!... Subito!... Qui tutto m'intimorisce!...

LUISA (*ora è lei supplichevole, amorosa, implorante*) — Almeno, non odiarlo... (*le tende la mano*) Ti ha amato fino alla morte...

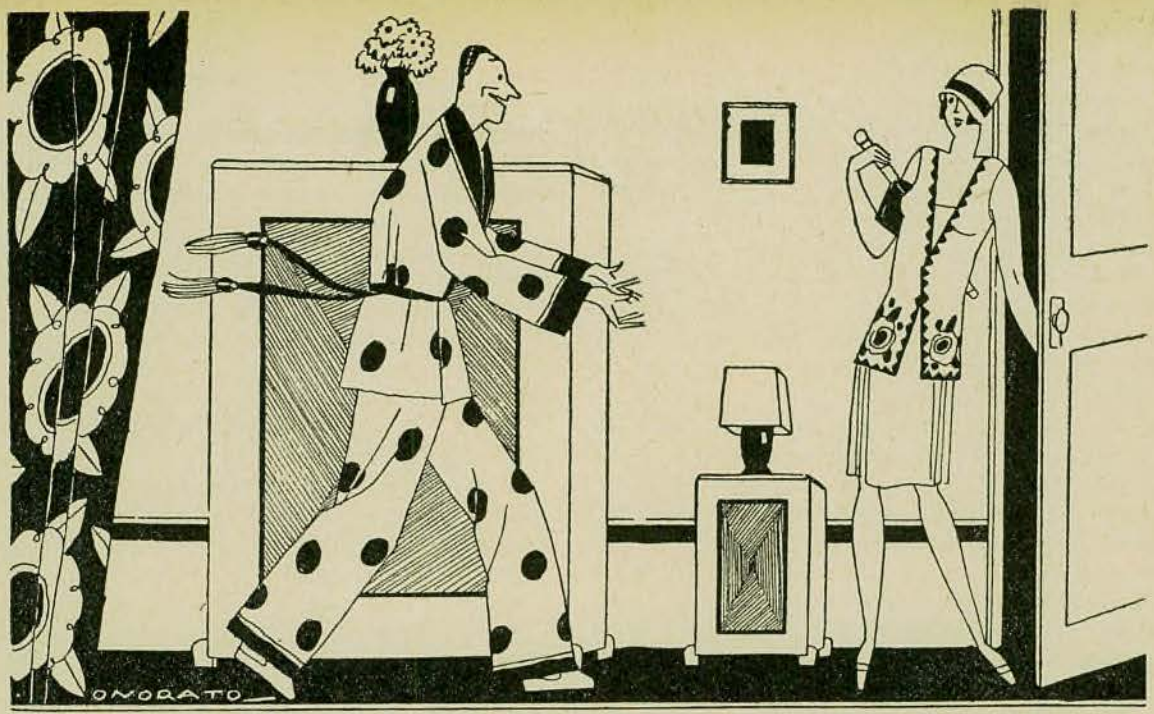
SERENA (*esitante, le bacia la mano*) — Addio, mamma. (*Si sofferma sulla soglia, la saluta ancora, scompare*).

LUISA (*a Paolo che scoppia in un singhiozzo*) Piangi senza vergogna. La vita è più forte di noi. Piangi, caro. Piangi.

(*Rimangono avvolti nella luce indefinita dell'alba. Giunge più chiaro e lontano il suono delle campane mattutine*).

VALDEMARO (*di fianco alla quinta, indicando il gruppo commosso*) — La farsa degli spettri, alla Corte dei Miracoli, è finita.

Fine della commedia



L'OMBRELLINO VERDE

UN ATTO DI BRUNO BRUNELLI

PERSONAGGI

Giulia - Aldo - Riccardo - Un cameriere

*

Rappresentata dalla Compagnia del Teatro Arcimboldi di Milano

Un albergo di Val d'Intelvi. Camera di Aldo. Nella parete di fondo una porta che dà nel corridoio; contro la stessa parete un armadio-cassettone. A destra una finestra accanto alla « toilette »: un'ampia poltrona e un tavolino col necessario per scrivere. Buona parte della parete di sinistra è chiusa da una tenda, che nasconde l'alcova. — All'alzarsi della tela la scena è buia: le imposte sono chiuse.

(*Dal di fuori si picchia ripetutamente alla porta*).

La voce di ALDO (*dall'alcova*) — Avanti.

IL CAMERIERE (*entrando*) — Buongiorno, signore. (*Cercando di evitare i mobili, va verso la finestra e l'apre. Una gran luce mattinale entra nella stanza. Poi si dirige verso la tenda dell'alcova*) Apro?

La voce di ALDO (*come di persona assonnata*) — No, lascia.

IL CAMERIERE (*dopo un istante di esitazione*) — Devo recarle la colazione?

ALDO (*c. s., seccato*) — No, scendo. (*Si ode indistintamente qualche parola borbottata da Aldo. Il cameriere prende gli abiti, posati su una sedia, ed esce*).

(*Scena vuota. Qualcuno picchia con discrezione alla porta, poi subito apre*).

(*Entra Giulia: veste un abito elegante da passeggio, è in cappello, ha un ombrellino verde in mano*).

GIULIA (*cautamente, come temesse di farsi sentire*) — Poltrone!...

La voce di ALDO (*dall'alcova, di soprassalto*) — Chi è?!... Voi?!...

GIULIA — Presto, svegliatevi!

La voce di ALDO (*c. s.*) — Voi... qui?...

GIULIA — Non mi volete? Vi lascio subito!

La voce di ALDO (*c. s.*) — No, no! (*La testa di Aldo appare protesa fra le due tende: risulta evidente come egli non sia ancora rimesso dalla sorpresa*).

GIULIA — Mantengo le promesse, io!

ALDO (*sempre affacciato alla tenda*) — Ma a quest'ora, piccola imprudente!...

GIULIA — Non mi volete proprio?... Me ne vado... (*Fa per uscire*).

ALDO — No no... Giulia, vi adoro... (*Con altra espressione*) Ma... e vostro marito?...

GIULIA (*ha un sorriso ironico*) — Vi dirò. Uscite prima di là...

ALDO — Non sono presentabile... Pochi secondi e sono con voi... (*Scompare. Dalla fessura della tenda, che è rimasta socchiusa, si vede illuminato l'interno dell'alcova*) Raccontate...

GIULIA — Preferisco raccontare le notizie liete accanto a voi, per veder riflessa la mia gioia.

La voce di ALDO — Usate questo metodo anche con vostro marito?

GIULIA — Per lui tengo in serbo le notizie tristi.

La voce di ALDO — Delicata attenzione... Avete chiuso la porta?

GIULIA (*con un fremito di terrore*) — Perchè?... Può venire qualcuno?

La voce di ALDO — No, ma è sempre prudente. (*Giulia va a chiudere a chiave la porta. Aldo intanto esce dall'alcova: è in pigiama: accorre presso Giulia*).

ALDO — Sono felice, felice!...

GIULIA — Avevate dimenticato la promessa che mi avete strappato ieri?

ALDO — Ma potete figurarvi!... Ero in attesa trepidante...

GIULIA (*ironica*) — Infatti...

ALDO — Ma non avrei immaginato a quest'ora... Come fu?...

GIULIA — Sapete come da vari giorni mio marito avesse stabilito coi Davis e con la « troupe » francese di compiere l'ascensione al Generoso. Il tempo aveva finora impedita la gita: quando stamane Riccardo, visto il cielo terso, mandò il facchino a battere la sveglia nelle varie stanze. Alle sei e mezzo erano tutti pronti: il papà francese, la signora Delbet, il professore, Mr. e Mrs. Davis... Egli venne a svegliarmi per gli addii. Mammà era inquieta perchè il professore, raffreddato, voleva partire ad ogni costo. Per vendicarsi dell'abbandono, scese a Lugano... L'avessi veduta, mammà! La bella giornata e l'abito estivo le avevano conferito una « mine » da dar dei punti a tutte quelle francesine smorfiose!... Dopo il trambusto, impossibile chiuder occhio. Mio marito aveva fatto un tale baccano nella sua stanza, mettendo a soqquadro bauli e cassetti per completare la sua tenuta da alpinista, che il sonno era completamente scomparso. Allora pensai: appena partita mammà, mi vesto e corro da Ricchieri... Ed eccomi...

ALDO — Non avete incontrato alcuno nel corridoio?

GIULIA — Per fortuna le nostre stanze non sono lontane... Ma se qualcuno fosse passato proprio quando bussavo alla vostra porta?... Tremavo: posso confessarlo... E come farò ad uscire ora?

ALDO — Vi sequestro fino al ritorno dei gitanti.

GIULIA — Oh! oh!... Pretendete troppo...

ALDO — Giacchè siete venuta...

GIULIA — Per la promessa, non per altro.

ALDO — Ma la promessa esige un compimento...

GIULIA — Entrando nella vostra stanza, e in pieno giorno, ho compiuto un atto audace... E' già molto: accontentatevi...

ALDO — Pensate: perderemmo una magnifica occasione... Il caso ci offre qualche ora di felicità indisturbata.

GIULIA — Mammà tornerà presto da Lugano...

ALDO — E pure il professore ritornerà. Non può trascurarla troppo... Non gli do torto: è una bella signora e non le si darebbero quaranta anni. Certe donne a quell'età hanno una terza primavera, più rigogliosa delle altre...

GIULIA — Persino mio marito si è accorto del suo « flirt » col professore!

ALDO (*sorpreso*) — E' un caso strano... E che ne pensa?

GIULIA — Le sue tranquille abitudini sono sconvolte da questo fatto, ma egli vuol bene a mammà, e la lascerà fare, come è suo diritto...

ALDO — Naturalmente!

GIULIA — Non ch'io approvi in tutto mammà, oh no!... Ed in questo meno che mai... (*Aldo la guarda stupito*) Sì, e non stupite se vi dico questo mentre sono qui, nella vostra stanza... Ho forse delle teorie particolari, ma trovo che certe cose non si devono fare senza riflettere... (*Aldo la guarda sempre più stupito*). Se mi vedete qui, è perchè ho riflettuto... Se mio marito non avesse spinto un po' troppo la sua corte alla francese divorziata, non sarei venuta da voi. Era inutile io m'imponessi un sacrificio quando egli non ne fa per me. Il matrimonio è uno scambio di sacrifici, non vi sembra?

ALDO — Sarà... ma con una donnina come voi non dovrebbe essere un sacrificio...

GIULIA — La storia lo insegna. Non so qual re diceva: « Toujours perdrix! »... Con pari tatto e discrezione bisogna sacrificarsi l'uno per l'altro. Quando viene a mancare questo

equilibrio di sacrifici, è spezzata l'armonia... Nel matrimonio allora non c'è più dovere che si possa imporre... Ma, tornando a mammà, quando si è vedove si ha il dovere sacrosanto di sacrificarsi per rispettare il sacrificio più grande, quello della vita, che l'altro coniuge ci ha fatto.

ALDO — Così se vostro marito morisse?...

GIULIA (*dopo un istante di esitazione*) — Gli resterei fedele.

ALDO — Preferisco che viva. (*E mentre le si avvicina aggressivo, forse tentando un bacio, picchiano alla porta. Giulia si è subito scostata da Aldo, in preda a terrore*).

ALDO — Chi è?

IL CAMERIERE (*dall'esterno*) — Sono io, Giovanni. Porto gli abiti del signore.

ALDO — Appèndili al gancio.

IL CAMERIERE (*c. s.*) — Non c'è gancio alla sua porta, signor Ricchieri!

ALDO — Hai ragione. Vengo ad aprirti... (*Fa cenno a Giulia di nascondersi nell'alcova. Aldo apre la porta. Entra il Cameriere, che depone gli abiti sulla poltrona*).

IL CAMERIERE — Se il signore ricorda, avevo detto di far rimettere il gancio, ma lei preferiva avere gli abiti nella stanza. Se vuole, vado a prendere un gancio e lo fisso subito.

ALDO (*impaziente*) — No, non ora! (*Il Cameriere esce, prende le scarpe che erano fuori della porta, le depone accanto agli abiti. Nel frattempo Aldo passeggia nelle vicinanze dell'alcova, prende una sigaretta sul tavolo, l'accende*).

IL CAMERIERE — Mattiniero il signore, stamane!

ALDO — Voglio fare una passeggiata.

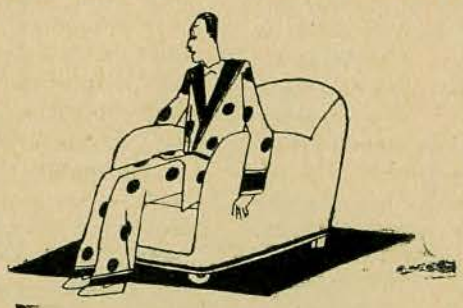
IL CAMERIERE — Doveva andare col conte De Alti, che è partito con un gruppo di signori e signore per il monte Generoso.

ALDO — Un'escursione troppo lunga per le mie forze... Hai finito?

IL CAMERIERE — Sì, signore. Comanda altro?

ALDO — No, va pure. (*Il cameriere esce. Aldo resta in ascolto finchè il passo del cameriere si è allontanato nel corridoio. Mentre è ancora rivolto verso la porta, Giulia esce dall'alcova e va fin presso Aldo*).

GIULIA — Voglio uscire... Sono stata imprudente e temeraria... No, no, devo andare.



ALDO (*volgendosi verso Giulia per calmarla dimentica di girare la chiave della porta. Lo spettatore dovrebbe avvertire questo particolare*) — E così adempireste alla promessa? Non abbiate timore: non c'è pericolo...

GIULIA — Ho fatto male, Ricchieri...

ALDO — Che dite?... Sareste così presto pentita del bel gesto?... Pensate alla vostra teoria dei sacrifici. (*Giulia riflette un po' incerta e un po' delusa*) Vostra madre non avrebbe tali esitazioni. E' una donna, quella, che comprende come va presa la vita... E sa così mantenersi giovane...

GIULIA — Qualche ruga però reca le tracce del passato...

ALDO — Segno d'esperienza: possono essere una arma di seduzione, perchè sono i sentieri della vita vissuta, i sentieri dove le illusioni che fuggono s'imbattono nell'esperienza che arriva...

GIULIA — Tracce di battaglie...

ALDO — Se tutte le donne hanno tre età: quella che dicono di avere, quella che dimostrano, e quella che hanno realmente, vostra madre si è fermata alla seconda, che più vale nella donna.

GIULIA — Però mamma poteva scegliere meglio... Per esempio quel bel giovanotto inglese che la guardava sempre con occhi di fuoco.

ALDO — E di cui ero geloso... Lo vedevo fissare il vostro tavolino...

GIULIA — La sua timidezza non gli ha mai dato occasione di farsi presentare.

ALDO — Ti spiace?

GIULIA — A me?... Figurati!... Il suo fuoco dev'essere tutto negli occhi, soltanto negli occhi: l'anima e il cuore devono essere nordici, freddi...

ALDO — Mentre noi siamo dei meridionali..... (*Con foga esuberante*) E la vita ci prende, l'amore ci trascina dalle più eccelse altezze alle più profonde bassezze: l'amore che domina sovrano assoluto nella nostra esistenza, l'amore che dà il sorriso della felicità al dolce viso della donna e trascina l'anima dell'uomo in un turbine di passione...

GIULIA — Ah sì...

ALDO — L'amore, che non dà modo di pensare, ci travolge, non permette di riflettere, ci domina... Il vostro dono verrà incontro a chi

lo attendeva con tutta l'anima, come una grazia del cielo... Vi attendevo con le braccia tese, che volevano sentire il dolce peso della vostra persona, che nello stesso tempo temevano sfiorarvi col loro contatto e volevano piegarvi nel loro nido... A che vale sottilizzare? Secondo la vostra teoria dei sacrifici che si equilibrano, la bilancia pende dal lato di vostro marito: occorre farla scendere dal lato vostro...

GIULIA — Temo che oggi, per ristabilire l'equilibrio, egli dovrebbe farla scendere molto, ma molto, dalla sua parte... (*Una pausa*).

ALDO — Toglietevi il cappello: non è ingombrante come altri vostri, ma...

GIULIA — I cappelli ampi sono poco adatti per varcare in fretta una soglia compromettente...

ALDO — Vi sta veramente bene... Ma vi preferisco senza... (*Aldo le toglie il cappello: Giulia va innanzi allo specchio per aggiustarsi i capelli. Aldo depone il cappello sul tavolo, mentre Giulia posa l'ombrellino su una sedia. Giulia, passando innanzi alla finestra, ha guardato attraverso le tendine*).

GIULIA — Laggiù, sulla terrazza, passeggiano i due sposini napoletani...

ALDO — Sono felici...

GIULIA — Come hanno fatto ad essere così felici?

ALDO — Mah!...

GIULIA — Fortunati... o inesperti... Da ragazze fioriscono le illusioni, ed è una fortuna, altrimenti nessuna si sposerebbe; ma poi, quando si è letta la prima pagina del libro matrimoniale, o soltanto la prefazione...

ALDO — Si scorgono gli errori di stampa...

GIULIA — Precisamente. (*Guardando ancora dalla finestra*) Come si parlano teneramente!

ALDO (*che si è avvicinato a Giulia e guarda pure prudentemente dietro la tendina*) — E se fossero certi di non essere visti farebbero quello che faccio io. (*Le arrovescia la testa e la bacia*).

GIULIA — No, Aldo! (*Essa resta illuminata dal raggio di sole che entra dalla finestra*).

ALDO — Come splendi nel sole!... E come sono felice di vederti così... Avrei bisogno di gridare a tutti: sono felice, sono felice!

GIULIA (*fa per chiudergli la bocca con una mano*) — Silenzio! Ci sono dei vicini.

ALDO — Non ci sono porte di comunicazione.

GIULIA — Ma le pareti sono sottili...

ALDO — Mio tesoro caro, adorato, chiamami tu con quella tua voce calda, che mi piace tanto, con quegli « o » lunghi lunghi. La parola amore deve esprimere di più pronunciata dalla tua bocca.

GIULIA — C'è troppa luce...

ALDO — Chiuderò un poco. (*Socchiude le imposte interne, la stanza rimane nella penombra. Accennando all'alcova*) C'è più mistero... E i tendami attutiscono le parole dolci...

GIULIA — E se io scappassi, « polisson »?... E ti lasciassi solo?

ALDO — Ti prego, non scherzare.

GIULIA (*gli sfugge correndo per la stanza*) — Ora scappo, e tu non sei capace di prendermi...

ALDO — Ti prendo, ti prendo!...

GIULIA — No, no! (*Corre per la stanza, fra i mobili, inseguita da Aldo. Egli la rincantuccia presso l'alcova, e quando sta per prenderla, ella scappa dietro la tenda. Aldo scompare dietro a lei. La voce di lei, prima gaia, va morendo, come se la bocca fosse chiusa dalle labbra di Aldo. Intanto si picchia delicatamente alla porta. I due non sentono. La porta si apre*).

(*Entra Riccardo, sporgendo prudentemente la testa. E' in tenuta perfetta da alpinista. Dietro la tenda dell'alcova è ora silenzio assoluto*).

RICCARDO — Ehi, poltrone, dormi ancora?

ALDO (*appare dal vano della tenda, che tiene accuratamente chiusa dietro a sè: è in veste da camera come prima: il volto pallidissimo deve esprimere un terrore, che può riuscire comico, ma che nella penombra non è avvertito da Riccardo. Aldo esce dalla tenda: ha un leggero tremito nelle gambe: si appoggia frequentemente alle sedie o al tavolino*) — Tu?!

RICCARDO — Ti sei alzato ora?... Devi aver dormito male: hai una faccia!

ALDO — No, ho l'emicrania, e perciò ero rimasto a letto.

RICCARDO — Mi spiace averti fatto alzare... Scusa... (*Si avvicina un poco all'alcova*).

ALDO (*con una certa violenza*) — No, anzi... è bene... Ma non eri anche tu della gita?

RICCARDO — Come lo sai?... Siamo partiti quando dormivi ancora il tuo primo sonno...

ALDO (*subito*) — Me l'ha detto Giovanni, il cameriere... Ma come...

RICCARDO — Tutto congiura contro di me, quando indosso la divisa da alpinista... E' la terza

volta, e non sono ancora riuscito a compiere un'escursione: una vera disdetta!... La partenza si era effettuata felicemente... Oggi tutto andava così bene!... Un tempo magnifico, l'aria leggera...

ALDO — Ma si può sapere che ti è accaduto per farti ritornare?

RICCARDO — Ecco il fatto, in poche parole. Risalendo un aspro sentiero, un vero sentiero da capre, sulla costa del monte, la signora Delbet è scivolata, cadendo in malo modo, senza che facessi in tempo a trattenerla... Essa accusò subito un forte dolore ad un piede: non si potè più muovere. Dovetti incaricarmi di lei. Mentre gli altri proseguivano, con l'aiuto di un montanaro ho portato a braccia Madame Delbet. Il dottore assicura trattarsi semplicemente dello stiramento di un tendine. Ho quindi deciso di ripartire: vengo a proporti di accompagnarmi.

ALDO — Dovresti conoscere le mie mediocri capacità alpinistiche...

RICCARDO — Non ti lasci tentare da una giornata di sole?

ALDO — Io fin lassù?... Se sei disposto a portarmi in braccio, come Madame Delbet...

RICCARDO — Grazie, rinuncio alla compagnia... Ripartirò solo... Però, lascia che te lo dica, perdi uno spettacolo unico al mondo... Sono spiacente di aver ritardato di due ore, per nulla...

ALDO — Per nulla? Ingrato!

RICCARDO (*lusingato, comicamente*) — Hai ragione: non ho il diritto... non devo lamentarmi... Ma pure: la mattinata era così fresca, l'orizzonte limpido, il cielo purissimo, la temperatura... Una vera disdetta!... Perchè è una bellissima giornata...

ALDO — Non ne dubito.

RICCARDO — Tu non lo puoi sapere, sempre chiuso in camera... (*va verso la finestra, come per aprire. Ma incespica nell'ombrellino che Giulia aveva deposto sulla sedia*). Scusa. (*raccoglie l'ombrellino caduto, ma poi lo guarda nella penombra*). Un ombrellino?... Un cappello da signora?... (*Aldo ha un gesto di disperazione, si precipita per afferrare il cappello. Riccardo esamina l'ombrellino, avvicinandosi alla finestra, dove un raggio di luce penetra attraverso allo spazio fra le imposte. Aldo ha nascosto rapidamente il cappello sotto il tavolino, ricoperto dal tappeto*) E' inutile, è un cappello da signora: ho visto... E' qui!... (*quasi sottovoce, ad Aldo, facendo un cenno verso l'alcova*) Ma dunque?...

ALDO — No, ti assicuro, non c'è alcuno!

RICCARDO — A chi lo dici?... Non mi vorrai far credere che fossero tuoi cappello e ombrellino... (*Guarda attentamente l'ombrellino, ha un gesto di sorpresa*) Ma scusa... (*apre impetuosamente le imposte interne, il sole illumina di nuovo la stanza. Egli esamina l'ombrellino, spalanca attonito gli occhi. Il suo volto prende un particolare aspetto di gravità, mentre Aldo è rimasto tremante dal lato opposto, come a difendere l'alcova*).

RICCARDO (*tragicamente pone l'ombrellino sotto il braccio sinistro, rivolge un lungo sguardo severo ad Aldo, e in tono reciso*) — Sta bene. Quando la signora (*marcando questa parola*) sarà uscita dalla tua stanza, ti prego di recarti da me... o forse... è meglio tu mi faccia chiamare... Ma subito: aspetto. (*esce sbattendo forte l'uscio*).

ALDO (*che ha ascoltato le ultime parole di Riccardo, pallido, immobile, fissa con lo sguardo la porta per cui l'altro è uscito*).

GIULIA (*appare dall'alcova con espressione disperata*) — E' finita, è finita!... Ha capito!... Ma come?

ALDO — Avevi lasciato l'ombrellino, e ha intravisto il cappello. (*addita la sedia, dove era l'ombrellino di Giulia, e il cappello sotto il tavolo*).

GIULIA (*afferra il cappello; poi ha un atto di disperazione*) Ma chi avrebbe potuto supporre?... Non dovevo fidarmi di voi: sventato! Avete lasciato aperta la porta.

ALDO — Forse è rimasta aperta quando è rientrato il cameriere.

GIULIA — Peggio di così... (*Batte i piedi di dispetto, qualche lagrima le spunta negli occhi*) Dio, Dio!... Che accadrà ora? (*tutti e due si aggirano per la stanza, in preda ad*

un'angosciosa agitazione) E quella stupida della signora Delbet ha fatto ritornare mio marito... Scommetterei: è caduta apposta!... Ma ora, ora?

ALDO — Ora il disastro è completo.

GIULIA — Ma è possibile che dalla mia prima imprudenza derivi lo scandalo di un duello?

ALDO (*ha un gesto di rassegnazione*) — Non resta altro... Avete sentito la sua risoluzione...

GIULIA — Ma non voglio... non voglio!...

ALDO — E' inevitabile.

GIULIA — Ne seguirà uno scandalo... tutti ne parleranno nell'albergo... Poi il duello...

ALDO — Non c'è altra soluzione possibile...

GIULIA — Ma se restate ferito?...

ALDO — Avete qualche suggerimento da dare?... Fuggire assieme: sarebbe maggiore lo scandalo... Bisogna avere il coraggio delle proprie azioni, fino all'estremo. Ed ora ritornate immediatamente nella vostra stanza.

GIULIA — Ma non voglio incontrarlo.

ALDO — Andate nella stanza di vostra madre.

GIULIA — E che dirà mammà quando lo saprà?

ALDO — Non preoccupatevi di lei: sarà meno scandalizzata degli altri...

GIULIA — Meno di mio marito certamente... Ma com'è possibile ora la vita con lui?

ALDO — Penseremo poi al resto: ora devo parlargli... E che nessuno vi veda...

GIULIA — Guardate dalla porta.

ALDO (*si avvicina all'uscio, spia cautamente dalla fessura*) — Aspettate.

GIULIA (*reca il fazzoletto agli occhi, ha qualche singhiozzo convulso, poi con voce soffocata*) — E' finita, è finita! (*Si avvicina a lui, come per attenderne un abbraccio*).

ALDO (*con impazienza*) — Presto! (*Giulia esce in fretta. Aldo segue dall'uscio socchiuso l'allontanarsi di Giulia. Poi chiude l'uscio, si prende la testa fra le mani con atto disperato*) — Maledetto ombrellino, maledetto cappello, maledetta porta... maledetto io che non l'ho chiusa!... (*riflette*) Era più corretto inviarmi i padrini... Forse ha fatto per non destare sospetti nell'albergo... Ma le ciarle verranno dopo, e che ciarle!... Coraggio!... (*suona. Poi, per darsi un contegno, accende una sigaretta. Picchiano alla porta*) Avanti.

IL CAMERIERE (*entrando*) — Ha suonato?

ALDO — Va immediatamente al n. 26: avverti il conte De Alti che sono pronto a riceverlo. (*il cameriere esce. Aldo passeggia nervosamente su e giù per la stanza. — Una pausa*). (*Entra Riccardo. Aldo affetta una disinvolta solennità*).

RICCARDO (*parla concitato, con grave serietà*) — Non facciamo spreco di parole. Quello che è accaduto... non è cosa che accada ogni giorno...

ALDO (*fra sè*) — Voglio sperarlo... per te!...

RICCARDO (*come cercasse le parole, non sapendo di dove cominciare*) — Si ha un bel... Sì, insomma... Ecco: l'impressione è stata così forte... ed inaspettata... Dirò anzi che c'è un po' di confusione nelle mie idee...

ALDO — Ma veramente...

RICCARDO — E' inutile tu voglia negare... E' tuo dovere di cavaliere, forse, ma con la nostra amicizia è inutile: ho la certezza.

ALDO — Hai acquistato questa pretesa certezza da un cappello e da un ombrellino?

RICCARDO — Dall'ombrellino verde.

ALDO — Ci sono tanti ombrellini verdi...

RICCARDO — Ma c'era il manico traditore.

ALDO — Ci sono tanti manichi di bambù...

RICCARDO — La tua ostinazione è inutile. Ti dico: questo aveva un segno.

ALDO — Ma come puoi avere una tale certezza?

RICCARDO — Quell'ombrellino è stato un mio dono. (*Aldo tace*) Quindi... Ripeto: tu devi prevedere quanto ti voglio dire.

ALDO — E perciò mi sembra inutile parlarne.

RICCARDO — No: lascia che ti dica... Poche parole: non posso tacere... mi spiacerebbe troppo il fatto si dovesse ripetere... La cosa è di un'estrema gravità... E non ammetto alcuna scusa per lei... (*ad un gesto di Aldo*) E' inutile tu la giustifichi: non concedo alcuna attenuante... E' tanto imprudente e impudente la sua condotta che, d'ora innanzi, ho diritto di pretendere altro metodo di vita da parte sua... Ho preferito venir qui io, per evitare chiacchiere in famiglia... Voglio che la cosa rimanga fra noi due...

ALDO — Mi pare inutile prolungare questo penoso colloquio. Sbrighiamoci presto, giacchè vuoi parlarne...

RICCARDO — Non vorrai pretendere che taccia!...

ALDO — No, ma dovresti capire tu stesso quanto sia penoso questo colloquio...

RICCARDO — Giacchè la prendi dall'alto, tu... tu, che sei il colpevole... Perchè se attribuisco a lei la colpa maggiore, anche tu potevi usare un po' di prudenza... (*ironico*) Per certi colloqui è regola generale di chiudere la porta, perdiana!...

ALDO — In verità le tue parole mi disgustano...

Insomma se è il dispetto della scoperta che credi aver fatto che ti fa prolungare questo colloquio, finiamola!... Scegli tu!...

RICCARDO (*arrabbiato*) — Sai che ci vuole un bel coraggio, nella tua posizione, di volerti imporre? Vuoi anche aver ragione?

ALDO — Potevi risparmiarti questa scena!

RICCARDO (*in tono d'ira*) — Non avete il diritto di alzare la voce con me, nè tu nè lei con la sua condotta da...

ALDO (*rattenendosi a stento*) — Taci, taci!

RICCARDO — Ma certamente: non vado a ripeterlo per l'albergo, ma innanzi a te posso dirlo: da sgualdrina!

ALDO (*c. s.*) — Bada, bada!

RICCARDO — Ne saresti forse innamorato, per difenderla in tal modo? Credevo si trattasse di un desiderio passeggero... E invece è proprio amore, amore fatale... Difendila, se ne hai il coraggio...

ALDO (*c. s.*) — Esci, esci... Fammi il favore di uscire!...

RICCARDO — Non vedi quanto sei ridicolo in questa tua attitudine di paladino, che difende l'onore della sua dama?... Bell'onore... da strapazzo! (*Aldo si precipita contro Riccardo, che si scansa dietro il tavolo*) Aldo, Aldo, diventi pazzo? (*Aldo si ferma ansante. — Una pausa*) Parola d'onore, non avrei mai potuto supporre... Allora la cosa è più grave di quanto credevo.

ALDO — Lasciami, lasciami!

RICCARDO — Ed io ero venuto per rendere possibile un accomodamento!... (*Aldo, calmatosi improvvisamente, lo guarda stupito*) Sì, un accomodamento... (*pausa*) Senti: ragioniamo con calma... Forse conviene prendere la cosa meno tragicamente... Tu specialmente: una persona di spirito!... Sarai stato seccato dell'accaduto quanto lo fui io... Ma è inutile inquietarti... Più di me: sarebbe ridicolo!... (*Aldo lo guarda, sempre più attonito*) Ho fatto questo ragionamento: lasciarvi qui e partire, no assolutamente: sarebbe ancor peggio dopo la mia partenza... Far partire lei, fiato e pena sprecati: non otterrei nulla... Far partire te, sarebbe forse meglio... A meno che... (*come esitando*).

ALDO — A meno che?

RICCARDO — ... in nome della nostra amicizia tu non mi prometta di usare d'ora innanzi la massima prudenza, e di non far capire nulla a nessuno, in modo che questo scandalo rimanga un segreto fra noi due... E, mi raccomando: di giorno, no... Di notte, passi... Ma usate prudenza, santo Dio!

ALDO (*non credendo ancora alle proprie orecchie*) — Come? Hai detto « prudenza »?...

RICCARDO — Sì... E di notte... Di giorno, mi raccomando, no... Mi secca... Sai, è facile si venga a sapere... Ti ripeto: avrei piacere che la cosa restasse fra noi due...

ALDO — Ma... e allora?

RICCARDO — Allora (*con un sorriso*) buon divertimento!... Non mi resta altro da dirti... Divertitevi, e prudenza... Non è la prima volta che mi sento delle attitudini da filosofo... Sto constatando come la filosofia sia la sola via che ci condurrà a non compromettere la nostra amicizia... Credi, Aldo, è meglio riderne... Ma, mi raccomando: prudenza, prudenza! (*va per uscire: quando è presso la porta ritorna indietro*) E, ti prego, che mia moglie non sappia...

ALDO (*sempre più stupito*) — Del nostro patto?

RICCARDO — Sì, fa in modo che non lo comprenda... Potrebbe seccarle... (*pausa*) Ma guarda!... Chi avrebbe potuto immaginare una cosa simile?... Così è la vita... Una bella donna, non posso negarlo... Ed io lo dico senza conoscerla... intimamente quanto tu...

ALDO — Non la conosci?...

RICCARDO — Non potrai credere che io conosca gli atteggiamenti amorosi di mia suocera!

ALDO — Di tua suocera?

RICCARDO — Sì... Non parliamo di lei?

ALDO (*che d'un tratto crede capire l'equivoco in cui è caduto Riccardo*) — Già, già...

RICCARDO — Comprendo: sei ancora turbato dalla scoperta... in quasi flagrante delitto... Bella donna mia suocera?... Bravi, bravo!... Tu sei ancora un giovanotto, ma lei non è però una giovinetta... Bei matti!...

ALDO — Ma sei proprio certo che l'ombrellino fosse di tua suocera?

RICCARDO — Eccoti daccapo. Vorresti sviare ancora la mia convinzione?... Sei troppo ingenuo... Ti ripeto che le ho regalato io stesso quell'ombrellino... Fu nella scorsa primavera, per

il suo onomastico... Ho fatto bella figura con poco merito, perchè il manico aveva un difetto e lo ebbi a prezzo di favore... Non vale la pena spendere una somma per una suocera. (*guardando l'orologio*) Son quasi le nove. Ti lascio. Sarò lassù qualche ora dopo gli altri, ma vi pernotterò... E' forse meglio così; appena giunto, manderò un telegramma a mia moglie: « Ritornerò domani. Stop. Tutto bene. Stop. Baci ».

ALDO (*involontariamente*) — Benissimo! (*ha cambiato umore: è rianimato ed ha un gaio tono ironico nella voce*) Con questa bella giornata, soltanto la signora Delbet poteva farti ritornare!

RICCARDO — A proposito, ti prego: io non ho visto mia moglie... Nella sua stanza non c'è... Sarà uscita a passeggio... Mi faresti il favore, quando la vedi, di non dirle che sono ritornato per accompagnare la signora Delbet... Inventa un pretesto qualunque... Se qualcuno le dirà la verità, pazienza; ma non essere tu il primo... Ora riparto... E sarebbe opportuno farle ignorare questo mio ritorno... Non c'è nulla di male, ma ad evitare...

ALDO — Non dubitare. Silenzio assoluto...

RICCARDO (*sta per uscire, ma prima si volge e con un sorriso ironico*) — Eppure, chi avrebbe detto che tu saresti diventato... mio padre? (*ed esce*).

ALDO (*scrive in fretta un bigliettino, poi suona. Poco dopo il cameriere picchia all'uscio*) — Avanti. (*il cameriere entra*) Reca questo biglietto alla contessa De Alti, immediatamente... Sarà nella sua stanza, a quest'ora.

IL CAMERIERE — Sissignore, subito.

ALDO — Spicciati. (*il cameriere esce*). (*Aldo gira per la stanza; è in preda ad un'allegria irrefrenabile, che sfoga canterellando*).

GIULIA (*entra: è pallida, spaventata, senza cappello: guarda sorpresa*) Solo? Proprio solo?

ALDO — Sì, non temete.

GIULIA — E mio marito?

ALDO — Scomparso.

GIULIA (*con un gesto di terrore*) — Come?

ALDO — Tranquillamente e spontaneamente, dopo avermi affettuosamente salutato.

GIULIA — Ma è possibile?

ALDO — E' così. Ed ora una domanda: l'ombrellino che avevate con voi quando siete venuta qui, era vostro?

GIULIA (*dopo un attimo di riflessione*) — No, era della mamma. Siccome non potevo rinvenire il mio, nella fretta afferrai il primo che mi capitò fra le mani... E allora?

ALDO — Ha creduto che io fossi qui con... (*Giulia lo guarda incredula. Aldo prosegue*)... con vostra madre.

GIULIA (*si rasserena, finalmente liberata dall'incubo; ma poi assume un'espressione triste*) — No, non mi piace...

ALDO — Ma come?... Pensate: è una fortuna... (*va per chiudere la porta*).

GIULIA — Che fate?

ALDO — Chiudo la porta, perchè non accada un'altra volta...

GIULIA — Ah, no, basta!

ALDO — Ma come? Non avete capito? Vostro marito è ripartito e ci lascia piena impunità per 24 ore. E' così pieno di attenzioni!

GIULIA — Finitela! Non ho piacere si parli di mio marito in questo tono!... Credete che dopo quest'ora di angosce terribili io abbia ancora voglia di scherzare? Ah no, vi assicuro che ne ho abbastanza... Sono ritornata qui col terrore che a chiamarmi vi avesse costretto mio marito. E poichè la cosa è passata miracolosamente liscia, non ritenterò la prova, ve l'assicuro. Se fui così pazza da lasciarmi attrarre dalle vostre parole e da compiere un gesto di dispetto o di piccola vendetta, vi assicuro che fui subito richiamata alla realtà. Non ho indole di peccatrice, si vede. Non mi resta se non ringraziare la provvidenza per avermi salvato... Addio, Ricchieri... (*fa per andarsene*).

ALDO (*è al colmo della sorpresa. Ma poi va verso Giulia*) — Ma Giulia, vi ho parlato di amore, di passione...

GIULIA — Sono stata una pazza a lasciarmi illudere per un istante...

ALDO (*le si avvicina, e con calore*) — Ma via, volete scherzare! (*le tende le braccia*).

GIULIA (*con un gesto reciso*) — Badate, non scherzo! (*Aldo rimane annientato. Giulia si sofferma guardandolo*) L'inganno fu reciproco... Senza rancore... Via, non fate quella faccia così truce. Ne troverete delle altre per quello che cercate voi. (*Giulia esce*).

ALDO (*rimasto solo, assume un'attitudine di malinconica riflessione*) — E ora non mi resta altro che far la corte alla suocera...

BRUNO BRUNELLI

LA PIÙ BELLA AVVENTURA

Fantasia in due quadri di GIUSEPPE FARACI

PERSONAGGI

Hermosa Muchacha
Zutano e Mengano
Fulano

AVVERTIMENTO

Quest'avventura si svolge in Spagna, in un'epoca imprecisata, che va dal X secolo a oggi. — Uno dei personaggi appartiene evidentemente e indiscutibilmente al nostro novecento. — Il significato simbolico satirico umoristico eccetera dell'avventura è affidato all'intelligenza, al gusto, alle tendenze del lettore e — più tardi — dello spettatore. L'Autore non ve ne ha attribuito nessuno.

PRIMO QUADRO

L'esterno d'una casa spagnola. E' facile immaginare l'esterno d'una casa spagnola. E' quindi inutile descriverla e faccio a meno di precisare i particolari. Per la scena è sufficiente che vi sia una finestra da cui s'affaccia Hermosa Muchacha.

(Zutano, Mengano e Fulano, armati di chitarra a tracolla e di navaja *alla cintura. All'alzarsi del sipario cessano le ultime note della serenata che tutti tre hanno cantato sotto la finestra di Hermosa Muchacha).*

ZUTANO — Amici, qui bisogna decidersi.

FULANO — Assolutamente, *caramba!*

MENGANO — Io ho già deciso.

FULANO — Sentiamo.

ZUTANO (*a Mengano*) — Tu sei un asino. La tua decisione l'abbiamo capita, e l'abbiamo fatta anche noi.

MENGANO — Allora siamo tre asini.

FULANO — Ma smettiamola con queste... asinerie.

ZUTANO — Noi tre amiamo Hermosa Muchacha. L'amiamo, come si dice, pazzamente.

FULANO — Però non vogliamo far pazzie.

ZUTANO — Ma Hermosa Muchacha è una sola e noi siamo tre. Evidentemente due di noi sono di troppo.

MENGANO — E' vero. Siete di troppo tu e Fulano.

ZUTANO — Hermosa Muchacha non ama nessuno dei tre, ma è disposta tuttavia ad amarne uno. Solo uno.

FULANO — Chi sarà di noi?

MENGANO — Sarò io. Io l'amo più di tutti.

FULANO — Che ne sai tu?

ZUTANO (*a Mengano*) — Tu sei un idiota.

MENGANO — Zitto, cantastorie notturno.

ZUTANO — Idiota. Noi dunque dobbiamo deciderci. Due di noi devono scomparire. Eclissarsi. Annientarsi. Non abbiamo molti mezzi a disposizione.

MENGANO — Oh, in verità, mezzi ne abbiamo, e anche efficaci.

ZUTANO — Visto che tranquillamente nessuno è disposto a rinunciare all'amore di Hermosa Muchacha...

MENGANO — E che non ammettiamo transazioni...

ZUTANO — Ci arriveremo con la violenza. Faremo qualche cosa di così terribilmente violento, per cui dovrà riuscire vincitore il più forte di noi. Costui avrà l'amore di Hermosa.

FULANO — Non potremmo trovare una soluzione più pacifica? Per esempio, amarla a turno? Sorteggeremmo i nostri nomi... Così tutti avremmo successivamente l'amore di Hermosa Muchacha.

MENGANO — Questo mai. Solamente uno di noi dovrà godere l'amore di Hermosa. Non siamo ancora costituiti in Società anonima.

ZUTANO — Ho pensato quindi, dato che solamente uno dovrà rimanere il vittorioso, e avere l'amore di Hermosa Muchacha, a una soluzione definitiva. Avete tutti le *navajas*?

MENGANO *e* FULANO — Le abbiamo.

ZUTANO — Bene. Faremo decidere alle nostre *navajas* di Siviglia.

MENGANO — Prego, di Toledo.

ZUTANO — Ci batteremo. Un duello a tre. All'ultimo sangue. Due di noi devono morire. Combattimento libero. Ma, s'intende, ugualmente leale cavalleresco e cortese. Come si legge in tutti i resoconti di duelli importanti. Ognuno di noi combatterà contro due avversari. Chi resterà vivo avrà l'amore di Hermosa Muchacha.

FULANO — Ma questo non è più un duello... E' una carneficina...

ZUTANO — Non c'è altro mezzo.

FULANO — E se muoio io?

MENGANO — E se moriamo tutti tre?

ZUTANO — Va bene. Ma può darsi che morite solamente voi due. E allora resto io.

FULANO — Non mi conviene.

MENGANO — Non ci sto. E' una pazzia.

ZUTANO — Allora rinunciate a Hermosa?

MENGANO — Ma niente affatto. Hermosa Muchacha sarà mia. Anzi è mia.

FULANO — No, caro. Hermosa è mia.

ZUTANO — Cari amici, rassegnatevi. Hermosa sarà mia.

FULANO — Imbecilli!

MENGANO — Farabutti!

ZUTANO — Sciagurati! Briganti!

(*Cavano le* navajas, *minacciosi, disponendosi a ferirsi*).

FULANO — Masnadieri! Vi taglio il ventre!

MENGANO — Filibustieri! Vi cavo gli occhi!

ZUTANO — Pirati! Mi faccio una cravatta delle vostre budella!

(*Le* navajas *lampeggiano sotto la luna. A un tratto si apre una finestra. Un grido: è Hermosa Muchacha, che, naturalmente, è una bella ragazza. Zutano, Mengano e Fulano si ricompongono in fretta*).

HERMOSA MUCHACHA — Oh, Dio! Ma che succede! Non mi fate più dormire! Prima la serenata, ora questo chiasso! Ma andate altrove, o vi faccio un'irrorazione rinfrescante!...

FULANO — Madonna, non vi adirate.

MENGANO — Ma non facevano chiasso, madonna!

HERMOSA MUCHACHA — E che facevate allora?

ZUTANO — Ci sbudellavamo per amor vostro.

HERMOSA MUCHACHA — Ma se ne avete desiderio, o ne sentite il bisogno, andate a sbudellarvi in un altro posto. Io devo dormire!

MENGANO — Madonna, dormirete poi. Con colui che resterà vivo.

ZUTANO — Hermosa Muchacha, noi vi amiamo.

HERMOSA MUCHACHA — Lo so, ma siete in tre. Io non posso amare tre uomini in una volta.

MENGANO — Avete ragione. Ne amerete solo uno: me. Io ti darò la Vita.

FULANO — No, madonna: me dovete amare. Io ti darò la Felicità.

ZUTANO — Devi amare me, Hermosa Mucha-

cha. Io ti darò l'Amore. Decidi tu. Il tuo giudizio è inappellabile.

HERMOSA MUCHACHA — Ma io non so decidere. Per me siete tutti uguali. Non mi piace uno più dell'altro.

MENGANO — Se tu non scegli questa sera, noi ci uccideremo qui, sotto i tuoi occhi. E poi tu, per il rimorso, non potrai mai più dormire per tutta la vita.

ZUTANO — Siamo decisi, Hermosa Muchacha. Irrevocabilmente.

FULANO — Ahimè! decisi, Hermosa. Scegli tu, così non se ne parlerà più.

HERMOSA MUCHACHA — Be', se mi promettete di non litigare, sceglierò io.

FULANO, MENGANO, ZUTANO — Sì, sì! — Scegli tu! — Scegli me!

HERMOSA MUCHACHA — Voi mi siete tutti tre indifferenti. Ma sono disposta ad amarne uno. Chi di voi compirà la più bella avventura in cui rifulga valore e coraggio e nobiltà e audacia e scaltrezza avrà il mio amore. Potete andare ovunque volete. Dopo un giorno un mese e un anno, a mezzanotte precisa, vi ritroverete qui e ognuno racconterà la sua avventura. Io giudicherò quale sarà la più bella. E sarò di chi l'avrà compiuta.

FULANO, MENGANO, ZUTANO — Lo giuri, Hermosa Muchacha?

HERMOSA MUCHACHA — Lo giuro!

MENGANO — Accettiamo. Partiremo.

ZUTANO — Da prodi.

FULANO — Pieni di speranza.

ZUTANO — E da prodi ci ritroveremo sotto la tua finestra alla data e all'ora stabiliti. Tu farai felice il più valoroso e coraggioso e audace e scaltro fra noi. Arrivederci, Hermosa Muchacha!

HERMOSA MUCHACHA — Arrivederci!

(Intonano la serenata accompagnandosi con la chitarra, e si allontanano).

SECONDO QUADRO

Scena uguale alla precedente. Son passati esattamente un giorno un mese e un anno.

(Quando si alza il sipario, nella semioscurità notturna della scena, s'intravede un'ombra accanto la finestra di Hermosa Muchacha, e si ode un mormorio sommesso e qualche suono lieve che potrebbe esser benissimo quello di alcuni baci scambiati con molta tenerezza. Dopo un istante l'ombra si stacca dalla finestra e cautamente si allontana. La finestra si richiude. La scena rimane vuota. Silenzio).

FULANO *(giungendo di corsa, affannato e visibilmente stanco)* — Oh, Dio! credevo d'aver fatto tardi. *(guardando l'orologio da polso all'incerto chiarore)* Mi pare che manchino ancora cinque minuti a mezzanotte. Meno male. Arrivo in tempo al convegno. *(guardando attorno)* E sono anche il primo a giungere. Questo è di buon auspicio, — come diceva mia nonna, che era superstiziosa. Decisamente la vittoria sarà mia! Ah, Hermosa Muchacha! Per te ho... *(s'interrompe al rumore di alcuni passi).*

MENGANO *(entra lentamente in scena, dinoccolato, stanchissimo)* — Oh, caro! Sei già qui! Sono in tempo, no? mancano due minuti.

FULANO — Ciao, Mengano. Come stai?

MENGANO *(guardando bene l'orologio)* — Anzi, due minuti e mezzo... Ah, bene! benissimo! E tu?

FULANO — Mah, così. Non c'è male. Un po' stanco...

MENGANO — Siamo dunque qui. E... che cosa hai fatto di bello? Qual'è la tua avventura?

FULANO — Eh, caro mio! E la tua?

MENGANO — Oh, la mia è tanto bella che sono disposto a qualche indiscrezione...

FULANO — Grazie, non voglio indiscrezioni. Non anticipiamo. Di' piuttosto: e Zutano? Ne hai notizie?

MENGANO — Mah, non si vede ancora! Dopotutto, meglio così. Restiamo in due, aumentano le probabilità...

FULANO — Manca solo un minuto a mezzanotte. Se tardasse ancora? O se non venisse addirittura?

MENGANO — Speriamo che sia morto per strada.

FULANO — L'idea non sarebbe cattiva...

(Si odono a distanza degli accordi di chitarra che si avvicinano. Fulano e Mengano tacciono, ascoltando).

ZUTANO *(entra in scena fresco, sorridente, pizzicando la chitarra)* — Oh, cari amici... come va? Aspettavate da molto tempo? Mezzanotte suona appena ora. *(si odono infatti lontani rintocchi).* Mi sembrate un po' stanchi, no? *(Fulano e Mengano lo osservano con molto interesse).*

MENGANO — Hai fatto appena in tempo, sai?

FULANO — Se tardavi ancora dodici secondi...

ZUTANO — Come siete precisi, cari amici. Ma credete forse che sarebbe bastato il ritardo di pochi minuti ad annullare il valore della

mia avventura? Del resto, l'importante è che sia venuto al convegno in tempo. Che cosa avete fatto di bello voi?

FULANO — E tu?

MENGANO (*impaziente*) — Ma sì, non stiamo a raccontarci ora le nostre imprese. Non perdiamo tempo. Avvertiamo piuttosto la nostra Hermosa Muchacha.

FULANO — Come l'avvertiamo?

MENGANO — La chiamiamo. Gridiamo forte il suo nome.

ZUTANO — Ma no! Come siete brutali! Le canteremo la nostra serenata. Ho portato appunto la chitarra.

FULANO — Come sei previdente!

MENGANO — Ricordiamo anzitutto, amici, che stasera non vi saranno contestazioni. Il giudizio di Hermosa Muchacha è inappellabile.

FULANO — E' giusto. E chi protesta è un vile.

ZUTANO — Mi piace quest'avvertenza, amici. Non protestare, assolutamente, qualunque sia il giudizio di Hermosa Muchacha. La scelta, evidentemente, cadrà su uno di noi. Gli altri due l'accettino di buon grado, tranquillamente, dignitosamente, signorilmente. Il nostro è un impegno d'onore.

FULANO — Al quale nessuno dovrà venir meno.

MENGANO — Esatto. Ma non perdiamo tempo.

(*Si aggruppano a qualche passo dalla finestra di Hermosa Muchacha. In coro intonano la serenata, la stessa del primo quadro: « Sotto la tua finestra — ci son tre fiori; — ma il fiore più profumato — non s'è affacciato ». — Zutano accompagna con la chitarra*).

(*Dopo la serenata, la finestra di Hermosa Muchacha si apre ed ella si affaccia*).

HERMOSA MUCHACHA — Oh, miei cari amici! siete dunque tornati? Sani e salvi? Nessun incidente?

MENGANO — Vita!

FULANO — Felicità!

ZUTANO — Amore! (*sorridendo ironicamente*) Ma come siamo esagerati però!

HERMOSA MUCHACHA — Eh, abbastanza!

MENGANO — Siamo ai tuoi piedi, Hermosa Muchacha!

FULANO — Beati della tua vista, divina fanciulla!

HERMOSA MUCHACHA — Be', che cosa avete combinato? Raccontate.

MENGANO — Siamo troppo commossi, Hermosa.

HERMOSA MUCHACHA — Ma no, fate presto. Non avete più premura?

FULANO — Questo momento è sublime.

ZUTANO — Il momento è solenne, — come dicono gli oratori quando non sanno che cosa dire...

HERMOSA MUCHACHA — Lo immagino facilmente. Ma non ho tempo da perdere. Cominciamo da te, Mengano. Racconta la tua avventura.

MENGANO — Subito, Hermosa Muchacha. La più bella avventura è la mia. Valore e coraggio e audacia e nobiltà e scaltrezza sono abbondantemente profusi nella mia avventura.

ZUTANO — Lascia stare i preamboli.

HERMOSA MUCHACHA — Ma sì, fanne a meno. Tanto, non devi giudicare tu.

MENGANO — E' vero. Ecco allora. Dopo aver traversato mari e monti e valli e pianure e fiumi e deserti, capitai un giorno in un paese. Gli abitanti di quel paese erano pacificamente occupati a fare una piccola rivoluzione e si scannavano per le strade col miglior impegno. Intuii subito ciò che dovevo fare. Allestii di urgenza una controrivoluzione e mi proclamai imperatore. Due giorni dopo mi volevano fare solennemente la festa. Capii facilmente che era un'altra controrivoluzione. Ma io ero già lontano per correre al nostro convegno.

HERMOSA MUCHACHA — Bella è la tua avventura, Mengano! Sei stato audace, valoroso e scaltro. Fulano, racconta la tua.

FULANO — Più bella è la mia. Mengano voleva salvare un popolo, io mi contentavo di salvare un'anima sola. E frequentai le più lussuose orizzontali, le più ricercate case da tè, i più eleganti *tabarins*, non trascurando però di tenermi al corrente anche di quelli di infimo ordine. I *tabarins* e le taverne di porto erano gremite di anime da salvare, Hermosa Muchacha. Ma nessuna si voleva salvare. E disperatamente io continuavo nella ricerca. Finchè trovai l'anima disposta a farsi salvare nelle sembianze di una vetusta e poco venusta etèra. Dopo non pochi sforzi mi convinsi d'averla salvata. Ma giunse il giorno della partenza per correre al nostro convegno. Mi accorsi allora, quando fui lontano, che la salvata aveva per conto suo messo in salvo il mio portafoglio.

HERMOSA MUCHACHA — Nobile e bella è la tua impresa! Zutano, racconta la tua.

ZUTANO — La mia è veramente la più bella. Non fu necessario per me correre mari e monti, nè frequentare *tabarins* e donne di lusso,

nè salvare popoli e anime. Di altro genere è la più bella impresa di un uomo. L'impresa più bella era per me conquistare una donna, la più bella donna del mondo. Qui stesso era da compiere la mia avventura. Qui era da conquistare la più bella fanciulla del mondo. E qui riuscii infatti a conquistarla. Una fanciulla che tre amici invano si contendevano, con tante speranze e illusioni. Amici, qui vissi la più bella avventura, e salvai la più bella fanciulla.

FULANO — Chi è costei?

MENGANO — Chi è questa fanciulla, la più bella fanciulla del mondo?

ZUTANO — Non capite? Ma chi può essere la più bella fanciulla del mondo? C'era da conquistare una donna, e questa donna non poteva essere che Hermosa Muchacha.

FULANO — Hermosa Muchacha!

MENGANO — Ah, farabutto!

FULANO — Traditore!

MENGANO — Vile!

FULANO — Ci vendicheremo!

MENGANO — Ti uccideremo! (*snudano le* navajas).

HERMOSA MUCHACHA — Calmatevi! Ma questo non è dignitoso! Devo decidere io!

MENGANO — E' un tradimento!

FULANO — Un ignobile tradimento!

HERMOSA MUCHACHA — La più bella avventura è veramente quella di Zutano. Riunisce valore audacia coraggio nobiltà scaltrezza. Zutano ha conquistato effettivamente la più bella fanciulla del mondo: me. A lui spetta dunque, per la sua bella impresa, la vittoria.

FULANO — Infame!

MENGANO — Ma questo potevo farlo anch'io!

FULANO — E non ero capace anch'io?

ZUTANO — Ma non l'avete fatto!

HERMOSA MUCHACHA — Non avete neanche provato! Non l'avete neanche pensato!

FULANO — Ah, traditore! Ti ucciderò!

MENGANO — Farabutto! Devi morire! (*si slanciano con le* navajas *in pugno per colpire Zutano*).

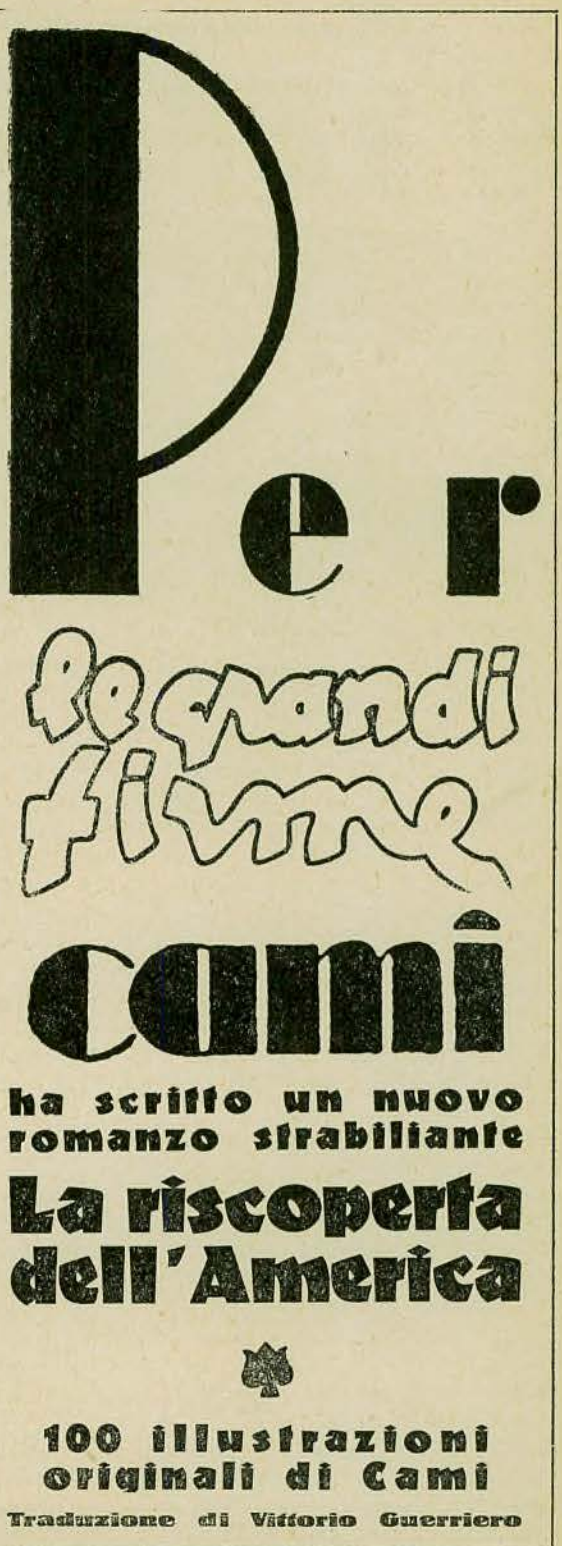
ZUTANO (*allontanandosi*) — Ma siate ragionevoli! E il patto?

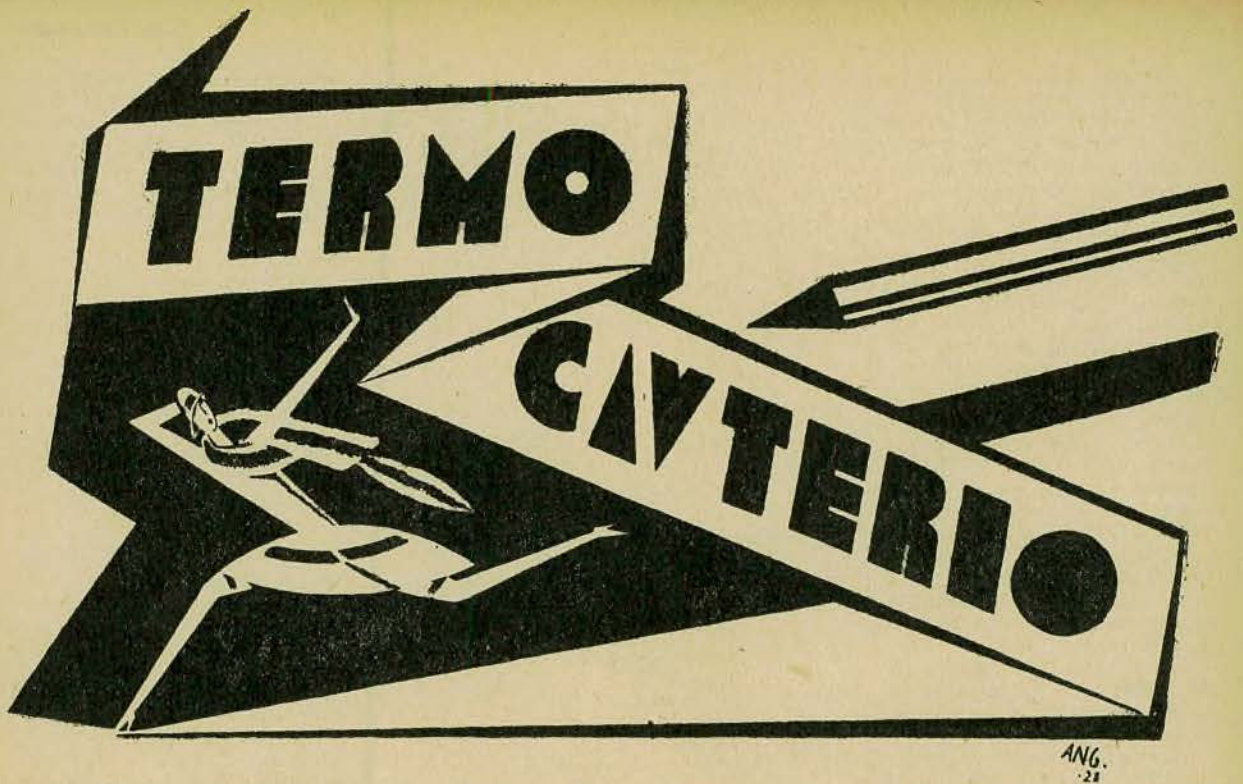
MENGANO — Ma che patto!... Devi morire!...

HERMOSA MUCHACHA — Vieni, amore! Stai attento!

ZUTANO — Eccomi, amore! Eccomi! (*con un balzo raggiunge la finestra*).

GIUSEPPE FARACI





Ad un'attrice molto carina, ma con la quale gli uomini — chissà per quale fatale accordo — non sono mai stati generosi, Dino Falconi domandò:

— Che cosa amate di più, dopo gli uomini?

— I gioielli! — Ed aggiunse, malinconica: — Ma, forse, non li avrò mai!

Qualche mese dopo la stessa attrice pranzava in un noto ristorante milanese con Guido Barbarisi.

Dino Falconi si avvicinò per salutarli e sedutosi accanto alla fanciulla, le mormorò all'orecchio:

— Non avete ancora fatto fortuna: siete con Barbarisi!

— Desideravo tanto un *brillante!* — rispose l'attrice con un sospiro.

Una Miss Baker — da non confondersi con la famosa Josèphine — lancia dall'America del Nord i *Dieci comandamenti del marito*, che noi traduciamo a edificazione e... ammonimento dei lettori:

— Vivrai casto fino al matrimonio.
— Contribuirai alle spese della famiglia in ragione del cinquanta per cento.
— Non farai niente per eccitare la mia gelosia.
— Non avrai segreti per me e io avrò il diritto di aprire la tua corrispondenza.
— Non t'ubriacherai nè fumerai.
— Sarai puntuale a tutti i miei appuntamenti.
— M'accompagnerai a teatro, al ballo e alle riunioni mondane.
— Sarai sempre pulito quando mi comparirai dinanzi.
— Mi aiuterai ad allevare i figli.
— Nasconderai il tuo cattivo umore e mostrerai sempre un viso sorridente.

All'Arena del Sole, a Bologna, Ruggero Ruggeri, con gli occhi socchiusi e l'anima assente, come di abitudine, finge di ascoltare le chiacchiere di diversi amici fra i quali Levi e Paradossi i quali si fanno in cento per attrarre l'attenzione del silenzioso attore, ma inutilmente. Ad un tratto passa nell'atrio una delle più belle signore di Bologna. Levi, che la conosce, si precipita ad ossequiarla, pensando con gioia di presentarla a Ruggeri e di ottenere da lui almeno qualche parola dopo un così ostinato silenzio. Dinanzi ad una simile bellezza anche Ruggeri non avrebbe potuto sottrarsi ad una certa commozione.

— Commendatore, permetta... La signora X, Ruggero Ruggeri.

E Ruggeri, guardando altrove, con la voce opaca dell'uomo seccato oltre misura:

— Tanto piacere.

E socchiude di nuovo gli occhi pensando ai casi suoi.

Anche la migliore amicizia è maliziosa e maligna. Dopo la prima rappresentazione dell'*Incendio doloso* al « Filodrammatici » di Milano, Alberto Donaudy si compiaceva di raccontare che, quando il pubblico lo vide alla ribalta insieme a Lucio d'Ambra, uno degli spettatori disse alla moglie che gli sedeva accanto in poltrona:

— Vedi? Quei due sono padre e figlio. Il padre, quello tutto bianco, scrive con lo pseudonimo di Lucio d'Ambra, mentre che il figlio, quello tutto nero, conserva, scrivendo, il loro cognome di famiglia...

Quando riferirono questa malignità a Lucio d'Ambra, egli disse:

— L'episodio è verissimo. Senonchè, Donaudy dimentica sempre di raccontare che la moglie rispose meravigliata:

— Sì, ma perchè, se il figlio è già tutto bianco, il padre deve tingersi in quel modo baffi e capelli?

§ Quando una delle nostre maggiori Case Editrici di musica divenne proprietà di un noto cotoniere, che ne assunse anche la direzione artistica, Mascagni si chiedeva perplesso:

— A chi noi faremo più sentire la nostra musica? A chi leggeremo un libretto? Ma neanche il primo atto arriveremo a finire... Appena egli sentirà: « Cala la tela », immaginerà che siano anche calati i cotoni, e scapperà via a gambe levate!

❧ La deliziosa direttrice del Teatro delle Fiabe di Roma, signora Andreina Pagnoni Gentili, ha avuto in dono un bellissimo cane abruzzese da pastore, il quale però non riesce ad adattarsi alla nuova vita domestica. La signora Gentili se ne lamenta col donatore, Mario Pompei:

— Abituato com'è alla cura del gregge, il vostro cane ulula e guaisce tutto il giorno per la mia casa!

— Provate a comperargli delle pecore e dei montoni — consiglia, sempre accomodante, l'autore di « Le tre figlie di Pinco Pallino ».

❦ Una nobile signora romana, che per poter affermare di avere ventisei anni si decora il volto avvizzito con tutti i colori dell'arcobaleno, tiene crocchio durante un atto e l'altro della « Rosa dei Venti » di Antonelli.

— Tutti mi dicono che sono ringiovanita — gorgheggia l'illustre ippopotamo.

— Voi avete la bellezza e la giovinezza... dipinte sul volto — conferma amabilmente l'attore Luigi Barberi.

❦ Giuseppe Bevilacqua narra un incidente accadutogli recentemente, atterrando dopo un volo di piacere:

— Siamo scivolati d'ala e abbiamo fatto un salto di mille metri.

— E che impressione ne hai avuta? — interroga ansioso l'attore Roveri.

— Ho avuto timore di arrivare troppo presto per la colazione — confida il sopravvissuto.

✦ Dovendo organizzare una recita privata di dilettanti, la signora Andreina Pagnoni-Gentili, squisita attrice e amabile direttrice del Teatro delle Fiabe di Roma, ha avuto l'idea di chiedere la collaborazione del pittore Onorato.

— Ma io non ho mai recitato! — allibisce Onorato.

— Non dovrete dire nemmeno una parola, non allarmatevi. Solamente, alla fine del secondo atto dovrete entrare in scena e abbracciare a lungo mia suocera che sosterrà una parte di madre nobile. La vostra prestazione è naturalmente gratuita — conclude l'iniziatrice.

— Sta bene — ribattè Onorato. — Per recitare reciterò gratis, ma per abbracciare la suocera quanto mi date?

ALDA MERIGHI ha ottenuto due grandi successi a Parigi: uno come attrice all'Odeon; l'altro a Longchamp, indossando un abito di Jean Lanwin da 80.000 franchi

❧ Distratto com'è, Alberto Colantuoni ha smarrito pochi giorni or sono il portafoglio e ha dovuto recarsi al commissariato di polizia per denunciare l'indiscutibile smarrimento e il possibile furto. Il giorno seguente Colantuoni, sempre distratto, ha ritrovato il portafoglio sul comodino da notte e ha dovuto recarsi al commissariato di polizia per smentire la denuncia.

— Troppo tardi — informa l'integerrimo e zelante funzionario. — Il ladro è già stato arrestato.

✖ Arturo Rossato, come tutti sanno, è un uomo di spirito e di fantasia. L'altro giorno egli entra, a Milano, nella camiceria *Principe di Galles* e domanda una dozzina di calze. Un commesso lo serve premurosamente e mentre gli impacchetta la merce, grida alla cassiera: « Duecentoquaranta lire, il signore! ».

Rossato mette mano al portafoglio e mentre sta per tendere il denaro alla cassiera, vede sul banco alcune belle camice col cartellino vagamente appuntato sullo sparato: « L. 120 ».

— Ne prendo due — egli dice al commesso.

Nuovo pacchetto, che egli s'infila sotto il braccio non senza prima aver deposto l'altro contenente le calze. Mentre egli si avvia tranquillamente verso l'uscio, il commesso gli grida:

— Ma, signore, lei non ha pagato le camice.

— Se vi lascio in cambio le calze...

— Ma lei non ha pagato neanche le calze.

— Naturalmente, dal momento che non le prendo...

❦ *Candide* raccolse alcuni pensieri piccanti di Jean de Bonnefon, morto recentemente a Parigi:

— Il pudore non è che l'anticamera del vizio.

— E' più difficile portare un gran nome che crearlo.

— La donna non ha che un'arma per essere protetta nel matrimonio: l'adulterio.

— Ottanta volte su cento, quando è tradito, il marito ha cessato di amare sua moglie.

✖ Rosso di San Secondo è un meticoloso *metteur en scène* dei suoi lavori teatrali. Recentemente, a Berlino, durante una prova, egli s'accapigliò con gli elettricisti del teatro perchè l'illuminazione non gli pareva sufficiente. Prova e riprova, a un certo momento un corto circuito provocò un principio di incendio.

Rosso, che non s'era accorto dell'incidente, gridò dalla platea, tutto entusiasta:

— Alla fine ci siamo! E' proprio la luce che ci vuole.

— Vi credo — gli rispose il direttore del teatro.

NOVITÀ

EDIZIONI CORBACCIO MILANO

x

OPERE COMPLETE DI BALZAC

1°

Scene della vita privata

Modesta Mignon

Lire 5

2° e 3°

Scene della vita parigina

I parenti poveri

La cugina Betta

Lire 6,50

4°

Scene della vita di provincia

Casa di scapolo

Lire 1,50

x

PIERO BIAVA

Sentiero d'amore

Lire 10

x

ISMAELE CARRERA

Il mondo è mio

Lire 10

mentre correva a telefonare ai pompieri. — Peccato che quella luce ci costerebbe troppo caro...

w I giornali teatrali, cosidetti « di classe », si compiacciono tanto dei matrimoni tra gli attori che hanno istituito delle apposite rubriche nelle quali danno notizia dei vari imenei. Essi, però, non si curano nè tanto nè poco di quello che accade dopo tra i felici sposini ed è una lacuna gravissima che — nel caso specifico di un recente matrimonio tra un attore e un'attrice giovanissimi — colmeremo noi.

Appena di ritorno dal viaggio di nozze, il marito che, per colmo di sventura era a spasso, cominciò a non andare più perfettamente d'accordo con la dolce compagna e le nubi furono frequentissime. Ma lei, che per fare sul palcoscenico le parti di ingenua, nella vita non lo era affatto, rispondeva invariabilmente:

— Sei un mostro. Ricordati che, prima di te, non uno ma dieci uomini sarebbero stati felici di sposarmi...

— Sarebbe stata una soluzione, cara: chissà che, uniti insieme, non fossero in condizioni di pagarti almeno il più modesto dei tuoi abiti...

x Aristide Baghetti, che fa in una famosa commedia la parte di uno spiantato senza mai il becco di un quattrino, una sera entra in scena dimenticando di togliersi dal taschino del panciotto la catena d'oro dell'orologio. Alla fine di una lunga battuta, conclude desolato:

— Così ho una fame tremenda e mi trovo senza un soldo in tasca!

Ma dal loggione uno spettatore lo *becca*:

— Impegna la catena!

E Baghetti, pronto, senza scomporsi:

— Ahimè: è falsa...

Una giovanissima attrice del Teatro Arcimboldi di Milano non è insensibile alle premurose attenzioni di un compagno d'arte e non fa mistero con nessuno che accoglierebbe anche delle proposte matrimoniali.

— Figurati — confida arrossendo a Rossana Masi — ha detto che sono la attrice più elegante del teatro italiano!...

E Rossana Masi, con un sorriso:

— E tu vorresti legarti per tutta la vita a un uomo che comincia a dirti delle bugie ancor prima di averti sposata?

y Quando Raffaele Viviani non era nè commendatore nè illustre, agli inizi della sua carriera artistica, non navigava certo in buonissime acque. Motivo per cui tutti i giorni al ristorante, consumato il frugale pasto, esaminava con scrupolosa attenzione il conto per timore di qualche errore a suo danno. Una volta ch l'attore napoletano aveva invitato un compagno d'arte, alla fine del pranzo, esaminando secondo l'abitudine il conto, si accorse che c'era sì un errore, ma a danno del proprietario del locale.

— To'! — disse sorpreso, rivolto al compagno — il cameriere ha sbagliato: invece di due bottiglie di Chianti, ne ha segnato solo una... Che ne dici? Gli dobbiamo fare correggere l'errore?

L'altro, perplesso, non risponde e Viviani, con un'alzata di spalle:

— Dopo tutto, è meglio stare zitti... Perchè dover far prendere una sgridata a quel poveretto?

NOVITÀ

EDIZIONI CORBACCIO MILANO

x

RAMON

L'incongruente

Lire 10

Il Casino delle rose

Lire 10

Circo

Lire 12

Scni

Lire 12

x

CARLO LINATI

Due

Lire 12

x

ALFREDO MORI

L'oratorio di Postella

Lire 10

x

ALESSANDRO PELLEGRINI

Stefano Dosio

Lire 10

x

GUIDO STACCHINI

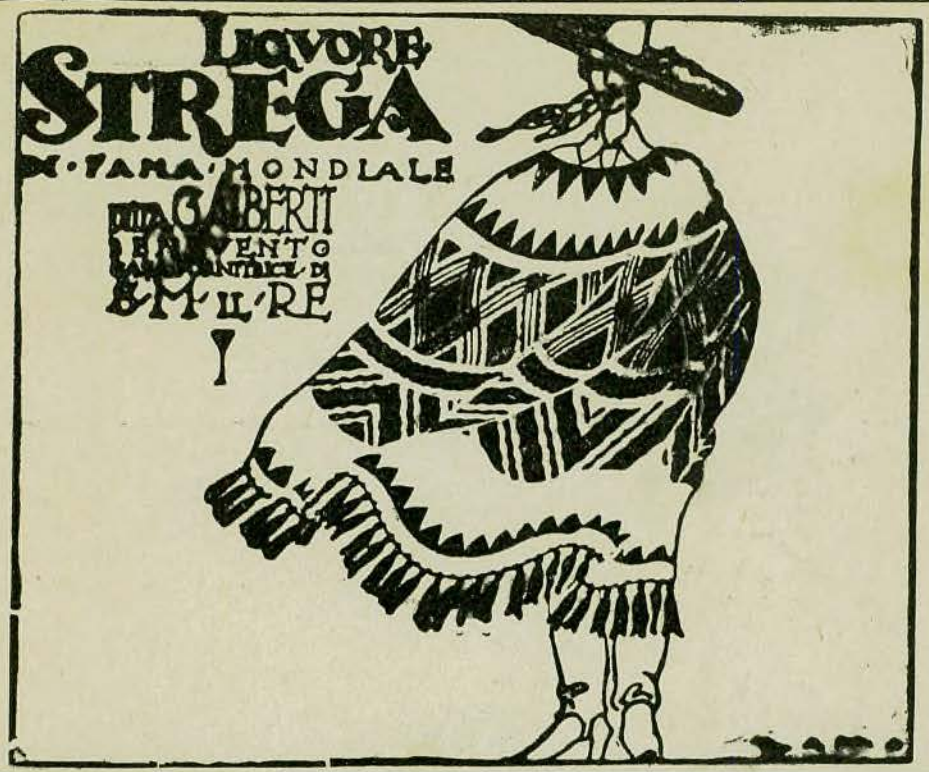
S. O. S.

Questa terra, sire

Lire 5

PROPRIETA' LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATE

STAB. C. MULATERO E A. PERRERO - VIA MONTI, 9-11 - TORINO ERNESTO SCIALPI, RESPONSABILE



CREMA PER CALZATURE composta di purissime cere che rendono le scarpe morbide ed impermeabilizzabili. Provatela.

Ditta ERNESTO JORI - Bologna

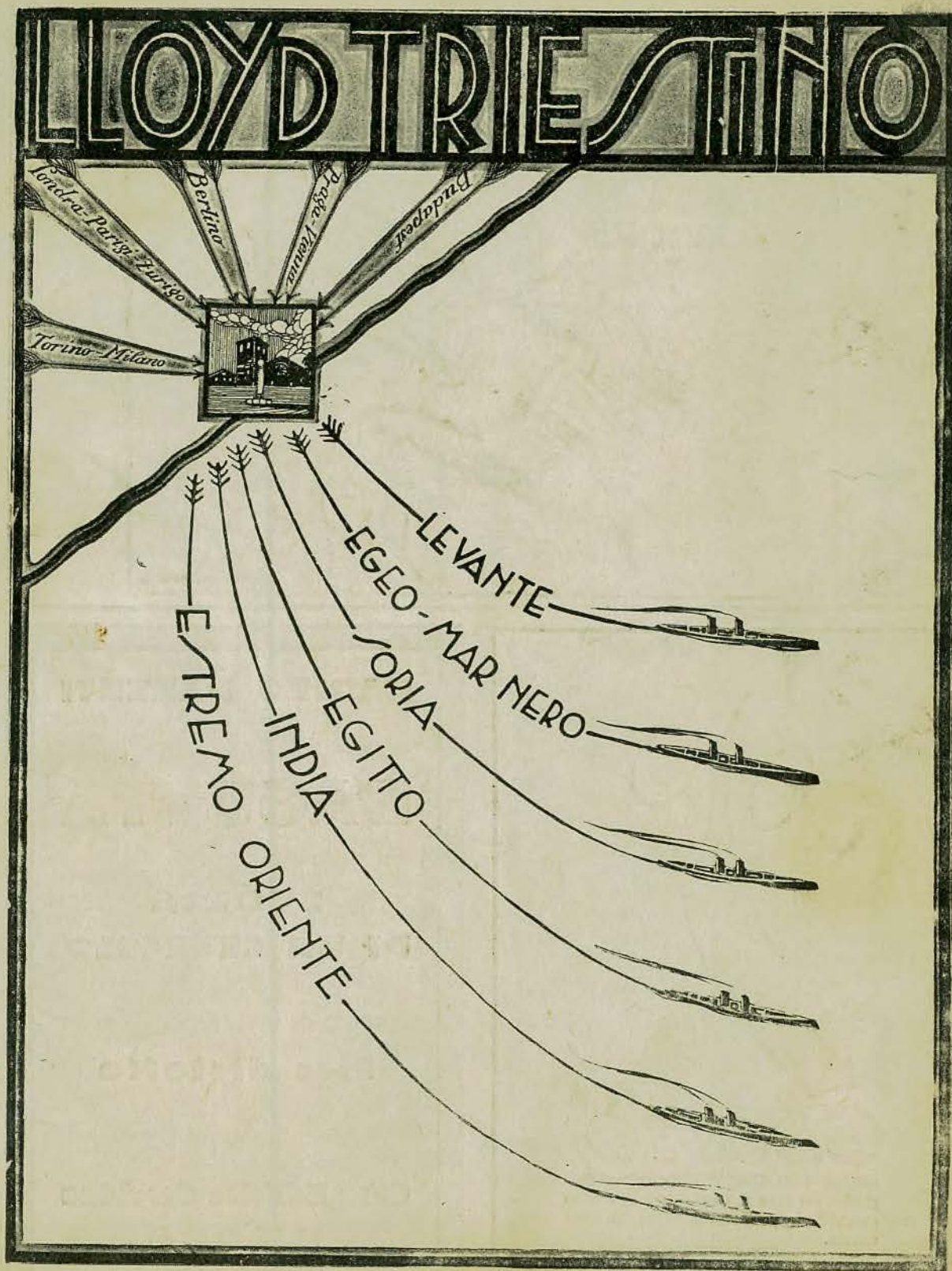
MARINO PARENTI

BAGUTTA

STORIA
DI UN CENACOLO

Lire diciotto

Casa Editrice Ceschina
MILANO


LLOYD TRIESTINO
Londra-Parigi-Zurigo
Berlino
Praga-Vienna
Budapest
Torino-Milano
LEVANTE
EGEO-MAR NERO
SORIA
EGITTO
INDIA
ESTREMO ORIENTE